Giorn. Misc. 2. T. 46

SENATO DELLA REPUBBLICA BIBLIOTECA

- Scusi, e Trieste italiana?
- Domani, dopo le prossime elezioni.

Se n'infischia sempre

Direttore Alberto Giannini

Anno IV - N. 169 - Roma, 28 Giugno 1949 — L. 25 (Spediz. in abb. post. - Gruppo II)

il merlo giallo

disintegratore del malcostume politico

- Scusi, e l'amnistia della "spirale„?
- Domani, dopo le prossime elezioni.

Fischia il martedì

" Non perde chi non dispera..

ARTICOLO di FONDO

La spirale delle promesse mancate

Nel corso della sua campagna elettorale in Sardegna l'on. De Gasperi, in un discorso col quale ovviamente invitava gli elettori a votare per il suo partito e non per gli altri, ebbe a dire: *« Spero di essere io il Presidente del Consiglio che farà la pacificazione nazionale, e di spezzare con le mie mani la spirale della vendetta »*. Pochi giorni dopo, nel discorso all'Adriano di Roma, tentò di fulminare con oscure minacce le forze monarchiche trattandole press'a poco da sovversive, e avvertì che sarebbe stato ripreso il processo contro la cessata dittatura e i suoi ex-sostenitori, se il M.S.I. avesse continuato ad attrarre a sè la gioventù in nome degli ideali patriottici. E ancora: non è passato un mese, ed ecco che l'on. De Gasperi fa prorogare di un anno la legge orribile detta dei profitti di regime, fratricida strumento di persecuzione contro migliaia di Italiani, disumana spada di Damocle sospesa da quattro anni su migliaia e migliaia di famiglie, sulla loro tranquillità, sul loro pane, sul loro onore: questo è il cristianesimo di Piazza del Gesù.

Che cosa è accaduto dunque tra le escursioni elettorali di Sardegna e il discorso dell'Adriano e le sue prime conseguenze? E' accaduto questo soltanto: che monarchici e missini nella competizione sarda hanno portato via oltre 110.000 voti ai democristiani. E poichè siamo in regime di democrazia sì ma clericale, cioè intimamente reazionaria e avversa per origine e per destinazione alla libertà vera, cioè alla libertà liberale e non confessionale, ecco che ad un fatto obbiettivo qual'è lo sviluppo naturale, quindi voluto dal Paese, di due partiti democratici, il governo risponde con la minaccia di impiegare la forza.

Non s'era mai visto in Italia nulla di simile se non in tempo di dittatura. Anche la dittatura fascista fece infatti sforzi insigni, nei primi anni, per rassomigliare ad una « democrazia accentrata » secondo la tipica, e forse non priva di intenzionale ironia, espressione di Mussolini: poi si vide che dittatura era. Adesso comincia a vedersi da tutti che anche quella democristiana vuol essere « democrazia accentrata », cioè para-dittatura. Il discorso degasperiano all'Adriano e quello scelbiano a Venezia hanno fornito agli italiani i primi testi della rinnovata dottrina. E se non vi fossero i consiglieri americani a pretendere il rispetto di certe forme, chi può dire quale rapida e impudente carriera farebbe l'impulso autoritario e illiberale, fazioso e confessionale dei democristiani?

Perchè De Gasperi si mostra tanto irritato e offeso quando vincono, nella gara civile, quelle forze che possono essere avversarie per lui su un certo piano, ma che su un altro piano egli dovrebbe considerare sue alleate? alleate per esempio nella lotta contro il comunismo? alleate insomma contro l'avversario di tutti? Noi non riusciamo nè a comprendere nè a identificare l'intimo pensiero del Presidente del Consiglio.

Se egli è sinceramente anti-comunista, deve rallegrarsi che forze nazionali e patriottiche sempre più numerose e gagliarde si affermino nel paese, e costruiscano nuovi argini anti-comunisti, con frazioni di borghesia e di popolo che non vogliono iscriversi alla democrazia cristiana. Ma se egli non riesce a rallegrarsene vuol dire che autorizza l'interpretazione che il suo anti-comunismo è molto meno vigoroso e fondato della sua incredibile gelosia di fronte al successo di altre forze politiche dell'ordine. Il che non darebbe garanzia alcuna dei risultati cui la sua azione di governo potrebbe condurre il Paese: ed è questo il punto essenziale.

Se infatti l'on. De Gasperi e il suo partito ambiscono unicamente, al di sopra di qualsiasi valutazione nazionale, al monopolio del potere, allora è chiaro che essi non possono compiere lo sforzo anticomunista decisivo, perchè questo può riuscire solo a patto di convocare tutto il paese non comunista a compierlo: e questa convocazione i democristiani non possono più fare perchè in dodici mesi di governo si sono confermati faziosi.

Ecco perchè non saranno le mani dell'on. De Gasperi a spezzare la spirale della vendetta, massimo ostacolo alla pacificazione del Paese: ecco perchè l'on. De Gasperi non sarà il presidente della riconciliazione nazionale. Non si è nazionali in nessun senso fino a quando si perseguono gli interessi della sola parte politica che si rappresenta, e vi si perseguono a danno del tutto, contro il complesso degli interessi ideali del Paese. Ecco perchè noi non riusciamo più, oramai da tempo, a penetrare che cosa l'on. De Gasperi veramente vuole, ambisce e pretende — che non sia il prepotere, indefinito nel tempo e nello spazio, del suo partito.

Il pericolo unico viene, all'interno e all'estero, da « sinistra »: e De Gasperi vuol colpire a « destra ». Si ha l'impressione netta che a « destra » la democrazia cristiana vuol colpire soltanto forze potenzialmente ad essa rivali od ostili. Si direbbe perfino che le agitazioni di sinistra le servono per dare addosso alla destra. C'è in questo ambiguo operare qualcosa di non limpido, di non puro, di trasversale e di subdolo, che oramai impressiona e allarma la maggioranza degli italiani e della borghesia patriottica. I fini della democrazia cristiana sono ormai completamente sospetti agli occhi del Paese. Esso non comprende quale beneficio il partito oggi dominante vuole esattamente trarre per sè dalla presente drammatica congiuntura della Patria, ma intende che si tratta di beneficio illecito.

L'opinione pubblica è oramai entrata in grave sospetto in presenza di questa brutta politica, che apre sempre più la strada al comunismo, per il fatto stesso che indebolisce al massimo, intenzionalmente, la resistenza della borghesia patriottica. Si è capito anche da tutti che entro la spirale della vendetta scorre il nastro del potere democristiano. Si è compreso che non è questo il partito che può darci la pacificazione nazionale, ma è il partito che può soltanto inasprire la situazione interna, non solo nei confronti dei comunisti che già provvedono troppo a inasprirla di propria iniziativa, ma nei confronti perfino della borghesia, monarchica o repubblicana che sia, perchè ad altro non può portare il monopolio del potere di un solo.

Comincia a riprodursi, dopo il congresso di Venezia, un pericoloso processo psicologico nel paese: un processo che già conoscemmo e sperimentammo alcuni lustri or sono. *Quel* regime adoperò la forza per assicurarsi il consenso, *questo* regime adopera la corruzione. Mentre il processo di abbassamento morale e di decadimento patriottico si svolge, le forze nazionali non debbono che unirsi, avvicinarsi, allearsi, aiutarsi, stringersi le une alle altre, cercare i punti di accordo ed evitare quelli di disaccordo, accantonare le divergenze e sommare le confluenze, agire concordi sempre che si possa e in disaccordo meno che si possa, trovare tutti i denominatori comuni alle rispettive coscienze, avvicinare i dirigenti e i sentimenti, gli organizzatori e i propositi di ciascuno dei partiti patriottici.

Affiancarsi, appoggiarsi, sostenersi, crearsi una profonda disciplina nazionale invece di un egoismo meschino di partito, un altruismo patriottico invece di tanti egocentrismi di parte. Superare in nobiltà — è tanto agevole! — i partiti di governo, dare alla nazione il bell'esempio di vivere e operare solo sul piano dell'interesse italiano, rendere stabile una piattaforma sulla quale possano ritrovarsi tutti gli italiani veri. Si facciano gli italiani, da sè, almeno quella possibile « unione sacra » che il governo non vuole, non può, non sa dar loro.

Noi propugniamo francamente, l'unione, fin dove è realizzabile e utile, di tutte le forze patriottiche, unica realtà entro la quale potrà ritrovarsi il senso e la spinta all'unità nazionale che è la premessa alla rinascita. Provvedano a questa esigenza coloro che ne hanno la responsabilità in ciascuna delle organizzazioni politiche cui parliamo qui. E' un loro magnifico compito. Solo il patriottismo può compiere il miracolo. Solo il sentimento vivo di patria può riassumere in una forza morale unificata il dovere perentorio di tutti, l'obbligo chiaro dei cittadini che non vogliono contribuire ad eternizzare l'attuale stato di bassezza.

Si lascino convocare dall'idea madre di patria, tutti coloro che veramente la sentono, e potrà forse rivedersi presto un'Italia non più grande ma alta, non più potente ma rispettabile, non più ricca ma degna, non più resa entità astratta e metafisica dalle ipoteche ideologiche dei partiti, ma rifatta concreta e storica dall'amore intelligente, devoto e attivo dei figli che non l'hanno tradita. Il nostro giornale è al servizio di questa grande causa.

IL MERLO

Questa settimana sarà messo in distribuzione il volume

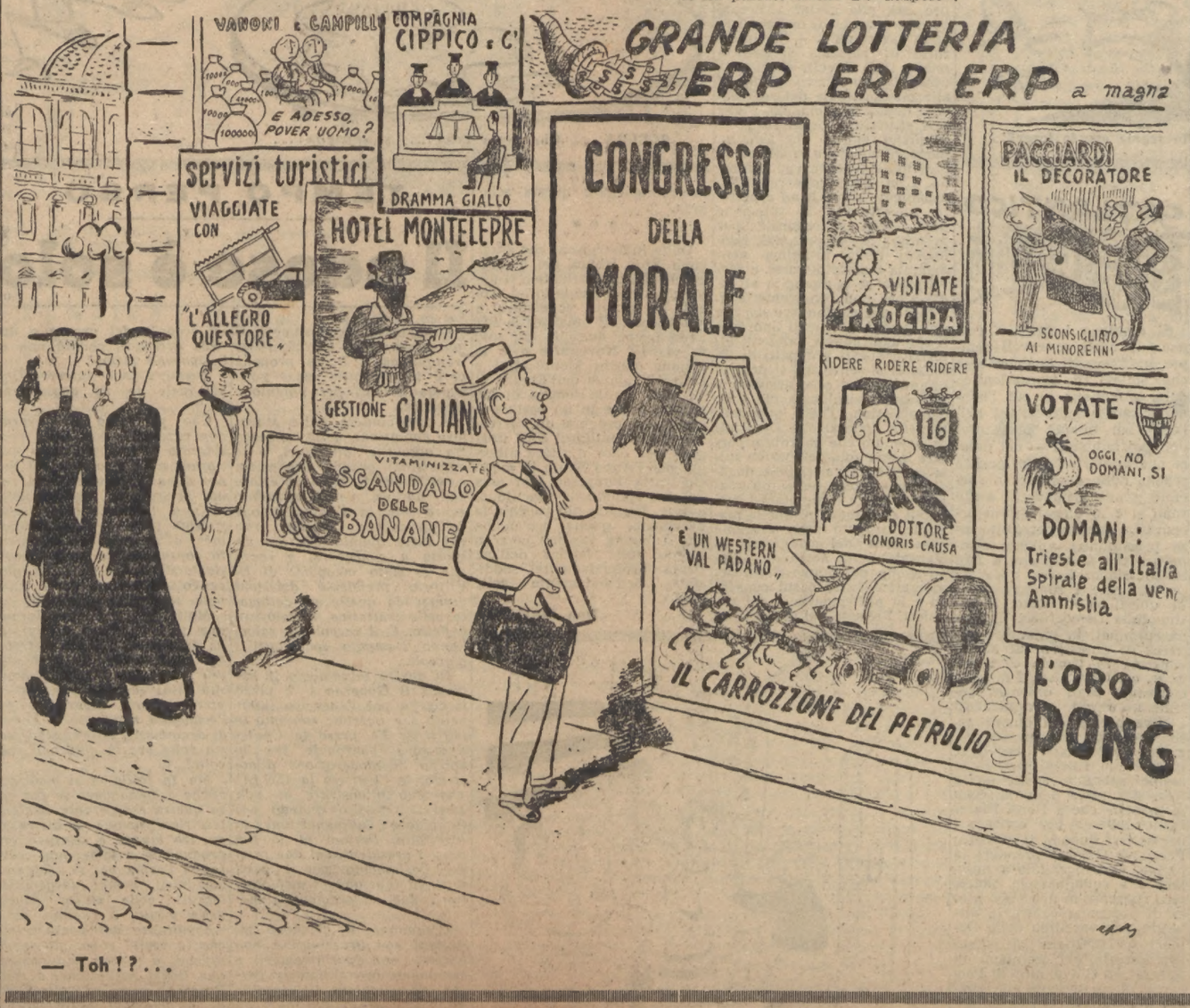
" Processo Parri-Merlo Giallo „

Tiratura limitata!

Assicuratevelo prenotandovi! Indirizzare l'importo di L. 300 all'Amministrazione del Merlo Giallo, via del Leoncino 36

COSE CHE SEMBRANO CASE

« A Roma si è tenuto perfino un Congresso della moralità e vi ha parlato anche De Gasperi ».



— Toh!?...

IDEE E FATTI

Se Scelba consultasse Socrate...

Durante quattro mesi e tre giorni, nelle persone di cinque redattori dell'« Asso di Bastoni », il giornalismo italiano è stato umiliato con una detenzione cellulare a giustificare la quale ci son voluti tre mesi di istruttoria. Dopo di che il colto pubblico e la riaottissima inclita appresero che la detenzione (che sembrava lunghetta anche ai non impegnati a subirla) era sacrosanta trattandosi, sì, di giornalisti — se proprio si voglia chiamarli tali — ma in sostanza di cinque sacripanti che avevano prostituita la penna in un complesso di reati dai quali ogni cittadino bennato e ben tesserato deve aborrire. Li trascriviamo, a scanso equivoci, dall'indipendente « Giornale della Sera »: apologia di reato, apologia di favoreggiamento bellico, istigazione di militari alla disobbedienza delle leggi, apologia di fascismo, vilipendio del governo, vilipendio delle forze partigiane. Data forse la enormità dei reati, in questi quattro mesi e rotti, le Associazioni Professionali giornalistiche presiedute dai « giornalisti » Facchinetti e Azzarita, si astennero scrupolosamente dall'intervenire presso il Guardasigilli, non diciamo per difendere gli indegni colleghi ma per sollecitare la definizione della istruttoria e la precisazione delle imputazioni. Di altrettanto delicato riserbo gli organi tutori della libertà di stampa (vedi Carta Atlantica e Costituzione della Repubblica Italiana) avevano del resto già dato prova negando ogni parola di deplorazione all'assassinio del giornalista Franco De Agazio sulla pubblica strada e non avevano avuto tutti i torti in quanto il De Agazio non soltanto poteva presumersi avesse lui stesso preventivato la speculazione della bieca reazione sul suo cadavere ma anche — così fu spiegato — non era in regola con le quote sociali dell'Ass. Lombarda dei giornalisti. Pax et bonum.

Dopo dunque quattro mesi e rotti, si è pur dovuto convogliare la redazione inerminata dal Grand Hotel Regina Coeli alla I Sezione penale di quel Palazzo di piazza Cavour al quale, chissà perchè, le statue dei grandi Maestri del Diritto volgono concordi le spalle. E allora nell'aula gremitissima avvenne il classico parto del topolino per opera della non meno classica montagna. Dopo le solite avvisaglie procedurali e la lettura dei corpi di reato, il Sostituto Proc. Gen. dott. Dandolo si decise a dichiarare, ma quasi per incidenza, che la imputazione di apologia di reato — pilastro maggiore della incriminazione — era da lui abbandonata perchè insostenibile e che, da tanto coacervo di imputazioni massime minori e minime, bisognava ripiegare su posizioni prestabilite: cioè sulla apologia di fascismo. Il Guardasigilli ci creda quando gli diciamo che la rivelazione — se pur attesa dagli iniziati — diffuse nell'aula la più penosa impressione e il più grave stupore.

Stupore di breve durata, sul quale prevalse l'intuizione nutrita di recenti ricordi. Ricordò, cioè, il pubblico che, contro la liberazione del Comandante Borghese, il professionismo dei seminatori di odio era insorto e aveva incitato ad insorgere e che, per placarlo, il Governo gli aveva buttato nelle fauci l'arresto dei cinque giornalisti. Una specie di « clearing » trasferito dal campo economico in quello politico-morale. Ma poichè l'apologia di fascismo non sarebbe stata sufficiente a mantenere l'arresto dei cinque, un sottile cervello doveva avere suggerito che con l'apologia di reato si raggiungeva lo scopo. Così, da questa concessione alla suburra, si giunse allo spettacolo mortificante di vedere un magistrato, apprezzato per dottrina, costretto a dichiarare che quattro mesi non gli erano bastati per accorgersi che la più grave tra le imputazioni era insostenibile e che bisognava ridursi — ripetiamo — al triste equivoco di scambiare per repellendo fascismo ciò che sotto tutti i Regimi — nessuno escluso — fu onorato come la espressione tradizionale e invidiabile di nostra gente: il valore nella battaglia e il culto degli Eroi: due elementi di fatto e di giudizio, scardinati i quali, non sappiamo quale Patria possa alimentarsi, vincere, oppure, se vinta, sopravvivere alla sconfitta.

Tanto vero, che quando le armate tedesche invasero il suolo russo, il bolscevico Stalin additò alle truppe rosse, come esempio e come duce, la gloria dura e sacrificale di Souvarof, generale degli Zar. Concepire infatti una Patria che respinga, come felloni abbominevoli e indegni di elogio, gli uomini che ne arricchirono sul campo quel patrimonio di eroismo, che, esso solo, può farci desiderare come amici e rispettare come nemici, vale quanto immaginare Wagner senza il berretto di velluto. Similitudine pedestre, lo sappiamo; ma scelta di proposito come l'unica ammissibile in questo clima politico dove, se appena ci si appelli all'onore, all'eroismo e al prestigio della Patria, si è denunziati come infetti da retorica nazionalista e da imperialismo avventuriero. Se così non fosse, ai faziosi, [per i quali anche l'eroismo vale soltanto se aggettivato da un partito], avremmo preferito ricordare — in confronto — il "Corriere della Sera" — ma una campagna militare contro Tito può essere allestita dai "satelliti" dato che la Jugoslavia non è garantita nè alleata degli Stati Uniti e della Gran Bretagna ».

E se tutto questo fosse una commedia; o, per meglio dire, la continuazione di una commedia? Se tutto ciò fosse destinato a coprire, e a giustificare, la creazione di un dispositivo militare balcanico? Ad accumulare armi e materiale bellico da impiegare non contro Tito ma contro gli « occidentali » al momento X?

L'ipotesi non sembri azzardata. Essa è convalidata da numerose ragioni ed anche da fatti non trascurabili. Mosca, difatti, non può ignorare che è assurdo sperare in una rapida liquidazione di Tito. Un'azione militare contro di lui sfocerebbe ineluttabilmente in una lunga sanguinosa guerriglia dati il carattere degli abitanti e la natura montagnosa del paese. Non si dimentichi che Tito, ad onta degli sforzi fatti, non è mai riuscito ad avere ragione degli « oustachis » di Ante Pavelic e dei partigiani del fu Mikalowitz i quali corrono tuttora per valli e per monti recando serio fastidio al governo.

Ora, se dei nuclei ridotti e malissimo armati riescono a tenere in sacco i poteri costituiti, e le forze regolari di cui essi dispongono, è facile immaginare ciò che avverrebbe con forze di ben altra entità ed equipaggiamento, senza contare che sarebbe difficile, anche per Mosca, trovare truppe sufficienti per l'operazione nei paesi balcanici.

No, la notizia attualmente in circolazione non può avere fondamento; e siccome dal porto di Danzica partono a getto continuo navi cariche di pezzi di artiglieria, di carri armati, di automezzi, di munizioni, medicinali etc. a destinazione dell'Albania, ecco che la nostra ipotesi riceve conferma, oltre che dal ragionamento, anche dai fatti.

L'Albania chiude ad est lo Adriatico; il suo possesso consente tentativi di sbarco nella penisola italiana; tentativi che, se fatti, ad esempio, in concomitanza con una offensiva terrestre in direzione di Venezia faciliterebbero enormemente la conquista dell'intero litorale nazionale di oriente e farebbero dell'« amarissimo » un lago slavo, per lo meno momentaneamente.

Non è, del resto, senza significato il tema svolto proprio di questi giorni dalle nostre forze armate nelle loro manovre adriatiche. Si è trattato, per lo appunto, di stabilire le possibilità di uno sbarco verso Brindisi da parte di un attaccante proveniente dal mare e le possibilità, per la difesa, di respingerlo.

Crediamo, dunque, che bisogna andar cauti con gli entusiasmi e non farsi raggirare da Stalin la cui furberia è leggendaria.

Con la finta secessione jugoslava, il dittatore bolscevico ha messo su una bella trappola. Attenti a non cascarci dentro.

C. Pu.

PER NON PIANGERE

Le amnesie di Churchill

Una volta, le memorie degli statisti ritiratisi a vita privata portavano il suggello dell'assoluta sincerità: erano destinate ai posteri, ed in genere ai membri delle classi dirigenti, nazionali e straniere: persone esperte, alle quali è inutile raccontar frottole. Ma oggi siamo nell'epoca democratica del popolo sovrano, cioè delle masse che s'illudono di comandare, e che, tanto per prepararvisi, bevono tutto. Laonde, anche nelle memorie, è meglio dire soltanto quello che serve ad un fine pratico, consistente nello... educare il detto popolo, a mezzo dei molti « Corrieri di Londra » o « di Washington » stampati ai quattro angoli del globo.

Ad esempio, il terribile Churchill non si ricorda più di un certo messaggio inviato al Presidente Roosevelt, affinchè evitasse l'intervento italiano, in quanto poteva compromettere le ultime possibilità di vittoria. Non ricorda più un certo discorso, tenuto in un sotterraneo ai parlamentari inglesi, nell'autunno 1940, e in cui prospettava apertamente la possibilità della sconfitta. Non ricorda più le sue angosce d'allora, mentre Hitler, sorpreso dal crollo della Francia, rinunciava sia allo sbarco sia alla marcia su Gibilterra, attendendo la resa di Albione, considerata possibile a Parigi, a Bruxelles, all'Aia ed a Washington. Non ricorda più la promessa fatta da lui, Churchill, che in caso di resa o di sconfitta, la flotta inglese sarebbe stata affondata piuttosto che consegnarla a Hitler. Non ricorda più la tremenda inquietudine destata a Londra dall'attesa delle nuove armi segrete germaniche, e l'ordine dato all'Intelligence Service ed all'aviazione anglo-americana di concentrare ogni sforzo per scongiurare d'urgenza la minaccia. Non ricorda più nulla: onde, nelle sue memorie, egli assicura fresco fresco che... non ha mai dubitato un istante della vittoria certa, immancabile, degli Alleati, come ogni buon anglicano non può mettere in forse il trionfo finale dell'arcangelo Michele su Satanasso.

Un'amnesia simile sembra così paradossale, che qualche lettore può sentirsi tentato di concludere che Churchill mente sapendo di mentire. No: la frase è troppo cruda; bisogna dire semplicemente ch'egli continua ancora e sempre nella sua opera di propaganda. E la propaganda è quella cosa che utilizza o scarta qualsiasi verità o menzogna, secondo che serve o meno alla causa propagandata e propagandata in piena e curiosa buona fede, grazie a quell'istinto che guida gli Anglo-Sassoni a identificare i loro interessi momentanei col bene eterno ed universale. Anche Cordel Hull, quando scrive nelle sue memorie che la Casa Bianca era al corrente di tutti i preparativi dei Giapponesi per attaccare Pearl Harbour di sorpresa, e che la detta Casa ha voluto... lasciarsi sorprendere; anche quando il vice-Roosevelt ammannisce questa sbalorditiva panzana, che denuncierebbe un freddo tradimento militare del proprio paese se fosse vera: anche allora, Cordell Hull è ingenuamente, « propagandisticamente » sincero. Lo è come lo era Churchill quando si alleava al bolscevismo russo, dopo averlo denunciato quale nemico dell'Europa e del genere umano, e prima di ricominciare a denunciarlo, come oggi. Sincero come quando Churchill, sempre nelle sue memorie, presenta la sua lotta come una crociata per la libertà, o stigmatizza in termini roventi l'occupazione tedesca della Cecoslovacchia, dimenticando che, proprio in quell'epoca, egli stringeva la mano di Stalin, promettendogli tutta l'Europa danubiano-balcanica. Sincero, come i moralisti di Londra e di Washington, quando abbandonavano al massacro, nel 1925, gli Armeni che avevano servito così bene a premere sulla Turchia e strapparle il petrolio di Mossul. O quando s'indignavano per l'aggressione hitleriana della Polonia, in attesa di consegnare anche questa a Stalin, o di punire la Finlandia per... essere stata aggredita, o di « ignorare » le deportazioni in massa riprese dai Russi negli Stati battici, interrotte dalla diabolica avanzata germanica. Sempre sincerissimi: e se domani l'accordo russo-americano si conclude, i « commissari del popolo » ridiventeranno angeli, purchè acquistino merci anglosassoni.

Soltanto in Italia si prendono sul serio, come oro colato e verità immutabili, gli argomenti mutevoli della propaganda. E si combatte per la libertà, al servizio di Churchill, di Roosevelt e con l'aiuto di Stalin. E poi, quando la commedia — pardon, la propaganda — è finita od interrotta, perchè non rende più, i radiofonisti, gli onorevoli e le eccellenze corrono a Parigi, a Londra, a Washington, a Lake Success, a ricordare gl'ideali provvisoriamente utilizzati dagl'impresari, e da essi abbondantemente, serenamente dimenticati. L'amnesia, di Churchill o di Bevin, conservatori o laburisti, ma inglesi anzitutto, è un ottimo espediente di politica internazionale. Chiedetelo a Sforza, il quale credeva che le sue gesta anti-italiane avessero od abbiano, almeno in diplomazia, un valore pratico e sonante...

L'EMIGRANTE

Il punto nero della settimana

Più fortunati i banditi

A proposito di Giuliano e dei suoi accoliti, Scelba ha dichiarato al Senato che continuerà a combattere il banditismo « con le leggi ordinarie e nel rispetto della personalità umana ».

Noi apprezziamo molto il pensiero e i sentimenti dell'onorevole Scelba così premurosamente solleciti a riconoscere che persino a un brigante di tal conio, e annessi compari, è dovuto il rispetto alla personalità ch'è intangibilmente riposta da Dio in ogni umana creatura.

Approviamo, plaudiamo. Le leggi ordinarie insieme al rispetto ecc. valgono bene per i fuori legge non esclusi quelli che, come il Giuliano e affiliati alla banda, hanno una clamorosa risonanza universale; ma non valgono per i galantuomini sottoposti all'infamia delle leggi eccezionali, sputacchiati, affamati, additati a pubblico ludibrio, vilipesi ancora nella loro personalità, ecc. ecc.

Questo è davvero il paese di « masto Rafele »!

NOSTROMO

Trappola ad Est

La Conferenza di Parigi è terminata con un nulla di fatto. I Quattro si sono accordati unicamente per riconoscere che non sono d'accordo, per riprendere la frase di un commentatore parigino. In Germania rimarranno due governi, due ideologie, due polizie; e a Berlino due municipalità e due monete. Il « modus vivendi » approvato, che, in linea di massima, dovrebbe facilitare la coabitazione, in realtà, non è nemmeno tale poichè, come lo ha notato il « Figaro », « le possibilità di contestazione e di sabotaggio, a Berlino, rimangono infinite e quotidiane ». Il suo solo aspetto positivo è favorevole ai russi i quali si sono sbarazzati del controblocco alleato senza impegnarsi praticamente a nulla; senza nemmeno aderire alla creazione di una moneta unica per tutte le zone.

Vedrete, perciò, che al momento opportuno i sovietici salteranno su a piantar qualche storia cercando, come sempre, di accusare gli « occidentali » di chissà quali mire; e avranno buon gioco, in assenza di impegni netti e di un regolamento preciso della questione.

Quanto al trattato di pace con l'Austria, l'euforia che la prospettiva ha suscitato ci sembra prematura e fuori luogo.

« Non è impossibile — ha notato "Le Monde" — che i Russi, dando l'impressione di fare delle concessioni, abbino cercato di influenzare l'opinione pubblica americana e i lavori del Congresso »; in parole povere, di ritardare la ratifica del Patto Atlantico e l'approvazione dei crediti destinati ad aiutare militarmente i paesi europei.

L'osservazione è esatta e lapalissiana. La diplomazia bolscevica, per abile che sia, ha svelato ormai il suo gioco. E difatti, a Washington, tanto Truman quanto Dean Acheson hanno tenuto subito a mettere i punti sugli « i » dichiarando che, a Parigi, si è ottenuta soltanto una tregua, ragion per cui l'itinerario di marcia della « automobile americana », non deve essere rallentato ma accelerato.

La svolta della Conferenza, come si vede, ha lasciato l'Europa e il mondo al punto di prima. Con una differenza, tuttavia, che vogliamo mettere in luce nella presente nota in quanto abbiamo la sensazione che essa celi un'insidia assai pericolosa.

Discutendo del futuro trattato di pace austriaco e delle questioni ad esso inerenti, Vishinsky ha cessato di difendere gli interessi jugoslavi accettando che per l'Austria venissero ristabilite le frontiere del 1938. Belgrado, com'è noto, reclamava delle sostanziose rettifiche a suo favore nella Carinzia. Da qui, la sensazione di una rottura ormai completa tra Stalin e Tito; da qui, egualmente, talune notizie, registrate anche dalla stampa italiana, su una prossima azione militare di Mosca per liquidare definitivamente il regime del presunto ribelle.

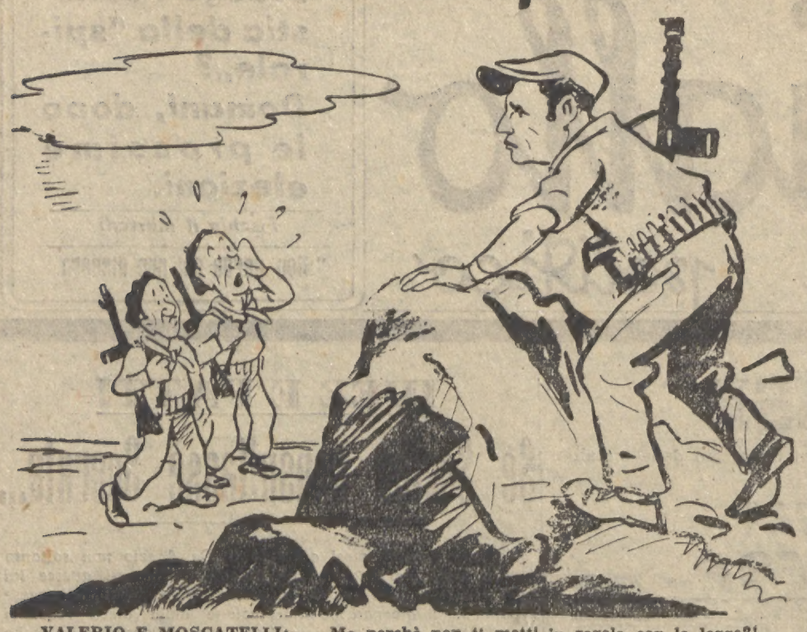
« Mosca non vuole una guerra mondiale — ha scritto il corrispondente da Stoccolma del

— Scusi, dov'è S. E. Vanoni?
— Più avanti, nel carrozzone del petrolio... Quel signore in tuta!....

I fessi integrali

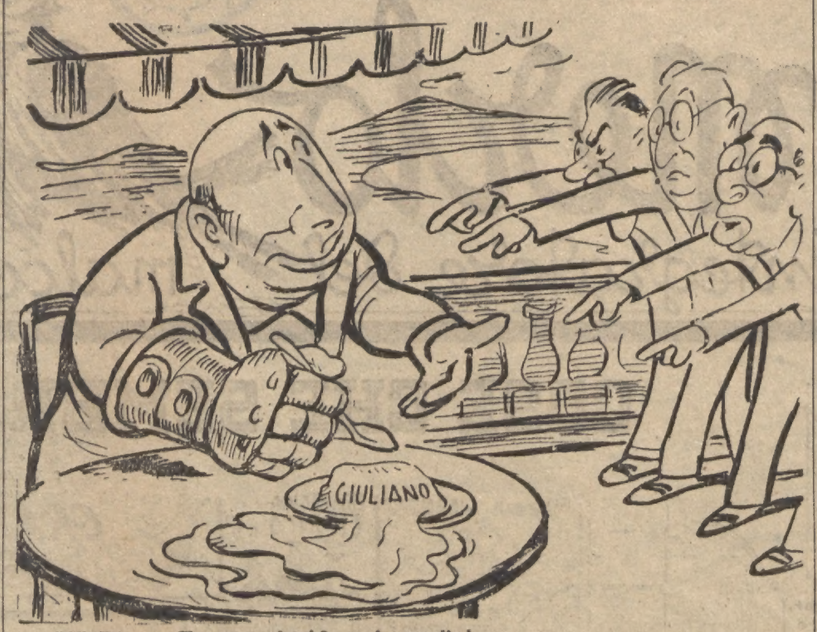
— Nenni ha parlato a Bari sul problema dei quadri del partito...
— Dopo i tappeti, anche i quadri adesso?!...

A Montelepre



VALERIO E MOSCATELLI: — Ma perchè non ti metti in regola con la legge?!...

Cassata alla siciliana



SCELBA: — Che posso farci?... si squaglia!...

bel grido dell'emigrato di Coblenza che, all'annunzio delle sfolgoranti vittorie dei Sanculotti, osò esclamare di fronte ai Principi scandalizzati: «Può darsi che si battano per una cattiva causa ma non per ciò la loro bravura è meno degna di ammirazione. In fondo le loro vittorie arricchiscono la gloria di Francia» Discorsi inutili in un Paese in cui il Colonnello di un Reggimento al fronte russo avendo conquistato allo Stendardo la medaglia d'oro, e a sè stesso due ferite e l'Ordine militare di Savoia si trova oggi radiato dai ranghi dell'Esercito e revocatagli la Croce militare di Savoia per avere presieduto un Tribunale Militare ma con tale senso di umanità da meritare l'elogio della Corte che l'assolveva con formula piena. Radiato dall'Esercito e depennato dal più alto Ordine Militare al valore: oggi si usa così.

Ma ritorniamo alla Giustizia e ai suoi ultimi fasti. Che cosa è rimasto del castello di accuse che «meritarono» ai cinque i parecchi mesi di umiliante e impoverente detenzione? Null'altro che la dimessa richiesta del Sost. Proc. Gen. per una condanna inferiore al periodo stesso della scontata detenzione; con in più, o in meno, la condizionalità della pena. Chi dunque è uscito sconfitto dall'aula? Non certo gli imputati: sicuramente la Giustizia. Valeva la pena di commettere tale errore mentre già in altra sede venivano prosciolti (ma rispettivamente dopo sedici e dieci mesi di carcere) Aldo Catelli e il portiere Salice? Non dunque soltanto sul piano politico, c'è nell'amministrazione della giustizia, o meglio nella interpretazione della legge, una incrinatura di spensierato arbitrio che preoccupa e rattrista, tanto che un giornale vicino al Governo commentava sere sono che «questo moltiplicarsi di errori della giustizia diffonde la sfiducia nello Stato e in tutti i suoi organi». Desmoulins scrisse un giorno che «l'arte della tirannide sta nel raggiungere lo scopo non mediante le baionette ma mediante i giudici». La ghigliottina gli diede ragione in corpore suo.

Ma può accadere che in un giorno di Termidoro il popolo, costernato e disgustato dalla giustizia che egli stesso aveva follemente instaurata, travolga di colpo l'inesorabilità della ghigliottina, l'arbitrio dei giudici e la presunzione dei Dittatori.

Divagazioni storicistiche inattuali, sono queste; siamo d'accordo; ma val meglio prevenire gli errori che doverli scontare quando siano degenerati in colpe. Soprattutto in materia di giustizia.

Sì, certo; anche la giustizia è un problema di — duplice — forza: la forza per osare di emanarla e la forza per imporne il rispetto. Ora noi non neghiamo che voi, signori del Governo, vi siate legittimamente predisposti la seconda forza e vogliamo anche riconoscere che ne usate con raziocinio, salvo qualche deplorevole deviazione più pertinente alla fase esecutiva che a quella orientativa: come nel caso Coop. Osiamo invece dubitare che vi faccia difetto — nel campo politico — la forza di controllare se sia veramente giustizia quella che vi assumete di far rispettare.

Può essere che questo nostro raziocinare vi sembri più conforme al dialogo Socratico che alla quotidiana pratica di governo ma dovete riconoscere che, dal quinto secolo avanti Cristo fino a questa leggiadra età atomica, miriadi di governi che avevano creduto di intitolare a sè i millenni, sono tramontati lasciando nella storia lievissime tracce, mentre sempre più alto e indiscusso rimane lo splendore morale di Socrate. Ora il suo magistero di giustizia attinse i supremi vertici proprio in una situazione patria che non è molto dissimile da quella in cui ci onoriamo di essere da voi inascoltati, smentiti o arrestati. Crediamo infatti che almeno qualcuno del Governo — Scelba o Grassi o Gonella — sappia e ricordi che in quella Atene che accusava Socrate di creare intorno a sè «un cenacolo di malcontenti pensosi» (così si chiamavano allora gli oppositori di raziocinio) la fazione politica che non aveva saputo raggiungere il potere per virtù propria, lo afferrò finalmente per volere di Londra (pardon: di Sparta) e sulla sconfitta della Patria e sul proprio rancore di fuorusciti installò un governo di tirannide (pardon: di democrazia) e di vendetta epuratrice. E furono questi democratici sostenuti dalle armi straniere quelli che si levarono accusatori di Socrate e gli imposero la cicuta. Ora Socrate fu bensì condannato per ipocrite imputazioni di carattere religioso e morale ma voi mi insegnate che, dietro questa rubricazione processuale, prescelta per ammutinare la folla contro l'incomodo Maestro, stava soltanto il risentimento fazioso contro l'uomo che, nel processo intentato ai combattenti valorosi della battaglia navale delle Arginuse, aveva denunziato l'osceno oltraggio di una folle demagogia che si buttava a smantellare l'ultima superstite gloria di Atene: la gloria della virtù nazionale sul campo.

Non potete negare che, qui, l'analogia tra quel tempo e il nostro, rasenta l'identità. E se il nostro amichevole richiamo non persuadesse, potrebbe ad es. l'on. Scelba, in un intervallo delle cure acerbe che gli procurano Giuliano e la Valle Padana, rintracciare questo nostro asserto nel Libro terzo dei «Memorabili» di Senofonte. Dove è anche detto, salvo errore, che il processo di Socrate fu, immediata o mediata, la pietra in cui inciampò e cadde, precipite, quella che sembrava imperitura democrazia.

Perseguitare gli Eroi e condannarne i difensori, è sempre stolto, immorale e periglioso.

EZIO M. GRAY

TRANSATLANTICO

Si scaldano i ferri — così pensano certi onorevoli sempre in attesa di qualche cosa che sollevi il transatlantico dalla monotonia in cui l'hanno gettato le discussioni nell'aula sui bilanci preventivi dei vari ministeri — nel notare che lo sfarfallio del gaietto sciame delle deputate in succinte gonne primaverili a fiorami si è in questi giorni accentuato, perchè per solito esso preannuncia volontà combattive dei maschi che a loro si confidano. Forse c'era da pensare che i sommovimenti di questi giorni nella sagrestia della Democrazia Cristiana culminati in sommesse minacce di dimissioni di alcuni capoccia in fregola di ribellione, o i frasari vuoti di serio contenuto degli unionisti socialisti, o gli atteggiamenti «extra portas», di quegli azzeccagarbugli che ancora vogliono denominarsi liberali, o, tanto meno, i fischi sonori che hanno sgorgato spontanei e irosi dal petto delle migliaia di persone che a Porta Pia si erano adunate per onorare i bersaglieri quando il ministro Pacciardi (18) osò prendere la parola, costringendolo a smettere e a squagliarsela, potessero sboccare in una seria presa di posizione contro la dittatura alla vasellina della Democrazia Cristiana al potere con l'ausilio dei tromboni di Saragat, di Giovannini, di Pacciardi di cui si sente una sempre più diffusa stanchezza generale. Niente affatto. Questa volontà o, meglio, questa aspirazione a uscire da una situazione soffocante le poche energie rimaste in questo Paese dissanguato materialmente e moralmente che per solito si manifesta in embrione nelle conventicole mentecitoriali si sperde e si spezza innanzi al muro dei 306 votanti compatti. I discordi contatti, i vani tentativi di coordinamento di progettati movimenti fuori dell'aula, gli sporadici impegni che si dissolvono al primo soffiar di opportunismo finiscono di essere quasi inavvertibili per chi per esperienza conosce il loro meteorismo. Non varrebbe la pena di annotarli in questo mio taccuino del *Merlo Giallo* se non denotassero il solo vero loro significato, cioè la lenta ma sicura saturazione del regime democristiano ora si al vertice della sua parabola, ma che ineluttabilmente dovrà pur compiersi in declino. E poi? Questo è il punto interrogativo che agita tutti i conversari del transatlantico.

* * *

Ma allora — esclama l'on. Matteucci che sui divani del transatlantico volentieri si fa eco di queste aspirazioni crisaiole che però non maturano mai — si deve camminare sempre così alla cieca? «Diremo quindi: "non beati monoculi in terra caecorum"» — ha interrotto di rincalzo sarcasticamente l'on. Covelli che aveva udito il conclusivo grido di allarme spirituale del ragionevole deputato socialista. Forse egli sognava a occhi aperti e in pieno giorno che solo la monarchia poteva riportare la luce nelle tenebre repubblicane. L'on. Scotti che repubblicanamente stava lì ad aspettare imperterrito la soluzione della crisi bracciantile per prendere le sue personali risoluzioni nella prossima vendemmia rimase di sasso e piano piano se la squagliò all'inglese per non compromettersi. Intanto per confondere sempre più le idee di quegli onorevoli che aggirandosi indolenti attorno a questi gruppetti di discussori si sentivano il prurito di intervenire ecco arrivare a accostarsi sornionamente l'on. democristiano Togni, presidente della Federazione Dirigenti di Azienda, che ha voluto portare la sua nota persuasiva sulla eccellenza del regime degasperiano inteso nelle più svariate forme a locupletare i suoi fedeli all'insegna di quella magnifica trovata della mozione conclusiva del congresso di Venezia nella formula: «Costruzione del nuovo Stato democratico fondato sul consenso e la partecipazione del popolo». Nessuno dei presenti ha saputo spiegare questa sciarada.

* * *

Dalle indiscrezioni che sfuggono dalle labbra dei passeggiatori del transatlantico si apprende che il suddetto on. Togni ha potuto acquistare a questi lumi di luna per la sua Federazione due palazzi, uno in via IV Novembre ov'è la sezione marmi Montecatini e l'altro in piazza dell'Esedra di Termini per la somma di 220 milioni e che in un certo ministero si prepara un carrozzone per 12 miliardi ERP (magnà) per fare e rifare alberghi per l'Anno Santo in modo che tutta l'impresa non esca dal filo spinato del partito al potere. Pacchia più pacchia fa pacchiona, quella pacchiona che a buona ragione erra in eterno sulle labbra dell'on. Proja profondamente soddisfatto dell'andamento delle cose.

Don MARZIO

IL SIGNORE CHE HA MANGIATO LA FOGLIA: — Adesso che hanno trovato il petrolio nella Val Padana, creeranno il Ministero dei carburi con ottocento uffici periferici, quarantadue sottosegretariati e poi rimetteranno la tessera per la benzina...

TEMPO PERSO

Il paese è solo

L'inopinata conclusione dello sciopero dei braccianti se tranquillizza il Paese propone però interrogativi assai poco tranquillizzanti per l'opinione pubblica.

A prescindere dalla singolare evoluzione della vertenza tra agrari e lavoratori, e le rispettive grandi organizzazioni sindacali, resta accertato che ad un certo momento senza che la Confederazione dell'agricoltura cedesse gran che oltre quanto era già disposta a concedere, e senza che lo stato maggiore di Di Vittorio prendesse decisioni diverse da quelle già delineate nelle trattative, lo sciopero è finito. E il raccolto è salvo, hanno stampato soddisfatti i giornali...

Di questo salvataggio in extremis il Governo si è preso il merito per l'energico intervento che avrebbe convinto le parti. Se l'è preso la Confederazione padronale per lo spirito di moderazione dimostrato, se l'è preso la C.G.I.L. che può dimostrare di non essersi irrigidita quando era in giuoco l'alimentazione di tutt'Italia. Perfino se lo sono presi i presidenti dei due rami del Parlamento per i passi fatti, in funzione di mediatori tra i due schieramenti sindacali.

Comunque, si chiedono gli italiani non braccianti e non agrari, non parlamentari e nemmeno organizzatori: perchè s'è rischiato il raccolto, se poi è stato possibile un accordo su per giù su un piano su cui poteva raggiungersi assai prima?

Infine, se il raccolto s'è salvato, si è inasprita tuttavia la tensione nelle campagne specialmente del nord, una tensione che non si esaurisce automaticamente con un comunicato. Ma, resta in aria, avvelenando i rapporti del lavoro, riportando metodi di intimidazione o di terrorismo che non faranno più parte di un'azione generale (finita) ma si continueranno sporadicamente, sfogo di rancori individuali o di cupidige personali, manifestazione di temperamenti violenti che da qualche anno hanno assorbito dalla propaganda comunista una mentalità attivistica, e cioè di minaccia, di forza, di violenza.

Era finito da due giorni lo sciopero e ancora nel mantovano la quiete dei campi era lacerata dal non virgiliano fragore delle bombe lanciate contro questo o quel cascinale; o nel cremonese misteriosi incendi notturni davano una sinistra luce a una pace fissata laboriosamente a Roma; oppure, ancora, si pestavano i lavoratori cosiddetti crumiri cui non può essere perdonato di essere restati al difuori d'una contesa che ha minacciato di affamare l'intera Nazione.

Mentre, dall'altra parte, la preoccupazione degli agrari, non convinti della ristabilita normalità, è ancora intimidita dai recenti trascorsi, provocava pericolose situazioni per le economie locali. Sono stati molti i proprietari che, per la paura di perdere irrimediabilmente il bestiame con la mastite, lo hanno venduto, avviandolo ad altre province più tranquille.

Conseguenza: in quei centri non si munge, non c'è latte; ma, ancora, i braccianti specializzati in quel determinato lavoro — la mungitura — se vogliono lavorare devono accontentarsi di una declassazione, passando al bracciantato non specializzato con una perdita salariale annua di un centinaio di migliaia di lire a lavoratore... Altro motivo, questo, di difficoltà economica per le masse, e di nuova animosità contro i padroni.

Perchè dunque si è concluso dopo quello che si poteva concludere prima?

Se il Governo ha premuto, perchè non premette prima?

E i capi delle due assemblee parlamentari perchè non si prodigarono in anticipo?

E le Confederazioni, se ad un accordo del genere si doveva arrivare, perchè non ci arrivarono prima?

Questi, i primi interrogativi, ai quali se ne aggiungono altri.

Che per caso il Governo non consideri, non abbia considerato lo sciopero come una «grana» da risolvere col minor danno di scossoni, col minor pericolo di reazioni della sinistra, insomma col classico sistema (questo, sì, parlamentare) di risolvere un argomento consumandolo nelle discussioni, stancando le parti, giocando sull'inerzia come antidoto controrivoluzionario?

Molti sintomi avvalorano una tale legittima apprensione del Paese, il quale vedrebbe considerato il problema più essenziale (quello della sua vita) *secondo una tattica estremamente logorante per l'economia nazionale, e carica di drammatici imprevisti (questa volta era in giuoco il raccolto!...).*

Ma in Italia ci si comincia anche a domandare se per caso questa esasperante altalena tra ricostruzione e distruzione, tra lavoro e sciopero, tra produzione e fame, non costituisca l'arma cui si affidano i comunisti ormai largamente battuti nella stessa fiducia delle masse, e ritenuti dalla maggioranza del paese quelli che in realtà sono: gli agenti ufficiali o segreti, ma comunque liberi nell'azione, di una Potenza straniera, oltre che di un'ideologia antinazionale, di una politica bolscevica che mira a rovesciare con la forza, o a minare con altri espedienti l'autorità, l'ordinamento, i principii di uno Stato nazionale.

Per il P. C. questo rientrerebbe nella guerra fredda che portata all'interno di un paese, già uscito duramente provato dalla guerra calda, può diventare sempre più esiziale, checchè ne dicano i giornali di una classe dirigente che vive alla giornata in un tempo in cui si decidono le sorti della civiltà per almeno un secolo.

Ecco, noi non siamo pessimisti per programma!

Le recenti statistiche ci informano che la laboriosità generale, le innumeri qualità dell'individuo italiano, le doti di adattamento e la freschezza ancora salda della razza, le possibilità di ripresa del paese, tutto questo ci ha fatto fare passi enormi... Il signor generale Clark, che faceendo allora il suo dovere di generale nemico contribuì notevolmente a sconquassare la penisola, oggi come amico o alleato ha preso atto con soddisfazione (e lo ha riferito a Truman) *che noi facciamo miracoli per uscire da questo sconquasso.*

Ma qui un necessario, realistico pessimismo c'induce a precisare fin dove questo sforzo privato degli italiani sia aiutato, tutelato, incrementato pubblicamente, *e cioè dal governo responsabile e dai partiti che fanno la politica.*

Ebbene, dobbiamo pessimisticamente rilevare che niente di serio si fa da parte del Governo per sorreggere, potenziare, assistere il paese in questo senso; e che seriamente tutto si fa da parte dei partiti di sinistra per sabotare la ricostruzione nel paese, se non altro perchè la ricostruzione porta pace, lavoro, benessere, fiducia, tutte condizioni negative per il P. C. e per il suo programma rivoluzionario.

E' vero che ci sono altri partiti. Ma ci sia lecito avanzare delle riserve sulla sensibilità e anche sull'effettiva influenza di quelli al governo, come sull'importanza dei gruppi, gruppetti o addirittura personaggi isolati all'opposizione.

Il paese sa d'esser solo, tremendamente solo in questo momento. Sa che gli può perfino toccare quel che tocca ai... crumiri, se si ostina, nonostante tutto, a tirare innanzi.

Avverte (ed è questa l'ultima domanda), avverte la D. C., e chi autorevolmente la dirige e la rappresenta, la responsabilità morale che si assume?

Il 18 aprile (una data che sembra lontanissima...) *gl'italiani le confidarono appunto l'incarico di «governare per l'Italia»; e non c'è bisogno che scadano cinque anni per pagare, con suo danno e col danno della nazione, un impegno non mantenuto.*

Illustrato

il grande settimanale a rotocalco — L. 30 — pubblica la penultima puntata della STORIA DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Patacche — Le «ossa» di Reggiani

Se invece delle storielle di Bertoldo e Bertoldino od i riassunti popolari del Kapital, che fa lo stesso, avesse letto gli scritti di Talleyrand, il deputato Smith, cominformista di complemento, avrebbe imparato, che bisogna sempre diffidare degli uomini troppo zelanti. In questo caso il direttore del Paese si sarebbe ben guardato dal pubblicare nel numero del 20 andante lo spassoso resoconto del discorso che il commendatore Antonio Reggiani aveva pronunciato sul piazzale di Romolo e Remo, nella sua qualità di segretario caporale (si tratta infatti di uno sparuto manipolo, e un segretario sergente sarebbe veramente un'esagerazione!) dell'Associazione del libero pensiero «Giordano Bruno». Questi «bruniani» 1949 — sia detto fra parentesi — sono della gente strana e curiosa. Essi non sanno altro, del Nolano se non che era un frate ribelle bruciato vivo. Nulla conoscono del suo pensiero filosofico, ignorano il libro degli Eroici furori, non hanno mai sentito parlare degli studi del Berti, del Gentile e dello Spampanato. Tutt'al più avranno letto Il Candelaio, brutta ed oscena commedia, che faceva uscire dai gangheri il Carducci, che pur era un massone di stretta osservanza. Ad ogni modo, che i «bruniani» vogliano monopolizzare la figura del Mazzini è cosa supremamente ridicola. Bisogna però compatirli, perchè nella loro massiccia ignoranza non conoscono qual'era il tremendo giudizio, che il Maestro dava dei cosiddetti liberi pensatori.

Veniamo al sodo. Dalla cronaca del Paese si apprende, che il sullodato segretario caporale, tracciando la storia del monumento a Mazzini, affermò che «il fascismo avversò sempre e spietatamente l'opera del Ferrari, intesa ad immortalare ecc. ecc.». E' vero? Non è vero. Nella Voce Repubblicana del 27 maggio (si potrebbe citare in materia una fonte più autorevole e bene informata?) Aldo Bartoli affermava esattamente il contrario, e cioè che Mussolini di fronte all'opposizione della direzione delle Belle Arti del Ministero della P. I., la quale sosteneva (non è qui il caso di vedere se a ragione od a torto), che «la linea moderna del monumento avrebbe alterata la fisionomia classica del colle aventiniano», propose che il monumento fosse collocato in piazza Mazzini. Quindi niente avversione continua, e tanto meno spietata.

Nel riassunto del discorso si legge inoltre, che il Ferrari rifiutò «nella sua dignità di uomo e nella sua fierezza di vero artista un invito di Mussolini che lo convocava a Palazzo Venezia». Non risulta che l'episodio sia vero, poichè proprio in quel tempo il Ferrari trattava col Governo per mezzo di un suo uomo di fiducia.

Ancora. «Questo risoluto atteggiamento costò al Ferrari il confino e la vita. Infatti l'artista dopo due anni di relegazione morì lontano dai suoi cari». Altra grossa... inesattezza. Il Bartoli ricorda infatti, che Ettore Ferrari morì in Roma il 19 agosto 1924.

Cosa rimane allora della discorsa *del segretario caporale? Evidentemente nulla. Cioè no. Rimane la disinvoltura di questo signore, che durante il «tremendo ventennio» non disdegnò le anticamere di Palazzo Venezia, nè quelle del Quirinale, e neppure le patacche monarchico-fasciste. Di certa sua supplica al Pontefice felicemente regnante per ottenere l'assistenza religiosa dei Padri Barnabiti al Mausoleo Ossario del Gianicolo, che raccoglie le spoglie dei Caduti in Roma fra il 1849 ed il 1870, discorreremo — occorrendo — un'altra volta. E, s'intende, con i documenti alla mano.*

* * *

La sottoscrizione per le urne destinate ad accogliere le ossa dei due pretesi ufficiali di Manara è già chiusa. Le ventimila lire non sono state tutte raccolte, ma due ditte di pompe funebri hanno offerto quanto occorreva. Però, cosa fa il Comune di Roma? Cosa aspetta ad ordinare quella indagine storica e scientifica sulla autenticità dei poveri resti, che noi sollecitammo una settimana fa? Non basta, per il collocamento delle urne nel Mausoleo del Gianicolo, il nulla osta degli uffici sanitari. Ci vuole qualcosa di più e di meglio, e per le serie ragioni da noi addotte crediamo che una approfondita indagine sia assolutamente indispensabile. Come pure ci sembra indispensabile un energico provvedimento, che esoneri l'incompetente segretario caporale della «Giordano Bruno» della sovraintendenza del Mausoleo gianicolense, in modo che il Comune di Roma possa assumerne finalmente la piena e completa responsabilità.

CHICHIBIO

OROLOGI SVIZZERI A RATE
Balducci
P.zza S. BERNARDO 102 c
VIA ARENULA 21/1
SPEDIZIONE OVUNQUE - CATALOGO ₤. 50

DIETRO IL CUPOLONE

Ringraziamo di cuore gli amici tutti che ci incoraggiano e ci sostengono con il loro consenso nella nostra campagna di restaurazione della vera giustizia e di reale pacificazione, unica efficace ed indispensabile preparazione spirituale all'Anno Santo. Essi pensano con noi che, in mancanza di un provvedimento che abroghi senza indugio ulteriore e senza limitazione alcuna quei provvedimenti tutti che vanno sotto il malfamato nome di leggi eccezionali (eccezionali invero per la loro iniquità, immoralità, anticostituzionalità) l'Anno Giubilare non produrrà i frutti desiderati e per i quali unicamente è stato indetto, non solo in Italia ma neppure all'estero. Non gioverà agli italiani, che accoglierebbero il generale perdono con sacrilego scherno, dato che non ci si può prostrare dinanzi agli altari di Dio covando nel cuore il rancore e lo spirito di vendetta, nè si può, senza compiere una nuova infamia, invocare farisaicamente il perdono delle nostre colpe se ci si ostina in esse e, perpetuandole, le si aggravano.

Non gioverà agli stranieri che qui accorreranno d'ogni parte del mondo nella convinzione di trovare in Roma la più alta e autorevole parola che li inciti e li persuada ad un rinnovellamento spirituale, se essi dovranno chiedersi esterrefatti fino a quando dovrà durare questo scandalo che pare loro se non legittimato, certo tollerato oltre ogni limite di sopportazione, dalle autorità ecclesiastiche. Non è a credere quale e quanto imbarazzo questa situazione vada creando particolarmente agli Ordini religiosi, i cui Capi sono sovente assillati da domande imbarazzanti a cui non sanno rispondere. Così avviene anche ai rappresentanti diplomatici della Santa Sede all'estero, cui viene posta spesso questo quesito: «Avete un Governo cattolico in Italia. Perchè si ostina in un atteggiamento anticristiano? Perchè danneggia la Chiesa mantenendo e alimentando una così perniciosa divisione fra i cattolici?».

Un particolare ringraziamento rivolgiamo ai numerosi amici che ci forniscono, attraverso lettere angosciate, argomenti di grande rilievo a sostegno della nostra tesi, che essi si compiacciono definire «altamente nobile e utile alla Religione e alla Patria». E vogliamo anche, a nostra volta, incuorare quelli che si mostrano sfiduciati e affermano che, non ostante tutta la nostra buona volontà e la larga eco che queste note hanno in vasti strati della opinione pubblica e in ambienti autorevoli, non otterremo nulla. Coraggio, amici, il bene trionfa sempre sul male, la giustizia sull'ingiustizia, il diritto sulla forza, l'innocenza sulla malvagità. Che se poi, per assurdo, la nostra voce dovesse restare inascoltata, la nostra campagna resterà pur sempre come testimonianza che l'Italia non si è del tutto «liberata» anche da ogni senso di giustizia e di fraternità. Ed è da questa piccola scintilla da noi alimentata, ogni giorno, anche disperatamente, che un dì divamperà la grande fiamma salvatrice e purificatrice.

Intanto ecco il pensiero di un nostro fedele lettore sulla penosissima questione.

Dal 1850 — egli scrive — esiste in Italia una rivista critica «La Civiltà Cattolica», interprete acuta e fedele della Santa Sede, nella quale da esimii scrittori si è discusso della guerra e delle sanzioni contro il fascismo (articoli 2 giugno, 1 settembre, 20 ottobre, 17 novembre e 15 dicembre 1945). Queste, dal moralista e giurista P. Lener S. J. sono state giudicate, dopo una profonda e dotta disamina, antigiuridiche, immorali, faziose e vendicative nell'intenzione dei legiferatori e nella procedura degli esecutori. In tali articoli l'attività di ogni classe di fascisti è stata esaminata con criterii alle volte persino troppo severi. Oggi in Italia l'apologia del delitto (disfattismo, tradimento, parricidio, fratricidio, stupro, persecuzioni arbitrarie vendicative) è assurta a sistema giuridico-politico, cioè la nuova legislazione si è sovrapposta all'etica tradizionale romano-cristiana. Siamo dunque in sede di immoralità pubblica. I legislatori ed esecutori di tali leggi, senatori e deputati democristiani e di altri partiti aderenti, che le conservano, sono pubblici peccatori. I pubblici peccatori debbono essere esclusi dalla comunione dei fedeli, secondo il disposto dei canoni 1065, 1240, 2335 del Codice di Diritto canonico.

Padre Lener ha dimostrato l'immoralità delle sanzioni contro il fascismo. Se esse sono immorali, sono «a fortiori» anticristiane. Se sono anticristiane, cadono «ipso facto» sotto le predette pene. Che un penitente (con responsabilità governativa) il quale emani o mantenga in vigore leggi contrarie alla morale cristiana non possa essere assolto dal confessore, è un «caso morale» che fu già discusso dal clero di Parigi e risolto e confermato dalla «Civiltà Cattolica» fin dal 1868 (Cfr. vol. II Serie VII, pagg. 553-4).

Se il padre Lener e la «Civiltà Cattolica» hanno errato nelle conclusioni, debbono essere sconfessati dalla Santa Sede; se le conclusioni sono veridiche, cioè conformi alla morale cristiana, gli autori e sostenitori del nuovo sistema giuridico-politico debbono essere condannati e scomunicati dalla Santa Sede. Fino a questo momento la Santa Sede nulla ha eccepito contro le affermazioni della «Civiltà Cattolica».

Il nostro interlocutore, dopo avere affermato che i senatori e deputati democristiani sono pertanto dei «sacrileghi» secondo la Chiesa, conclude con le parole del padre Lener: «Par manifesto dunque, che questo sacro e impreteribile dovere di difendere la verità della fede e i principii della morale cristiana, se in ogni tempo deve essere adempiuto dai sacerdoti di Cristo, allora maggiormente urge quando più grave ed immediato è il pericolo». («Civiltà Cattolica», quad. 2346, pag. 568).

LO SCALCO SEGRETO

"Les dieux s'en vont,,

Per Cadorna applicazione dell'art. 100

del Codice Penale Militare di guerra

La risposta del gen. Carboni ai quesiti mossigli dal *Merlo Giallo* sul caso Cadorna ha suscitato — com'era prevedibile — commenti, reazioni ed interessanti considerazioni da parte di molti lettori, in generale ufficiali, protagonisti od attori delle vicende del settembre 1943.

Nella impossibilità di dare risposta a tutti, scegliamo — fra le molte — due lettere che, per l'importanza delle tesi che rappresentano, riassumono meglio di tutte le altre la questione nella sua vera essenza e nei suoi aspetti più delicati.

Una è di Remo Gagliati, già noto ai lettori per un documentato articolo sull'argomento comparso sulle colonne di questo giornale il 29 marzo u. s.

L'altra è di un anonimo — evidentemente ispirato dal sig. Cadorna o da qualche suo amico — che però ripete cose già accennate nel memoriale del Cadorna stessa: «La Riscossa».

Afferma dunque il Gagliati che la disobbedienza di Cadorna — dati i limitati obiettivi che la difesa di Roma poteva proporsi — non ha potuto influenzare l'esito della battaglia di Roma in quanto le condizioni create dalla fuga dei capi, dal rapporto delle forze, dalla mancanza degli ordini, ecc. avevano ormai compromesso inesorabilmente una situazione che la diserzione del Cadorna, la crisi del Col. Salvi, ed altri meno gravi ma tuttavia sensibili errori o peccati, aggravarono, accelerando il fatale epilogo. «Per evitare l'occupazione di Roma — afferma il Gagliati — sarebbe occorso che gli alleati avessero accettato di rinviare di qualche giorno l'armistizio, come aveva proposto il gen. Carboni...».

«Allo stato dei fatti — soggiunge il Gagliati — poichè il gen. Taylor — nel colloquio avuto il 7 settembre con Badoglio presente Carboni — aveva dato l'impressione che le forze di cui disponevano gli alleati per lo sbarco di Salerno erano esigue, ed aveva lasciato intendere che le prime 48 ore dallo sbarco sarebbero state di incertezza tragica, il principale obiettivo delle truppe italiane del Lazio non poteva essere che quello di impedire alle truppe di Kesselring dislocate attorno a Roma di accorrere a Salerno durante la crisi iniziale. Secondo obbiettivo era quello di risollevare l'onore delle armi italiane di fronte alla fuga dei capi, e perciò occorreva combattere ad ogni costo e difendere la Capitale.... E ciò fu raggiunto nonostante e contro l'ordine di Roatta, di *"proseguire verso est"*, nonostante Badoglio, nonostante Ambrosio, ed essenzialmente per merito della Div. Granatieri, del Regg. Montebello, di alcuni squadroni del Genova e di altri minori reparti che si batterono in modo superlativo».

«Se il Cadorna non avesse disobbedito proprio nel momento culminante e conclusivo, la battaglia avrebbe indubbiamente assunto una più armonica e perfetta fisonomia tattica ed un più marcato rilievo e comunque non avrebbe costretto il Carboni a soluzioni affrettate e di ripiego che riuscirono ugualmente a trattenere il nemico per il tempo necessario, ma che costarono sanguinosi sacrifici alle truppe schierate. Ciò tuttavia non avrebbe mutato i risultati pratici finali».

Fin qui il Gagliati, il quale — in sostanza afferma — che la resistenza di Roma, in relazione ai limitati obbiettivi conseguibili, *pervenne ugualmente* — nonostante la diserzione del Cadorna — *ai risultati umanamente possibili, di grande valore morale e di alto rendimento pratico.* L'anonimo sostenitore del Cadorna si diffonde, invece, in strane argomentazioni, che rivelano una mentalità bizzarra e stravagante, se non forse il tentativo da parte del Cadorna stesso di farci giungere finalmente la sua voce — con i consuetudinari sistemi anodini e tortuosi — per giustificare il suo comportamento.

Sostiene dunque l'anonimo scrittore — dopo essersi diffuso oltre il necessario a descriverci «la tragica situazione morale dei quadri e delle truppe al mattino del 10 settembre» — che l'ordine del gen. Carboni «giunto improvviso, inatteso, quando già i fenomeni della disgregazione avevano creato larghi vuoti nei reparti e le risapute trattative di armistizio con i tedeschi avevano causato un senso di abbandono nei capi..., forse era assurdo, inseguibile, generatore di guai ben più tremendi di quanto non fosse l'ordine di Roatta... di proseguire verso est».

«Il quale ordine di Roatta — prosegue l'anonimo scrittore — era almeno basato su un concetto operativo (distrarre forze tedesche verso l'Abruzzo) mentre quello di Carboni obbediva ad un impulso e non ad un chiaro concetto di azione. Avremo avuto qualche migliaio di morti di più — conclude l'anonimo scrittore — senza per questo cambiare le sorti di Roma».

*

Come già abbiamo sostenuto nel nostro commento alla lettera di risposta del gen. Carboni, per noi il caso Cadorna riguarda non già letterarie e dotte dissertazioni sulle ipotetiche conseguenze del suo intrevento o meno nella battaglia di Roma. Come ha giustamente osservato il gen. Carboni, troppi e troppo vari sono i fattori che agiscono sui campi di battaglia per poter formulare — anche *a posteriori* — giudizi incontestabili. Per noi la questione Cadorna si riduce — molto semplicemente — ad un solo fatto: che il CADORNA HA DISOBBEDITO NEL CORSO DI UNA BATTAGLIA GIA' INIZIATA ED IN PIENO SVILUPPO AGLI ORDINI DEL SUO COMANDANTE ED HA DISOBBEDITO *RIFIUTANDOSI* DI COMBATTERE, RITORNANDO CIOE' A TIVOLI DOVE LA SUA UNITA' SI E' SCIOLTA ABBANDONANDO LE ARMI AL NEMICO.

Orbene, considerare diversamente gli avvenimenti da questo punto di vista, sia pure pedestre ma strettamente militare e giuridico, equivale a porre in discussione principi che sono stati e rimarranno fondamentali in qualunque esercito, in qualsiasi paese ed in qualunque circostanza. Ed è veramente strano che questioni di principio così semplici ma così importanti, possano essere oggetto di discussione e di polemica quando esse non sono suscettibili altro che di corte marziale.

L'esercito italiano, che accusò durante tutte le guerre di indipendenza gli effetti della sua eterogenea composizione e le cui vicende in ogni conflitto abbondano di contrasti e di disaccordi tra i capi, è potuto pervenire alla luminosissima vittoria del 1918 solo perchè, dopo le sconfitte di Novara e di Custoza, i governi di allora agirono con energia e decisione, marcando ben chiaramente quei tali principi di subordinazione, di obbedienza e di perfetta aderenza al concetto di azione del comandante, che non ammettono nè discussioni nè deroghe. Gerolamo Ramorino — benemerito partigiano di Santorre di Santarosa, di Mazzini e della rivoluzione polacca — fu giustiziato sugli spalti della cittadella di Torino per la inesecuzione di un ordine che ci costò la disfatta di Novara. I generali Cerale ed Enrico Morozzo della Rocca furono giudicati ben severamente dai contemporanei e dalla storia per la loro inazione, nella campagna del '66, alla battaglia di Custoza, ed il primo venne perfino dispensato dal servizio attivo permanente benchè insignito della medaglia d'oro al V. M. e decorato di altissime onorificenze militari.

Solo con questi esempi — studiati e meditati nelle Accademie e nelle scuole — fu possibile formare ufficiali e capi che diedero all'Italia l'esercito di Vittorio Veneto.

Se dopo un disastro come quello dell'8 settembre 1943 noi pensiamo di ricostruire le nostre forze armate su equivoci del genere Cadorna, *promosso per meriti di guerra* anzichè deferito ad una corte marziale, allora è meglio abbandonae l'impresa, evitando ai Paese altre sorprese ed altre calamità.

A. VALENTI

IL TACCUINO DI UN FESSO

Dunque, accolto a Trieste a fischi ed a pernacchi, il «colonnello» Randolfo Pacciardi, ministro della difesa dell'art. 16, ha detto:

«...Io sono ritornato in Italia un anno dopo di tutti gli altri profughi. E sapete perchè? Perchè mi ero rifiutato di sottoscrivere l'impegno di servire il governo degli alleati e di Badoglio...».

Da ciò bisogna dedurre che tutti gli altri 16 (gli Sforza, i Cianca, i Tarchiani e compagnia bella) abbiano, per tornare in Italia, sottoscritto l'impegno «di servire il governo degli alleati e di Badoglio».

E questo noi lo abbiamo sempre... dedotto. Ma è poi vero che il «colonnello radio-America» non avesse preso ordini di servizio dagli alleati?

Nel suo libro «Il vecchio scemo e i suoi compari» — i cui capitoli più interessanti vennero da noi largamente riprodotti, senza che le gravi affermazioni che contenevano fossero mai smentite dagli interessati — narra Francesco Frola a proposito di Randolfo Pacciardi:

«Dunque è vero quello che immaginavo da tempo e cioè che in Italia sono ritornati solamente gli agenti dei Governi di Washington e di Londra, cioè le persone che furono, e probabilmente sono ancora, al servizio dello straniero.

«Anche Randolfo Pacciardi che in Italia fa il «puro» e si scaraventa contro di tutti, ha ricevuto la sua consegna.

«In una comunicazione da Washington di Jay Reid del 10 luglio 1944 è detto:

«Il colonnello Pacciardi, riconosciuto da milioni di italiani come uno dei dirigenti antifascisti più rinomati, è arrivato ad Algeri, di passo per l'Italia, dopo 18 anni di esilio.

"Il colonnello Pacciardi ritorna con una missione che ha la piena approvazione del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti e della Cancelleria Britannica e ha anche l'autorizzazione del generale Sir Henry Maitland Wilson".

Noi sappiamo che brucia molto al «colonnello» Pacciardi di venire chiamato «traditore», «uomo di m....» e «articolo 16», ma bisogna che vi si rassegni.

Egli è ormai bollato con un marchio incancellabile.

* * *

Vivo interesse hanno destato le recenti decisioni solennemente prese dalla Commissione per gli scambi commerciali italo-francesi.

Che cosa si è scambiato? Non vili metalli, non materie brute o manufatti ma semplicemente dei nomi.

A dire il vero, nel caso specifico, non si tratta tanto di uno scambio, quanto di una doverosa restituzione. L'Italia ha restituito alla «sorella latina» il nome di Cognac. Lo ha annunciato gravemente la R.A.I.

D'ora in poi i cognac del Bel Paese non si chiameranno più cognac, ma *arzenti*. Bacco diventato nazionalista ad oltranza, decreta ferree discriminazioni razziali fra i prodotti inebrianti dei vari popoli. Il cognac distillato dalle uve delle nostre dolci colline può esser buono fin che si vuole, ma non è più cognac; è modestissimo arzente. L'orgoglio gallico è placato.

Ma il fausto evento accennato dimostra ancora una volta che la Commissione per gli scambi lavora, e partorisce a pieno ritmo ogni sorta di geniali novità. E' un grande successo del ministro Sforza; bisogna riconoscerlo.

Gennarino mi domanda con viva ansia: Che cosa si scambierà la prossima volta?

— Certo ancora parole.

— E poi?

— E poi, esaurite le parole, si scambieranno pernacchi, per il potenziamento dell'unione latina e mediterranea, auspicata dal «Conte» nostro.

* * *

Un «pizzico in testa» nello scorso numero diceva:

«Si fa tanto rumore per il fatto che l'on. Caronia ha falsificato alcune firme su di un ordine del giorno della Camera dei Deputati. Non riusciamo a capirne il perchè. Dopotutto in un Parlamento dove siedono Deputati e Senatori incolpati di avere ucciso uomini e donne, di peculato, di furto, di diffamazione, di adulterio, ecc., ecc., perchè non dovrebbe esserci un deputato che ha semplicemente falsificato un paio di firme?».

L'accostamento del «caso Caronia» con gli altri casi era a titolo scherzoso.

Ma sta di fatto che Caronia non ha mai falsificato firme.

Egli ha avuto il torto di credere che altri avessero il coraggio delle proprie opinioni.

Si è creato il casaccio per nascondere la gravità di quanto si sta facendo. A molti difatti è sfuggito che la legge, contro la quale Caronia si è levato per il suo carattere incostituzionale, ha avuto 274 voti, *compresi quelli dei comunisti*, in una Camera di 573 membri.

A molti è sfuggito che il Ministro di Grazia e Giustizia, tutore della costituzionalità delle leggi, ha lasciato il banco del Governo, per votare contro la legge.

* * *

E' importante ritrovare le copie dei seguenti giornali: «Sveglia» Domenica delle Palme, 1945; «Sveglia» del 7-2-45, n. 16; «Il Bersagliere» del 1.-4-45, n. 6 e 7, perchè servono come testimonianza al processo di un detenuto politico che ne fa affannose ricerche. Mettersi in contatto con l'Ufficio legale del M.S.I. via Rugabella 11, Milano.

* * *

Per radio da Washington:

«L'ambasciatore Tarchiani (16) ha sollecitato gli Stati Uniti ad appoggiare le aspirazioni del Governo di Roma in ordine al ritorno dell'amministrazione italiana, con mandato fiduciario, in una delle sue ex Colonie africane.

Tarchiani ha discusso la questione con il vice sottosegretario di Stato Dean Rusk».

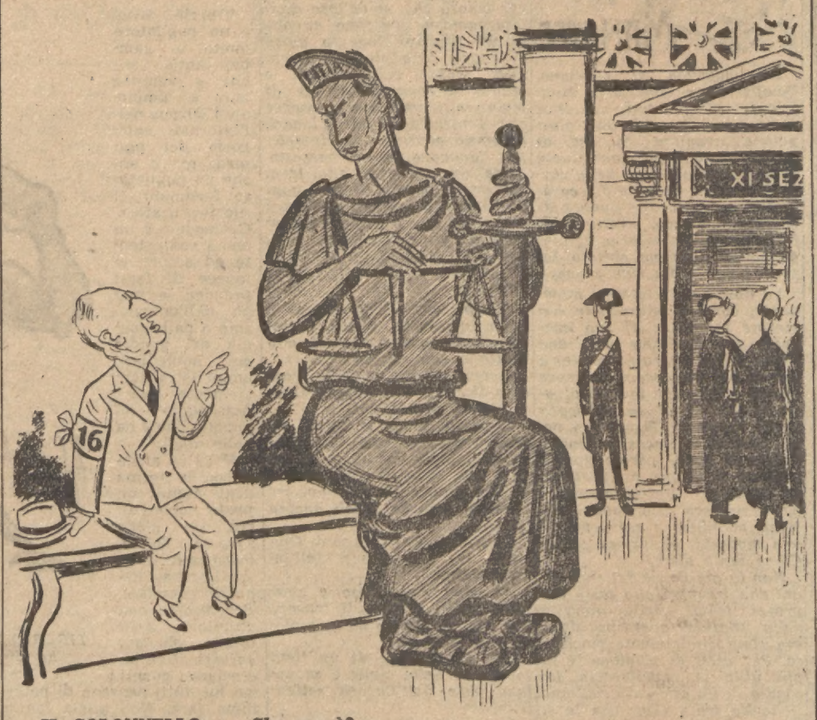
Il colloquio si è svolto nei seguenti termini:

Alberto Tarchiani: — Avete ordini, Mr. Rusk?

Dean Rusk: — Potete andare, Battista!

ALIAS

L'ora della Giustizia



IL COLONNELLO: — Che ora è?
LA GIUSTIZIA: — Le 16.

PENSIERI di fine settimana — Non succede più niente

Ormai ci siamo, o amici: in questo nostro amato Paese non succede più niente. E meno ancora succederà nel futuro.

Avete visto la settimana scorsa? C'era lo sciopero dei braccianti. Sciopero ad oltranza, con punte rivoluzionarie e qualche morticino qua e là. Chi organizzava lo sciopero? Naturalmente i comunisti, diranno i nostri giovani e perciò ingenui lettori. No, amici, lo sciopero era organizzato anche e soprattutto dalla Democrazia Cristiana, attraverso la Libera Confederazione Generale Italiana del Lavoro dell'on. Pastore (il nemico N. 1 dei «crumiri») e grazie agli appoggi sacerdotali di Don Pisoni, il direttore dell'*Italia* (papalina) di Milano, detto anche il Ruggero Grieco dei seminari e alla superiore benedizione del Cardinale Idelfonso Schuster, creatore del fondo di solidarietà per gli scioperanti, e ormai noto negli ambienti politici come il Trotski dei circoli cattolici.

Naturalmente scioperi e violenze non potevano lasciare insensibile l'opinione pubblica. Di conseguenza il Governo è intervenuto con energia, con quell'energia che la Democrazia Cristiana (di Scelba) sa usare anche contro la Democrazia Cristiana (di Dossetti).

Capito il giochetto? Poichè i comunisti facevano leva, per loro uso e consumo, sulla rivoluzione che cosa fa la Democrazia Cristiana? Ti organizza essa stessa la rivoluzioncella, così frega i comunisti.

E poichè i torbidi fanno sempre paura, che ti fa la Democrazia Cristiana? Energicamente combatte i torbidi da lei stessa organizzati e così ti frega gli anticomunisti.

Come situazione non c'è male; ma come organizzazione occorre riconoscere che è un capolavoro d'astuzia. Rivoluzione nazionale democristiana, reazione nazionale democristiana: è veramente il colmo dell'autarchia.

A proposito di autarchia, c'è dell'altro. L'opposizione, infatti accusava il Governo di essere politicamente succube dell'America e i libero scambisti accusavano lo stesso Governo di essere economicamente legato agli Stati Uniti. E allora che ti fa la Democrazia Cristiana? Ti scopre il petrolio nella Valle Padana. Petrolio come piovesse. E manda a constatare l'esistenza del petrolio l'on. Vanoni, Ministro delle Finanze. Il quale scopre che il petrolio c'è: ce n'è tanto che non si saprà neppure cosa farne.

Perchè poi il Ministro delle Finanze e non, ad esempio, quello della Giustizia o quello della Marina? Così. Forse perchè il Petrolio, più che una realtà, è un gioco di borsa.

Per cui se il Ministro democristiano ha scoperto che il petrolio c'è, un altro Ministro democristiano l'ha messo subito dopo in dubbio. Di conseguenza in questa altalena di affermazioni e di smentite, qualche democristiano avrà vinto in borsa e qualche altro sempre democristiano, avrà perduto.

Cose che succedono anche nelle migliori famiglie, dato che tutte le famiglie hanno i componenti furbi e i componenti fessi.

* * *

Però avete visto la Legge Segni, sulla riforma agraria. La legge democristiana è stata approvata per metà dai democristiani e per metà dai comunisti (così i progressisti sono tranquilli sulla volontà del Partito di governo di percorrere la strada delle riforme sociali).

L'altra metà dei democristiani ha votato contro ed ha protestato con energia contro la riforma (così anche i conservatori sono tranquilli, perchè i loro interessi sono energicamente tutelati).

Il gioco delle parti continua.

* * *

Certo che la faccenda diventa interessante. Basti pensare che l'on. Pastore sta prendendo il posto dell'on. Di Vittorio nell'organizzare gli scioperi, che l'on. Dossetti prende quello dell'on. Togliatti nel pungolare le riforme sociali.

Fino a pochi mesi addietro, in Italia, non c'era più posto per i nazionalisti (perchè nazionalista era la D. C.) per i conservatori (perchè conservatrice era la D. C.) per gli uomini d'ordine (in quanto l'ordine era garantito dalla D. C.) per i corporativisti (in quanto corporativista era la D. C.). Ora purtroppo non c'è più posto neppure per i rivoluzionari perchè rivoluzionaria è la stessa D. C.

E allora? Allora in Italia non succede più niente. Togliatti deve ritirarsi nel suo guscio, accontentandosi di sollevare cavilli procedurali sui disegni di Legge presentati alla Camera, e Nenni deve andare a Bari per promettere Tribunali speciali facendo ridere persino i bambini del Cottolengo. «L'Unità», quindi, deve accontentarsi di pubblicare le sobrie frasi parlamentari del leader comunista in difesa della Costituzione, mentre i rivoluzionari cominciano ad abbeverarsi alla prosa barricadiera di Don Pisoni.

Alla rivoluzione di Stato, si sostituisce la rivoluzione di parrocchia, per cui i morti ammazzati muoiono con speciale benedizione del Card. Schuster. Tutto nella parrocchia, niente al di fuori della parrocchia, niente contro la parrocchia: ecco il nuovo motto. Per cui in Italia non succede e non succederà più niente. Di conseguenza se volete altre notizie rivolgetevi al parroco.

Don FERRANTE

BRUSCA E STRIGLIA

+ Al congresso internazionale delle camere di commercio, svoltosi testè a Quebec nel Canadà, il direttore generale di una banca americana ha affermato, fra l'altro, che «l'Italia si trova in una posizione finanziaria straordinaria, che nessuno avrebbe osato prevedere: essa è divenuta creditrice di tutti i Paesi che costituiscono il gruppo del Piano Marshall; creditrice anche dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio, ecc.». E dire che noi italiani non ce ne siamo neppure accorti!...

+ Ma nello stesso giornale che pubblica la suddetta notizia, anzi, nella stessa pagina e a strettissimo contatto di gomito con l'annunzio in parola, si poteva leggere del galoppante incremento dei dissesti finanziari in Italia, e al Senato di Roma un senatore democristiano era costretto a fare un severo esame delle troppe aziende malate che, malgrado gli interventi statali, registrano enormi passività, mentre la lista quotidiana dei fallimenti è diventata chilometrica. Falso allarme, dunque.

+ In relazione a una presunta visita del Vescovo di Tripoli, mons. Facchinetti, al Maresciallo Graziani, il patriottico giornale del martire Jacchia ha scritto: «...Il vecchio Leone di Neghelli si sente autorizzato a sperare di ottenere prossimamente la libertà e a ritentare la via dell'Africa». Oh, non abbia paura l'accreditato foglio paracomunista! A sbarrarci la via dell'Africa c'è già chi ci pensa. E, del resto, questo non è tempo di leoni, bensì di sciacalli e di jene (e un poco anche di buoi).

IL MOZZO DI STALLA

Inno a Plutone

Mentre l'Italia ancora era divisa
E vilipesa all'estero e derisa,
Per gl'intrighi e i raggiri del papale
Potere temporale,
In un dei noti suoi gravi corrucci
Contro il Dio clericale,
Torbido, forcaiolo, oscurantista,
Levò un inno a Satana il Carducci,
A Satana unitario e progressista.

Mentre la Cristiana
Democrazia
Dell'umanità bela l'incanto,
(Unito sempre a consumare il pasto
Il popolo di Dio candido e casto),
Pur consentendo tollerata sia
Ogni corrente in seno del Partito,
(Diverse voci fanno un più bel canto),
Mentre si strugge di pietà fraterna
De Gasperi e ripete:
«Queste viscere mie, queste floie»
Si voglion fare un purgatorio in terra;
Ed alla figlia, sposa di Gesù,
Principe della pace e del perdono,
Coi suoi fondi privati,
Da Francesco Giuseppe ereditati,
Largisce nuzial splendido dono,
Un convento regale,
Nell'aulente quartier dei Parioli,
Dove fra il mormorar delle fontane
Sotto la luna, lamentar d'amore
S'odono i rosignoli;

Mentre il fratello tenero consola
I marinai per la perduta flotta,
Nei quartieri eleganti
E dei Sallustiani orti odoranti,
Sacrati alle region d'Italia unita;
Che trasformati in orti Ludovisi,
Videro cardinali e imparruccati
Melliflui abati, a caccia di sorrisi
Di dame incipriate, punteggiate
Di sapienti nei,
Seguite da uno stuol di cicisbei;

Te invoco, Belzebù, Iddio dell'oro!
Se l'alchimista invan dentro la cella
Ti ricercò fra le sudate carte,
Per strapparti il segreto onde dell'oro
Dei popoli sfamar la sacra fame;
Se nell'insonnie della veglia bruna
Sfidò il rogo imminente, oblivioso
Di minacce di morte e di catene;
Sordido Iddio, che nelle oscure chiostre
Della terra nascondi i tuoi tesori,
Or che gli Dei
Della luce son fatti all'uomo ostili,
E come Giove onnipotente, in bando
Cacciano padri e figli,
Sordi alle leggi dell'Umanità;
Iddio benigno, Iddio della Natura
Sempre lo stesso, pur con infinite
Forme invocato, i tuoi figli proteggi!
Dona all'umile Italia, che mendica
Solo un tozzo di pane, in guiderdone
Dei pionieri suoi dura fatica,
Che dissodaron, resero fecondo
Il Nuovo Mondo.

Dona all'Italia esausta
Fiumi d'oro nero, Iddio dell'oro;
Sì che il popolo industre
Nella sua terra attenda ad operose
Opere di pace, e sia sano e giocondo,
Piuttosto che ammassar l'altrui ricchezza
Nella Terra del Fuoco, in capo al mondo!

Il regno dello spirito è lontano;
Troppo in alto dei santi il concistoro:
Io invoco Belzebù, Iddio dell'oro!

MENIPPO

la RUOTA del DIAVOLO

Petrolio e libertà

Finalmente è stato scoperto il petrolio nella Valle Padana. Le trombe della stampa grande e piccola, che fiancheggia il Governo, squillano trionfali. Una nuova era beata si apre alla depressa economia del nostro paese, eccetera eccetera. Non piccolo merito va attribuito a De Gasperi e ai democristiani tutti, che colle loro efficaci preghiere hanno indotto la Provvidenza Divina ad elargirci tanta ricchezza. Osanna! Evoè! La ricostruzione si accinge a far balzi da canguro. Molto bene.

Tuttavia, in occasione del fausto evento, dai robusti petti di certi signori grassocci si è levato altissimo un grido che riecheggia in parecchi giornali della penisola e il cui significato appare a tutta prima piuttosto oscuro: «In Italia c'è il petrolio; viva la libertà!».

Ma che c'entra la libertà col petrolio? Non è molto difficile penetrare il mistero. Si tratta della libertà, da parte dei detti signori, di prendersi tutto il petrolio, sottraendone i benefici alla collettività italiana, che, abituata da secoli alla miseria, può benissimo farne a meno anche per l'avvenire.

In altre parole, potenti gruppi finanziari stranieri, a cui si sono volenterosamente accodati affaristi italiani di grosso e di medio calibro, premono con tutte le loro forze per impadronirsi della torta massiccia e spartirsela liberamente. E' un modo fruttuoso di continuare la «liberazione», felicemente iniziata nel 1945.

Gli sforzi dei cari signori dalle robuste mascelle hanno trovato immediata espressione in un accorto progetto di legge, che la Direzione generale delle miniere ha presentato fin dallo scorso aprile al Consiglio dei Ministri. Il progetto di legge, in dodici articoli, sembra che tenda soltanto, con nobile lungimiranza, a «favorire l'iniziativa privata». In realtà si tratta dell'iniziativa di *alcuni* privati, fraternamente uniti in gruppi formidabili, che si fregiano di sigle austere e rassicuranti, quali S.I.P., S.I.A.R.P., C.I.M., S.I.N., S.I.R.C.E., ed altri ancora.

Chiunque dia una rapida lettura al disegno di legge in questione, si accorge subito che esso non salvaguarda in alcun modo gli interessi dello Stato e dei cittadini italiani in genere, e che abbandona invece all'arbitrio dei funzionari la facoltà di concedere licenze e permessi senza alcun limite, rendendo così possibile la formazione di un monopolio per le ricerche e lo sfruttamento delle zone petrolifere in tutto il territorio del Bel Paese, ad esclusivo beneficio di uno o di pochi concessionari.

Si noti poi che se l'accorto progetto di legge fosse per disgrazia approvato (le disgrazie sono all'ordine del giorno in questi brutti tempi di demagogia e di partitocrazia) e di conseguenza entrasse in funzione il monopolio anzidetto, potrebbe anche darsi questo caso curioso: che il concessionario si guardasse bene dal far estrarre il petrolio dalla Valle Padana, anzi riuscisse a dimostrare che il petrolio non c'è e che tutto è stato un falso allarme. Basterebbe allo scopo un trucchetto richiedente pochissima spesa: qualche trivellazione superficiale fatta con mezzi inadatti ed in luoghi certamente improduttivi. Così il gioco sarebbe fatto, e i grandi trust petrolieri esteri potrebbero dormire i loro sonni tranquilli per molti anni ancora ed accumulare montagne di quattrini al riparo da un'eventuale fastidiosa concorrenza italiana. Naturalmente pagherebbe per tutti il solito Pantalone, cioè i poverissimi contribuenti nostri, che continuerebbero a spremere dalle loro tasche fior di sudati miliardi allo scopo di acquistare il prezioso carburante dai magnati d'oltre frontiera.

Si spiega quindi come gli austeri dirigenti delle varie S.P.I., SIARP, SIRCI, SIN e CIM tempestino i competenti ministeri di memoriali e telegrammi sollecitanti il varo della legge ed ammoniscano, fra l'altro, che «l'immeritata mortificazione dell'iniziativa privata potrebbe avere gravi riflessi di ordine sociale».

Quello che si spiega assai meno è il fatto che il rosso Sindacato dei lavoratori del petrolio e l'«Avanti!» di Pietro nostro appoggino a spada tratta le iniziative dei monopolisti sfruttatori e chiedano con alti clamori al Governo «di agire immediatamente affinchè, nel più breve spazio di tempo possibile, la legge venga emanata». L'odor dei quattrini eccita enormemente gli strenui difensori del proletariato.

* * *

Per fortuna nostra, ad impedire che il petrolio padano cada subito nelle mani dei capitalisti stranieri e dei loro complici senza scrupoli, sta una vecchia legge promulgata durante il «fosco ventennio» e non ancora abrogata, forse per mera dimenticanza. Tale legge stabilisce, per sintetizzarla in breve, che tutto il sottosuolo è di proprietà dello Stato e che le sue eventuali risorse possono essere sfruttate soltanto dallo Stato e ad esclusivo beneficio della collettività nazionale. Quindi nessuna concessione ai grassi signori, almeno per il momento.

Ma si rassicurino gli aspiranti al monopolio petroliero in Italia. La loro causa non è ancora perduta; tutto può esser cambiato, coi tempi che corrono, in questa felice democrazia. Ci vuole soltanto un po' di pazienza; saper cogliere le occasioni, sfruttare il gioco dei partiti e ungere ben bene, a tempo debito, l'arrugginito macchinone burocratico. Intanto possono prendersi gli aperitivi.

Però quel Mussolini era proprio il nemico numero uno della libertà e dei liberatori! Il suo spettro è ancora lì ad impedire un sacco di cose: persino la libertà di far scorrere il nostro petrolio, trasformato in dollari e sterline sonanti, nelle tasche dei bravi capitalisti d'Oltremanica e d'Oltreoceano.

Un'altra infamia... fascista!

AZZECCAGARBUGLI

SCIACALLI DELL'ARMIR — L'EPISTOLARIO DI UN "CONVERTITO"

Ci eravamo illusi che la perentoria lezione impartita, in un nostro recente numero, ai più impudente dei voltagabbana schieratisi in bell'ordine ai bassi servizi del Sor D'Onofrio, al fegatoso e sfegatato compagno Alessandro D'Alessandro, già sottotenente nell'A.R.M.I.R., fosse bastevole ad ammutolire il ringhioso botoletto e a ricordargli l'aurea opportunità del silenzio, sì imprudentemente dimenticata.

Ma poichè la nostra messa a punto e i riflessi e gli sviluppi che la nostra inoppugnabile documentazoine ha avuto dinanzi al tribunale sembrano avere maggiormente inviperito il velenoso messere, ecco che ci troviamo nella necessità di riportarlo alla ribalta, perchè tutti lo vedano adesso col muso affondato nella sua impostura. E pertanto passiamo senz'altro ad offrire nuovi e più insigni saggi del camaleontismo di costui, desumendoli da un suo voluminoso epistolario, il cui contenuto affidiamo al disprezzo degli onesti, prima di passarne gli originali documenti autografi al giudizio della Magistratura che si appresta a dire l'ultima parola in tutta questa sporca e miserabile faccenda. Udite, udite!

«Zona Operazioni, 8-7-'42-XX: dalla Russia che fu bolscevica e che ora stiamo piegando alla nostra volontà, giungano i più cari saluti...».

Passano solo otto giorni e, in data «16-7-'42-XX», rieccolo in veste di Prode Anselmo e di mammoletta fasulla: questa volta, non può assolutamente fare a meno di esprimere il suo disappunto di trovarsi di fronte ad avversari indegni del suo brando, nè può rinunziare a tessere, in forma ben più impegnativa e sonora, le laudi del fascismo e dei miracoli della civiltà littoria:

«...Non ho fatto che il mio dovere e solo il mio dovere, com'è vero che per un punto passa una sola retta. Mi dispiace soltanto che è una guerra monotona, perchè i russi scappano al solo comparire delle truppe italiane, di cui hanno un sacro terrore. Non occorre dire che i nostri soldati sono, come sempre, magnifici ed esemplari.... E che cosa sia la nostra Italia, della nostra ricchezza, della nostra superiorità etica, della civiltà di Roma ho veramente compreso durante il mio viaggio attraverso l'Europa centrale ed orientale. Ed è con vivo piacere che confesso che tutte le mie teorie sono cambiate. Il Fascismo in Italia ha operato un miracolo unico al mondo; ci ha dato la ricchezza spirituale e materiale».

«...Un'altra constatazione è stata fatta: che il bolscevismo è morto prima di nascere. In Italia vediamo i nostri Balilla fieri e così giulivi quando indossano la loro divisa. Qui, invece, accorrono a noi bambini in cerca di sacre immagini e medagliette e crocifissi; donne che ci fanno vedere i crocifissi che per 23 anni hanno dovuto tenere nascosti per non andare a finire in Siberia. Delle volte sentiamo con orrore i misfatti che i bolscevichi hanno compiuto su popolazioni inermi.... Il comunismo e l'ebraismo erano i padroni della Russia sovietica. Ma ora ci stanno pensando le nostre armi a mettere un po' a posto le cose.... Speriamo arrivare presto a Mosca e stare meglio».

Avete letto bene? Quale galoppino, quale esegeta del razzismo fu mai più categorico e severo? Ma siamo appena agli inizi; chè man mano che le sue cognizioni si arricchiscono, l'eroe torna a deporre il brando e, impugnata la stilografica, così si esprime in data 5 agosto '42-XX (per lui l'anno fascista è di prammatica):

«L'avanzata continua inarrestabile verso nord-est. Solo adesso si comincia a vedere il vero aspetto della Russia, quella del Gorki e del Tolstoi.... Qui abbiamo trovato l'anima slava, debosciata e pigra, ostile al lavoro, nemica della fede, ributtante e cinica».

Passa un giorno e passa l'altro, sopraggiungono nuovi avvenimenti; ma il Prode Anselmo non molla la sua stilografica; anzi se ne serve per passare dal diario al peana:

«Quello che si è fatto in questi giorni — scrive in data 5 settembre — *lo possiamo sapere e immaginare soltanto noi che abbiamo vissuto queste eroiche vicende. Giorni aspri di dura lotta, di sacrificio, di rinunzia, di vittoria, di gloria. Il nemico, conscio del nostro valore, ci ha opposto le sue forze migliori, perchè scelte e più fresche. La nostra fanteria ha contrattaccato superbamente (21 contrattacchi sono stati contati nel solo giorno 22 agosto!); l'artiglieria ha appoggiato insieme con l'aviazione l'azione della fanteria.*

«Notti senza sonno, giorni senza riposo e talvolta senza pranzo! Ma che importava? Bisognava ricacciare il nemico e ci siamo riusciti. Perfino il nemico, per bocca dei numerosi prigionieri caduti nelle nostre mani, è rimasto letteralmente incantato del nostro comportamento.... Il soldato italiano è il migliore del mondo, e lo ha dimostrato in questi giorni.... Non crediate che quello che ho scritto sia qualcosa di studiato, perchè sappiate che nel cuore del soldato, rude e ignorante, tutto è semplice e naturale».

Cesare, nei suoi commentari, non avrebbe potuto essere più lapidario; nè Leonida alle Termopili dovè comportarsi più eroicamente.

Poi il Nostro si dà a filosofesseggiare e, approfittando di una pausa settembrina, dopo un doveroso tributo a reminiscenze dell'eloquenza mussoliniana, da lui opportunamente virgolettata, così sdottoreggia:

«Questi russi qualche volta ci fanno arrabbiare, ma, di solito, sono pacifici: pensano solo a prendere le botte di santa ragione, come solo noi sappiamo dare. In verità, non so che preferiscano: ma credo che le nespole siano un frutto molto prelibato per Stalin. Hanno la testa dura, però, e sono molto stupidi; talmente stupidi da dare ancora retta ai signori albergati sotto il tempio ebraico, massonico di Londra e della Casa Bianca che nel Covenant hanno il loro credo e non si accorgono, disgraziati, che stanno vivendo una commedia di Aristofane, se le mie reminiscenze classiche non mi ingannano; voglio dire "Gli abitatori delle nuvole". Stiano attenti a non cadere per terra.... Ma i russi non sono passati, nè passeranno mai! I nostri petti saranno d'acciaio: si spezzeranno, ma non si piegheranno. Del fuoco dei nostri cannoni ci serviremo per riscaldarci dal freddo, che già comincia a sentirsi. Non occorrono elogi per quello che facciamo, perchè si sappia che la vera razza italiana, gente di contadini e di guerrieri, è di puro acciaio, è "come torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiar di venti"».

Sorvolando sulla turrita, eburnea fermezza del grafomane Sparafucile e su altre molteplici manifestazioni del suo bellicismo da *«miles gloriosus»*, ci affrettiamo a riprodurre l'ultimo saggio del suo sentenziare. Siamo al 20 novembre del 1942 (naturalmente, XXI dell'Era Fascista), e il nostro guerriero è in procinto di prender la tradotta che lo porterà a casa in licenza. Voi, certo, credete che egli ne sia felice; ma vi sbagliate di grosso. Leggete, infatti:

«...Vi confesso che, se non fossi certo di dare un dispiacere a mamma, alla licenza avrei anche rinunziato. Mi dispiace abbandonare i miei soldati, i miei colleghi e i miei superiori, anche per poco tempo».

Potenza dello spirito di corpo e del senso eroico del dovere! Ma, sia che sospettasse di non esser preso sul serio, sia che in quei giorni egli fosse alle prese con un attacco di retorica, eccolo che sente il bisogno di incalzare:

«Non crediate che voglia fare l'eroe. Si ha un senso del dovere, che rifugge dalle smancerie. E la parola «eroe» è già di per se stessa una smanceria. Caso mai, l'eroismo può diventare un punto d'arrivo, mai di partenza. Ed appena alla partenza io mi trovo. E questo perchè la guerra noi la sentiamo. Essa è per noi giovani soltanto un'espressione dinamica della Natura, è una voce che parla soltanto alla giovinezza, della quale scava gli intimi segreti, l'istinto di ribellione all'ingiustizia degli uomini, gli impulsivi aneliti alla suprema giustizia, lo spirito di sacrificio, il bisogno di credere nella bellezza del proprio destino: ciò che è, insomma, il complesso e pur semplice mistero dei giovani. E seppure a noi giovani oggi molto si chiede, uno sforzo che sembra superiore alle nostre forze, è bello farlo, anche se la promessa è terribile a mantenersi». (S'è visto, infatti, s'è visto com'egli abbia romanamente mantenuto!...).

«Non voglio fare della letteratura: scrivo come un qualunque soldato, cioè quello che sento e quello che, soprattutto, è. Il nostro soldato, anche se ignorante, è più filosofo di tanti professori seduti su cattedre universitarie: ragiona sempre, in ogni momento: a riposo su poca paglia e al suo posto di vedetta, e ne trae logici ragionamenti. Un soldato è sempre solo e sempre in compagnia di altri soldati; solo con la fragilità del proprio destino, ma in collettività dei suoi simili formanti manipoli, coorti, legioni; la volontà la potenza della Patria.... Spero di continuare a voce la discussione, che si presenta tanto interessante».

Frigeva, il nostro guerriero, dalla smania di raccontare a viva voce le sue prodezze e di ripetere il suo sacrosanto disprezzo per la vigliaccheria del nemico, la sua requisitoria contro la barbarie sovietica, il suo inno alla civiltà fascista e all'immortalità di Roma. E' chissà, forse sognava che alla stazione d'arrivo lo avrebbero accolto al suono della «Marcia Reale» e di «Giovinezza», convintissimo d'essersi meritati questi e ben altri onori.

Invece, si sa come andarono le cose: al posto della tradotta verso il sud, venne la lunga marcia a piedi verso ovest, e poi il viaggio in vagoni piombati, fra i cadaveri dei commilitoni, morti di privazioni e di stenti, su su, fino al campo di Susdal, dove — oh miracolo dei miracoli! — egli una sera si addormentò italiano e al mattino seguente si risvegliò comunista e smemorato: tanto smemorato e comunista, che, ripudiate in blocco le esperienze vissute e le cose viste e le confessioni udite e le testimonianze raccolte, da quell'istante si sentì cittadino fedele ed entusiasta della Russia bolscevica, e si formò tutta una nuova cultura, basata sulle oceaniche cognizioni acquisite attraverso il breve orizzonte del campo di prigionia. Era stato folgorato dalla grazia di Lenin e conquistato, a bruciapelo, al verbo di Stalin. In compenso, gli davano doppia razione di sbobba, alla faccia dei suoi fessi commilitoni che, in omaggio alla stupida coerenza e alla ancor più stupida dignità, morivano come mosche: di fame.

*

Ma ci siamo già dilungati più del previsto e, certo, più del necessario per un argomento così spregevole e per un gagliuffo di tal fatta. Conviene, pertanto affrettarsi alla conclusione, della cui brevità si avvantaggerà soprattutto la decenza.

Svergognando questo figuro, abbiamo inteso di lumeggiare, attraverso la ferrea documentazione della sua schifosa doppiezza, l'inattendibilità delle deposizioni rese dai servitorelli del Sor D'Onofrio; ma sia ben chiaro che con lui noi non vogliamo aver nulla a che fare. E se lo abbiamo onorato di tanta reclame gratuita, lo abbiamo fatto solo per dimostrare che se tale miseria e tanta menzogna trasudano dal muso di ghisa di codesto «testimonio volontario», figuratevi che cosa bisogna pensare degli altri e quale valore può esser dato all'imparaticcio che essi hanno mal recitato davanti ai giudici!...

Molto probabilmente, adesso, anche i compagni del Prode Anselmo sentiranno la ripugnanza di averlo vicino; ma se così non fosse, se lo tengano stretto. Vuol dire che egli è degno di loro, ed essi di lui.

Dopodichè, rimane intatto il tremendo giudizio che i pochi sopravvissuti hanno dato anche a nome dei 90 mila scomparsi: «più del terrore bolscevico, noi temevamo il furore dei traditori italiani».

INTERROGAZIONI con risposta scritta

La «Rivista Penale», andando così incontro al desiderio espresso da alcuni Senatori, nelle interpellanze al Senato dopo la sentenza sul processo per la Difesa di Roma, ha pubblicato per esteso, nel suo numero di maggio, la sentenza stessa.

La Direzione della Rivista, aveva creduto suo dovere scrivere al Ministero della Difesa per chiedere se, in vista del valore storico del documento, il Ministero non credesse opportuno, a scopo divulgativo, concorrere alla pubblicazione di un opuscolo che straliciasse dalla «Rivista Penale», la sola sentenza.

Il Ministero della Difesa non si è nemmeno degnato di rispondere.

Chiediamo:

1. — Chi, al Ministero Difesa, ha paura della divulgazione della verità?

2. — Si tratta forse dell'Ufficio Storico, dove due ufficiali di S. M. erano stati incaricati dal Generale RAFFAELE CADORNA di preparare una tendenziosa relazione storica sulla Difesa di Roma; relazione che si trova ora presa di contropiede dalla sentenza del Tribunale Militare?

3. — Oppure si tratta del timore che la sentenza renda impossibile tenere ancora nascosti e impuniti tutti i misfatti dell'8 settembre e della liberazione, con i relativi responsabili e complici?

Chiediamo risposta scritta, al Ministero della Difesa, anche noi, persone serie, come glielia ha chiesta Raffaele (minor) Cadorna.

Il **CAFFE' SPORT BORGHETTI** è liquore realmente medicinale perchè lo speciale procedimento di fabbricazione nel vuoto, evitando l'ebollizione e le temperature elevate, conserva intatti i principi attivi della caffeina che vengono in gran parte alterati nella comune preparazione del caffè in tazza (stimolanti dei centri nervosi, tonici del cuore, digestivi).

Il **CAFFE' SPORT BORGHETTI** unisce l'efficacia del caffè scientificamente preparato a quella del migliore cognac ed è per la sua pronta azione energetica e ravvivante che è preferito dagli atleti, dai vecchi, dai convalescenti e, in genere, da chi deve sottoporsi a fatiche fisiche e mentali.

Il **CAFFE' SPORT BORGHETTI** è garantito di puro caffè e privo di essenze sintetiche e di sostanze coloranti artificiali, non derivate dal caffè.

DISTILLERIE BORGHETTI — Ufficio Vendite per l'Italia
Via Ancona N. 32 - ROMA - Tel. 863.202

SCORCIATOIE

Ancora delle Assicurazioni

Di fronte alle numerose lettere di plauso che ci giungono circa le accuse da noi mosse nel numero precedente agli istituti di assicurazione, dobbiamo dichiarare che siamo appena al preludio della trattazione dell'argomento stesso. Nel seguito, che qui comincia, è il poema di scherno e di tormento che affligge gli assicurati cui fin'ora è stato negato nonchè il conguaglio un segno di buona volontà verso l'avvicinamento delle due parti.

Per stare al corrente s'impone innanzi tutto un cenno sulla presunta ma ingannevole tutela dello Stato, cenno che spiegherà agli assicurati come possano eludersi dagli istituti assicuratori le norme in se stesse oneste.

Nella legge che disciplina l'esercizio delle assicurazioni private esiste una disposizione per cui le compagnie di assicurazione sulla vita sono tenute a presentare al Ministero competente (oggi quello dell'Industria e Commercio) due dati importantissimi agli effetti di quella vigilanza che il Ministero stesso dovrebbe esercitare a tutela degli interessi degli assicurati.

Senza addentrarci in esposizioni tecniche troppo complicate premettiamo che il congegno dell'assicurazione della vita si basa su due operazioni fondamentali: una previsione di mortalità (vale a dire la probabilità di sopravvivenza che presenta ciascun individuo all'età in cui stipula la polizza) e la determinazione del saggio d'interesse cui la Compagnia assicuratrice calcola di impiegare i premi versati dall'assicurato. Dalla combinazione di queste due operazioni, con un procedimento più o meno complesso, nascono le tariffe e le condizioni di polizza, cioè gli impegni reciproci dell'assicurato e dell'assicuratore.

E' evidente che, alterandosi l'uno o l'altro, o ambedue questi elementi base, viene a modificarsi il rapporto iniziale liberamente stretto fra le parti.

Valga un esempio pratico: se prevedo che Tizio di 30 anni ha probabilità di vivere ancora 30 anni e conto d'impiegare al 3 per cento i premi da lui corrispostimi nel corso del contratto, il prezzo del rischio che assumo io assicuratore sarà di 100 lire. Se invece la Compagnia assicuratrice prevede che l'assicurato vivrà fino a 70 anni (e quindi più a lungo pagherà i suoi premi) ovvero ha trovato modo d'investire questi premi, invece che al 3 o al 4 per cento, è chiaro che dovrebbe pretendere un prezzo notevolmente inferiore.

La conseguenza è intuitiva: le Compagnie, per guadagnare quanto più è possibile, cercano di dimostrare da un lato che l'uomo vive meno di quanto realmente risulta dalle statistiche imparziali, dall'altro che i premi versati dagli assicuratori dànno un rendimento inferiore a quello reale.

Di fronte a questa duplice tendenza interessata si erge teoricamente — soltanto teoricamente — il Ministero, e dice: « vediamo di tanto in tanto se i fatti corrispondono alle previsioni ». Dice, ma in effetti non si decide mai alla verifica.

Lasciamo stare per ora la questione del saggio di interesse (poichè intendiamo parlarne un'altra volta) e vediamo che cosa accade delle probabilità di vita, rappresentata dalle cosidette « Tavole di mortalità ».

Per ottenere un concetto approssimativo della probabilità di sopravvivenza che presenta ciascun individuo ad una certa età, è necessario calcolare il numero dei decessi che effettivamente si verificano, anno per anno, in ciascuna età.

Il risultato di questo calcolo è dato, sì, dalle « Tavole di mortalità »; ma poichè di queste tavole se ne possono costruire quante se ne vogliono, dov'è il vero valore di esse?

Per la compilazione di una tariffa di assicurazione sulla vita, è ovvio che si dovrebbe prendere per base la « tavola di mortalità » degli assicurati, la quale presenta indubbiamente una probabilità di sopravvivenza molto superiore a quella generale; e ciò per due motivi: primo perchè gli assicurati sono, come si dice, selezionati, cioè non vengono ammessi all'assicurazione se non dopo una rigorosa visita medica che ne accerti il buono stato di salute, secondo perchè gli assicurati appartengono, nella loro grandissima maggioranza, ad un ceto più elevato economicamente e quindi, se cadono ammalati, sono in grado di curarsi nel miglior modo.

Ora, sappiano tutti che è proprio questa « Tavola di mortalità degli assicurati » quella che, con un pretesto o con un altro, le Compagnie assicuratrici si rifiutano di compilare e tanto meno adottare. Non sono stupide, invero! Esse hanno trovato più comodo servirsi della « Tavola di mortalità generale » la quale, va da sè, cambia completamente le carte in tavola. Nè le Compagnie di assicurazione si contentano di questo tranello; lo aggravano ai danni degli assicurati non aggiornandosi neppure nei riguardi della mortalità generale.

Oggi si adopera ancora la « carta di mortalità » rilevata dal censimento della popolazione eseguito nel 1901, in cui figurano i morti del quadriennio 1899-1902!

Non sono stupide — abbiadetto — le Compagnie assicuratrici, mentre esse così sfacciatamente canzonano lo Stato e gli assicurati!

Lo sanno anche i bambini delle scuole elementari che, nonostante i guai che abbiamo attraversando, la mortalità, proprio in Italia, è notevolmente diminuita.

Lo sanno tutti ma, ciò nonostante, il Ministero, tutore nominale degli interessi degli assicurati, sta a guardare!

Cose d'Italia che dimostrano sempre più la necessità di un organo disintegratore del malcostume politico, in quanto nessuno ci leva dalla testa che le molte decine di milioni (potremmo dire miliardi) tolte con le falsate « tavole di mortalità » ai poveri assicurati concorrono ad accrescere il peso delle casse dei trafficanti della cosa pubblica.

LO SPEDITO

Scudo crociato dalle molte vite

PERISCOPIO

Disparità tra i Pari

Con un vero e proprio colpo di scena si è rivelata tra i Pari d'Inghilterra una notevole disparità di vedute sul problema delle nazionalizzazioni. E parliamo dei Pari iscritti al partito laburista oggi felicemente governante. Inopinatamente uno di questi, e dei più prestigiosi, vale a dire Lord Mulberton, si è scagliato contro il progetto di nazionalizzazione dell'industria siderurgica britannica, e tra una critica e l'altra ha annunciato le proprie dimissioni dal partito.

E' stato uno spettacolo. Perduta la flemma tradizionale, il nobile Lord appariva proprio fuori della grazia di Dio. Egli diceva di essersi reso pienamente conto dei pericoli insiti in una burocrazia che non sopporta restrizioni e che strangola l'iniziativa; ed ha manifestato il timore che la Gran Bretagna si avvii a divenire uno Stato totalitario.

La Camera Alta ha ascoltato il discorso in un drammatico silenzio, e il « News Chronicle » annuncia che altri Pari laburisti si preparano a seguire l'esempio di Lord Mulberton e ad abbandonare il partito di Attlee e di Cripps.

Senza dubbio, questa di voler combattere il totalitarismo creando una elefantiasi burocratica è una delle più insane aberrazioni della democrazia del nostro tempo. Il totalitarismo è appunto burocrazia, e viceversa. Si fa la strada un passo dopo l'altro, quasi senza avvedersene; e nazionalizzando nazionalizzando si arriva al paradiso di Baffone.

La vana esperienza

Noi nutriamo un odio profondo (fatto sopratutto d'invidia) per gl'industriali che guadagnano un sacco di quattrini (e che quasi mai sanno servirsene con la genialità di cui saremmo capaci noi, che non riusciamo mai ad arrivare con una lira in tasca alla fin del mese). Ma ormai la prova è fatta di ciò che vale la trasformazione del regime economico secondo i criteri correnti.

Tale prova comporta tre grandi esperienze:

1. — Sostituendo un tenace ed accorto proprietario d'azienda, che guadagna mille, con una decina di pigri e mediocri burocrati che guadagnano duecento ognuno, i profitti non si accrescono.

2. — Ne discapita invece la produzione. La quale a volte può esser mantenuta ad un dato livello adoperando i sistemi « capitalistici » del cottimo uniti a quelli bolscevichi dello « stakhanovismo » e della cosidetta « emulazione socialista »; ma nessun accorgimento (e meno che mai le « brigate di qualità » che sono state istituite in Russia in numero di ventisettemila) vale ad impedire che dalle fabbriche escano prodotti sempre peggiori.

3. — Tutto ciò porta ad una contrazione dello smercio, anche in paesi di economia chiusa come « il paese del socialismo ».

E allora non rimane che ricorrere al sistema sovietico, che consiste nel dire agli operai: « Questa fabbrica è vostra, quindi voi avete il preciso dovere di ammazzarvi di lavoro per mandarla avanti, contentandovi di quella miserabile paga che potremo darvi quando avremo prelevato ciò che occorre allo Stato, cioè alla burocrazia. E levatevi dalla mente di far sciopero, dato che la fabbrica è vostra. Voi siete i proprietari, e quindi sarebbe inammissibile che un giorno vi saltasse il ticchio di trovar lavoro altrove. E come proprietari avete il dovere di non tardare neppure d'un minuto sull'orario. E piuttosto crepare che fare un'assenza ingiustificabile ».

Insomma, questa di trasferire le aziende, industriali o agricole, alla burocrazia rappresenta una vera fortuna per l'operaio. Ma anche per il consumatore.

Trent'anni di « camelote »

I consumatori sovietici non ne possono più. Da trent'anni il regime promette di fornir loro « i migliori prodotti del mondo », e da trent'anni essi ricevono della « camelote » a prezzi d'affezione. Ora è la « Literaturnaia Gazeta » che riceve una pioggia di lettere di protestatari. Le biciclette fabbricate a Penza si sfasciano già ai primi chilometri; gli apparecchi radio delle fabbriche « Ural » e « Vostok » raccolgono soltanto i disturbi con cui si provvede a impedire l'ascolto della « Voce dell'America »; le cotonate, le vetrerie, le ceramiche del « Zentralnyi Univermag » sono semplicemente detestabili. E il signor Konstantinov che si rovinò per comprare un pianoforte della fabbrica « Rosso Ottobre » di Leningrado, non riesce a trarne fuori neanche il ritornello d'una canzonetta. E non vi riuscirà ancora per alcuni anni. In seguito alle sue proteste la fabbrica ha mandato uno « specialista », il quale ha dichiarato che il difetto è cosa passeggera. Si tratta del legno che è stato usato, che è ancora « umido »: ma fra qualche anno sarà abbastanza stagionato, e tutto andrà bene. Konstantinov non ha che da aspettare.

Intanto potrà fischiettare le sue ariette.

SINDIBAD

E' chiaro che chi non è fesso si abbona al MERLO GIALLO indirizzando l'importo alla Amministrazione del " Merlo Giallo ", via del Leoncino 36, Roma.

PUNTA e TAGLIO

E' stato appena calato il sipario sulla Conferenza di Parigi, e già tutti se ne sono dimenticati! Effetti di questo nostro tempo così carico di cose, e gonfio di noia e di ansie.

Pure da essa poteva scaturire, se non la guerra, la pace, un più certo presagio del precipitare dell'una, o del prolungarsi dell'altra, e tanto mi pare meriterebbe un interesse più vasto e sofferto. Val dunque la pena di vedere, quali sono le conclusioni che si sono tratte da quel convegno, specie per quello in cui possono illuminarci nei riguardi del futuro.

Guido Piovene su « Il Corriere della Sera » scrive che: « Ormai noi sappiamo in modo definitivo che la guerra non è vicina. Solo i miopi possono credere che una tale certezza possa essere dannosa al campo occidentale, addormentando in esso la sensazione del pericolo e dissuadendolo dal prepararsi alla difesa. In realtà, fuori dall'incubo paralizzatore, il mondo occidentale sarà meglio disposto a lavorare alla propria organizzazione. Una distensione, alla lunga, va tutta a vantaggio nostro ».

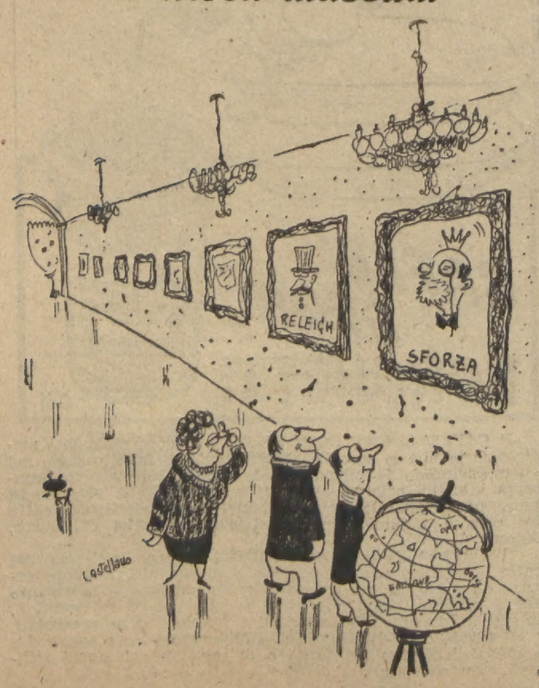
Circa la prospettiva di un pacifico avvenire è d'accordo perfino l'« Unità », sulla quale Luigi Cavallo afferma che: « Le forze della pace salutano, con gioia i progressi compiuti a Parigi sulla via della collaborazione internazionale; tuttavia, essi non interromperanno la loro lotta perchè il *modus vivendi* in Germania prenda corpo, diventi una realtà operante. Si tratta di trasformare da consultivi in deliberativi gli organismi alleati e tedeschi previsti dal *modus vivendi*, di affrettare la costituzione di uno Stato unitario e democratico tedesco e di un regime di pace in Germania ».

Ma l'idilliaca visione dell'articolista cominformista, parte dal presupposto di una Germania eternamente divisa. Il che è un assurdo storico ed economico. Giustamente, su la « Gazzetta del Popolo » Massimo Caputo, ribadendo la conclusione, accettata universalmente, che cioè i risultati della Conferenza di Parigi costituiscono soltanto una tregua, scrive: « Tanto ad occidente come ad oriente si conta dunque che il tempo e gli avvenimenti lavorino a proprio favore. In questo sta il « lungo gioco di pazienza » cui ha accennato Bedell Smith. Qui però ci si dimentica di un attore che non è ancora riapparso sulla scena ma che non tarderà a riapparirvi, voglio dire la Germania. Per chi guardi un poco più in là della punta del proprio naso, è gravissimo che l'attuale spartizione della Germania sia stata a Parigi in certo modo accettata, se non giuridicamente, almeno praticamente. I russi hanno avuto l'aria di mettere lo spolverino sulla repubblica di Bonn e gli occidentali sullo stato tedesco d'oriente, che è già da tempo un dato di fatto con una costituzione ormai bell'e pronta. Oggi come oggi, la Germania è ancora un gran corpo inerte disteso sulla tavola anatomica. Ma essa, almeno la sua parte occidentale, va risollevandosi con una rapidità tale da suscitare l'invidia degli stessi paesi che hanno vinto la guerra. Non mai la Germania consentirà alla sua spartizione perchè nessuno consente a farsi tagliare in due pezzi, e il « lungo gioco di pazienza » previsto da Bedell Smith può trasformarsi, in breve volgere di tempo, in un gioco d'impazienza pieno di angosciosi interrogativi ».

Il perdurare della scissione tedesca è pertanto l'aspetto più crudamente negativo della conferenza dei « 4 », anche se su di esso, comunicati e corrispondenze scivolano. Quanto al Trattato con l'Austria l'elemento per noi più interessante, è costituito, per dirla con Domenico Bartoli, de « La Stampa », « dall'abbandono da parte della Russia delle rivendicazioni jugoslave in Carinzia, che rende definitiva la rottura con Tito e perciò apre la Jugoslavia alle influenze occidentali » .

QUIDAM

Britisch museum



— Questa è la galleria degli uomini illustri che hanno contribuito a render grande l'impero inglese...

TRA CODICI E MANETTE

La leggenda di Giuliano, l'inafferrabile bandito di Montelepre, si accese di una luce romantica, allorchè una giornalista straniera, di una di quelle nazioni che son situate nella parte superiore della carta di Europa, fu colta dai carabinieri nel tentativo audace di eludere il blocco, stretto dalle forze di polizia intorno al luogo che si suppone abitato dal fuori legge e dai suoi seguaci.

La donna era piuttosto avvenente, come rivelarono le numerose fotografie. Il suo interesse per Giuliano non sembrava soltanto professionale; e per di più essa reagì sdegnosa contro coloro che le impedivano di recarsi ad un convegno tanto riservato. Ruppe dei vetri, profferì con accento esotico alcune di quelle parole che gli studiosi di lingue si affrettano ad imparare. Venne arrestata per resistenza ed oltraggio alla forza pubblica; e tutto finì in una modesta, ingloriosa causa. Come tante altre.

Non fu già l'eroe dei suoi sogni che irruppe, alla testa dei propri fedeli, nella oscurità della sordida guardina dove era stata crudelmente rinchiusa. Per uscir di prigione le fu più utile la cavalleresca facondia di un avvocato siciliano — scelto fra i tanti che le si erano offerti in compatta schiera — e la benevolenza dei giudici che sospesero l'esecuzione della condanna.

Tuttavia nell'animo dei buoni italiani, i quali, in mancanza di meglio, si esaltano e si compiacciono delle gesta dei campioni sportivi e delle fasi del lungo assedio di Montelepre, l'apparizione della intellettuale svedese sulle terre della sanguinosa contesa fra la rivolta e la Legge, accrebbe il prestigio di Giuliano. « La fortuna di un uomo non è mai completa senza la giarrettiera di una donna » dice un proverbio anglosassone: ed ora che, seguendo una mai smentita tradizione turistica, si riconsacrava in Sicilia l'amorosa intesa fra l'estremo nord e l'estremo sud, sembrò quasi che Giuliano potesse balzar fuori dalla cronaca per entrare nella storia; capostipite di una nuova dinastia. Delle tante, che nel veloce corso dei secoli, andarono a consumarsi nell'ardente e malinconica bellezza dell'isola.

Poi, fu il declino. Di Giuliano si parlò a Montecitorio. L'opposizione se ne avvalse per tacciare il governo di debolezza. Scelba dimostrò con le cifre che la campagna di Sicilia, questa volta, si avviava verso un esito vittorioso.

Infine, squallida e fosca come la nuvolaglia bassa e pesante che ha offuscato per qualche giorno la bellezza splendente della giovane estate, la notizia della cattura di Pietro Licari, luogotenente di Giuliano, ha eclissato per sempre, con la deplorevole banalità delle circostanze che l'hanno accompagnata, la stella lucente del ribelle siciliano.

Per i sognatori di avventure, per coloro che nella loro eccitata fantasia scorgono avvolti di un fulgido alone a guisa di angeli decaduti, i protagonisti, troppi volti sordidi e oscuri di comuni imprese di malavita, il venire a conoscere che l'intrepido Pietro Licari, indomito aquilotto di Montelepre, l'avevano trovato nascosto, come un renitente alla leva, nell'intercapedine di una casa e che si era lasciato catturare senza por mano alla fedele pistola, o ad una delle molte armi che si rinvennero nell'abitazione, è davvero un colpo assai fiero.

L'implacabile negli agguati e nelle imboscate, aveva preferito il tranquillo recesso alla morte in combattimento.

Aveva sperato di farla franca e di cavarsela con una spazzolata di vestiti.

E' stato catturato, senza alcuna difficoltà, come un ometto qualunque dal cuore pieno di paura, sotto gli occhi di una moglie giovane e dei suoi tre bambini, uno dei quali ancora lattante.

Così sfiorisce l'epopea di Giuliano, fra i calcinacci dell'intercapedine.

Al capo, misterioso e ciarliero, spetta adesso di trovare una via di uscita: meno ingloriosa e borghese.

Che ne direbbe di un lieto soggiorno nella civile e monotona pace dell'Europa settentrionale?

Fra molti anni, con voce sommessa e cauta, qualcuno di quei suoi paesani, melliflui e vestiti di nero, lo indicherebbe agli amici.

Un signore anzianotto e contegnoso, leggermente pingue, con nella bocca un grosso sigaro profumato.

Imbrancato fra i turisti svedesi distesi, impassibili e austeri, sotto il sole caldo di Taormina, nei felici inverni che sbocciano alle soglie dell'Africa dinnanzi alla distesa azzurra di un magico mare.

CRAINQUEBILLE

Questa settimana sarà messo in distribuzione il volume

PROCESSO PARRI-« MERLO GIALLO »

e spedito a tutti coloro che hanno inviato l'importo della prenotazione. Le copie ancora disponibili sono in numero limitato: assicuratevele indirizzando l'importo di L. 300 all'Amministrazione del MERLO GIALLO, via del Leoncino 36 oppure versandolo sul c/c postale N. 1/26526.

* * *

In campagna, al mare, ai monti, ai laghi

« IL MERLO GIALLO »

Vi raggiungerà.

E' aperto un abbonamento straordinario a quattordici numeri (un trimestre) a decorrere dal 1. o dal 15 di ogni mese, per tutto il periodo delle ferie al pezzo di LIRE 250.

SPORT

TIBERIO MITRI che a suon di cazzottoni ha già annesso Trieste all'Italia!

Tiberio Mitri è un pugilatore molto in gamba, tant'è vero che a ventitre anni è campione d'Europa nell'infernale categoria dei pesi medi ma è anche un pugilatore fortunato. Il suo procuratore, Gramegna, è un uomo competente ed accorto e invece di farsi prender la mano dall'entusiasmo o dalla mania dei guadagni immediati, amministra saggiamente quel patrimonio di pugni che ha nelle mani.

Mitri va avanti con la norma degli alpini: un piede dopo l'altro, un piede sopra l'altro. Passi cauti, ascesa lenta, ma niente ruzzoloni. Per di più, non stravince, non umilia gli avversari. Nell'incrociare i guanti con lui, tutti pensano di potergliela fare. Non gliela fanno, ma finiscono in piedi. E ci rifanno. Così, Mitri guadagna e accumula esperienza. Quando le ossa saranno fatte e il mestiere bene imparato, probabilmente sparerà grosso ed avrà le polveri intatte per poterlo fare con buone probabilità di successo.

Il pugilato non è uno sport per bruti, ma per intelligenti. Solo che gli intelligenti che lo capiscono sono pochi. Mitri, beato lui, è fra questi.

* * *

A tener dietro alla campagna acquisti che le società calcistiche stanno svolgendo, ci sarebbe da crearsi pericolose illusioni. La prima illusione se la creerebbero i calciatori, che si vedono pagati a peso d'oro e magari pensano di valere veramente. Invece, sono come le sigarette del Monital, quando non se ne trovavano. Pur di fumare, si pagava cento lire una nazionale.

Un'altra se ne creerebbero gli economisti: con tutti quei milioni, fino al limite complessivo di miliardi, che circolano per accaparrarsi i preziosi piedi, potrebbero pensare a chi sa quale benessere. Invece, quattrini ne girano pochi, pochini davvero. Girano invece molte cambiali.

La campagna acquisti, in fondo, non è che un gran volo di farfalle.

* * *

Giovedì 30 luglio, *Tour de France*... Centodue franco, belga, olandese, lussemberghese, svizzero, spagnoli scatenati addosso a dodici italiani, dei quali solo due contano; e altri sei italiani che cercheranno di trarre partito dalle mischie per vedere di giovare a se stessi, giovando al loro rappresentante ufficiale.

In questa situazione, se Coppi e Bartali partissero apparentemente d'amore e d'accordo, ma col coltello a serramanico nella tasca delle mutandine, sarebbero davvero due bei fessi.

Prima dovrebbero mettere a sedere tutta la coalizione; e poi se la vedano pure fra loro ai ferri corti che non ne soffrirebbe nessuno.

Davvero, sarebbe una cosa tutta da ridere se, invece di aspettare di essere attaccati, gl'italiani partissero all'attacco per primi e sbaragliassero la numerosissima muta avversaria fin dal principio.

Per l'impazabile signor Goddet sarebbe una fregatura gigante. E meritata. L'anno appresso, gl'italiani al *Tour* li dovrebbe pagare gli occhi della testa. Gli passerebbe il vizietto di venire in Italia a pescare i ciclisti per far divertire i francesi. Per una volta tanto, l'Italia gli si mostrerebbe sotto le eloquenti spoglie della reclame del cachet Fiat.

TIFOSPINTO

Pizzichi in testa

Il Bilancio preventivo dello Stato Italiano per l'Esercizio 1949-50 è quanto di più allegro e divertente si possa mai immaginare. Ci salta subito all'occhio che in dipendenza dei famosi accordi italo-elvetici, da noi denunciati, il contribuente italiano sarà tassato per 12 miliardi da versare al Governo ed a privati svizzeri. Ancora: 12 miliardi per il pagamento di forniture o servizi resi alle Forze Armate alleate durante la loro permanenza in Italia. Si prevedono 27 miliardi di deficit per le ferrovie dello Stato, e 7 miliardi circa per l'Azienda autonoma delle Poste e Telegrafi. E' consolante che contro soli 35 miliardi di Pensioni ordinarie e straordinarie e di guerra, figurano CINQUANTOTTO MILIARDI tondi per « Fondi speciali e di riserva »! Ah questi fondi speciali!

*

Che cosa costa la Repubblica Democratica? La risposta è nel Bilancio preventivo dello Stato. *Assegno Speciale del Presidente della Repubblica 12 milioni. Dotazione del Presidente della Repubblica 180 milioni. Spese per le Assemblee legislative 2 miliardi e 750 milioni.*

*

Ci sono poi due voci quasi misteriose. « Commissariato per il Turismo: 600 milioni ». « Spettacoli, Informazioni e Proprietà intellettuale (alias Minculpop democristiano) 4 miliardi e 71 milioni ». Che si fa al Commissariato del Turismo, ed al Minculpop democristiano? Bah, mistero!

*

La Polizia ha catturato un Luogotenente di Giuliano. Ma leggiamo sulla « Sicilia » questo strano resoconto: « *Facendosi precedere dalla moglie e dai figli del Bologna, gli agenti hanno fatto irruzione attraverso il pozzo, nella grotta, dove hanno rinvenuto il bandito che dormiva* ». Si tratta per caso di una innovazione del Codice di Procedura Penale, o soltanto di una evoluzione del Regolamento di P. S.?

CALIGOLA

Nel salotto di Eva

Mantengo la mia promessa di riparlare di costumi da bagno. Se quest'anno la moda è più pudica, se i due pezzi sono quasi scomparsi insieme ai minuscoli reggiseni ed ai brevi fazzolettini, che sembrano sostenuti per miracolo intorno ai fianchi, per contro i costumi da bagno sono assai più ricchi e ricercati. Quasi tutti di raso bianco ricamato in seta colorata o in perline. I migliori, perchè più aderenti, sono quelli in tessuto Lastex con i quali si sono creati un'infinità di modelli. Uno di questi battezzato « Frisson d'amour », è di raso nylon, increspato davanti da un filo elastico, mentre la parte posteriore è confezionata in « nido d'api Lastex », ossia interamente tessuto di fili elastici; questo costume permette a chi l'indossa di eseguire tutte le acrobazie desiderate. Un altro aderentissimo costume in lamé Lastex non si bagna perchè il rilievo in cellofane argento forma squame e l'acqua scivola sopra come sulle piume di un'anatra.

Una sensazionale trovata parigina è rappresentata da un costume in nylon speciale, permeabile ai raggi ultravioletti e che permette alla pelle di abbronzarsi attraverso il tessuto. Ma, dato la trasparenza del nylon, si dovette ricamare in « paillettes » i punti... da dissimulare. Poi si scoprì il modo di rendere questo nylon opaco immergendolo in un prodotto speciale. Opaco, ma sempre permeabile ai raggi ultravioletti. Era perfetto. Però.., una sola ombra a questo quadro: Probabilmente a causa, per l'appunto, di quella permeabilità di certi raggi, il costume da bagno rimane invisibile sulle fotografie, sparisce del tutto. Inconvenienti di cui si previene onestamente la cliente prima di accettare l'ordinazione. La storia non dice se questo è un impedimento alla vendita o invece... un incitamento. Probabilmente vedremo molti fotografi amatori sulle spiagge quest'anno alla ricerca di costumi « invisibili ». Altri, meno scandalosi, sono quelli che ricordano la biancheria del principio del secolo. Si confezionano in picchè bianco con reggipetto ornato di ricami e calzoncini con gonnellino.

Per chi desidera veramente nuotare nel mare od in piscina e non solo farsi ammirare, i costumi più simpatici e più pratici sono quelli di lana interi con reggipetto attaccato, in forma, a gonnello sovrapposto. Vedremo ancora qualche pareo dai colori sgargianti, ma anche per questi la sciarpa che circonda i fianchi deve formare doppio calzoncino dietro e davanti si annoda e ricade sciolta. Molti costumi da bagno sono completati da giacche di cotone, bianco di preferenza, o da giacconi di lino di colore unito foderati dello stesso tessuto del costume. Altri abiti per spiaggia sono di tessuto a spugna in colori vivaci o a disegni, molto pratici ed economici. A tutte consiglio di completare il proprio corredo d'estate che sia per spiaggia, per compagna o per montagna, con un « tailleur » di colore unito, preferibilmente bianco, di tela, di shantung o di picchè. Potrete a volontà cambiare le camicette e renderlo più o meno « habillé »; con un abito del genere sarete sempre a posto anche nelle riunioni più eleganti.

MARGHERITA

Mutilati al palo

Mentre gira la spirale...

Dalla Casa di Reclusione di Padova riceviamo:

Padova, 21-6-1949.

Sig. Direttore,

Sono il detenuto politico Bressanin Lodovico, attualmente rinserrato nella Casa Penale di Padova.

La vedova De Agazio mi ha informato della deliberazione, presa nei miei riguardi, dal « Merlo Giallo », relativa al dono dell'arto ortopedico.

Ormai, Sig. Direttore, sono abituato al dolore continuo, esasperante, chiuso.

Ma, un simile gesto, che si raccorda ai valori morali che sono stati e che sono il fondamento etico del mio spirito, è venetrato profondamente nel mio animo ed una lagrima è scesa giù per le gote a testimonianza di tutto l'intimo turbamento lenitivo. Così quando una nobile azione fa rinascere la speranza in quella umana bontà che già si credeva spenta!

Non trovo il modo per esprimervi tutto quello che sento in me. Sorge, prorompente dal cuore, una sola parola: grazie.

In essa, voi combattente puro della nostra Patria e del vostro Ideale, cercate di percepire tutto ciò che non so dirvi poichè la riconoscenza, nella sua propria continua commozione, vietando le espressioni esteriori, rimane imperitura nel cuore di colui che ha ricevuto.

Vostro,

BRESSANIN LODOVICO

Bilancio al 28 giugno 1949

Gettito della sottoscrizione al 28 giugno 1949: L. 3.293.447.

Assegnazioni al 28 giugno 1949: L. 3.068.709.

Rimanenza in cassa al 28 giugno 1949 L. 224.738.

* * *

Il nostro Comitato assistenziale ha deliberato le seguenti assegnazioni:

A Enrico Rodolfo Meyer per protesi dentaria L. 25.000.

A Bartolomeo Rinaldini per cure ospedaliere L. 17.000.

A Enrico Baldi per protesi dentaria L. 22.000.

Alla vedova del Cap. Pietro Calistri (vedi M. G. 168) lire 20.000.

La sottoscrizione

Somma precedente L. 3.284.161

Alfredo d'Emilio L. 100; Giuseppe Gardini L. 100; Vincenzo Adamo L. 100; Antonio Pennetti L. 100; Gianni Golia L. 100; Pasquale Caccavalle L. 100; Rinaldo Anneris L. 600; Giovanni Bocchio Lire 100; L. R. lire 200; Alfredo d'Emilio, Napoli, L. 200; Gaetano Diodati, Popoli, L. 100; Luca Perotta L. 50; Tonino Liotta, Nino Sodano reduci di Padula ed altri amici L. 300; P. R. lire 200; Tortorella Lire 100; Chatremberg L. 100; A. Rossi L. 100; Tre bancari milanesi; Ten. Col. Michele Solimena; Marini Dante, Pescara L. 200; Marco Vicini, Padova L. 1000; alcuni simpatizzanti gallipolini L. 450; un gruppo di impiegati di Latina L. 4586; Livio Bergamaschi L. 100; Mario Cicerano L. 100; Alfonso Luvarà L. 200.

La sottoscrizione ha raggiunto il totale di

L. 3.293.447

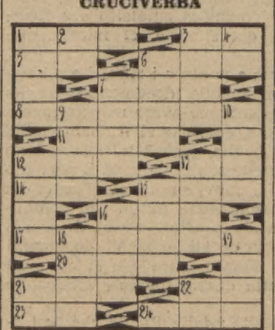
In soccorso della vedova signora Elena Brocani (vedi « Merlo Giallo » n. 166) in aggiunta alle somme precedenti sono pervenute le seguenti offerte: G. Verbanella L. 2500; F. R., Brescia L. 500; Ragionier E. Menerini L. 170; Perone Vedano, Varese L. 500; Giuseppe Antonucci L. 100; Armando Lanfranchi L. 200; Carlo Bertazzini, Casola Valsemio L. 200; N. N. lire 1000; Immacolata Imperiali L. 1000; Enci Giuseppe L. 300.

* * *

Il sig. P. Telfonsi, da San Mariano (Perugia) ci ha fatto pervenire un assegno bancario di L. 10.000 a favore della U.N.I.R.R (Unione Nazionale Reduci di Russia), Via Frattina 89, Roma, L'Unione, alla quale abbiamo regolarmente passato l'assegno, ringrazia, a nostro mezzo, il generoso donatore per il nobile gesto di solidarietà.

Il Merlo enigmatico

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI: 1 Podestà di diritto o di fatto sopra una cosa; 3 Un braccio o una gamba; 5 Ha le paturnie; 6. Il protettore dei piselli; 7 Noioso, importuno; 8 Convenzione per la resa; 11 Bianchi abitatori dei vecchi castelli; 12 Così può dirsi al somaro dopo che ha cantato; 13 Consuetudini; 14 Masse di legna da bruciare; 15 Sottomessa, soggiogare; 16 Certi; 17 Conforme a disposizioni date; 20 Coperto da toga; 21 Dare perchè sia accettato; 22 I fuochi nei cimiteri; 23 Forza ignota che agisce sugli eventi; 24 Indossare abiti.

VERTICALI: 1 Tuttofare a diecimila mensili; 2 Fritto... mescolato; 3 Il nodo scorsoio che ci imposero i liberatori; 4 Toscano; 6 Abitanti di Sardi vicino al lago Coloo che onoravano Diana; 7 Fan parte dell'equipaggio degli aeroplani; 9 Parlare sottovoce; 10 Cosa di cui non se ne può fare a meno; 12 Togliere con violenza; 13 La bontà dei piselli; 15 Uno scritto che taglia la testa al toro; 16 Inondare; 18 Adoratore di Mercurio degli antichi germani; 19 Ridare l'avuto, 21 Focaccia; 22 Pompe non per incendi.

SOLUZIONE DEL GIUOCO DEL N. 168

CRUCIVERBA. — *Orizzontali*: 1 Sotto mano 9 Elio; 10 Ares; 11 Di; 12 Bis; 13 Vs; 14 Ioni; 16 Stia; 18 Eacee; 20 Izo; 22 Sci; 24 Effetti; 25 Foi; 26 Oas; 28 Train; 31 Erol; 33 Naso 35 Si; 26 Est; 37 TS; 38 Caos; 40 Eros; 42 Ostetrica. — *Verticali*: 1 Sedici; 2 Olio; 3 TI; 4 Tobia; 5 Masse; 6 Az; 7 Nevi; 8 Ossari; 15 Neofito; 17 Testona; 19 Creta; 21 Reo; 23 Cia; 25 Fresco; 27 Scossa; 29 Riese; 30 Inter; 32 Rias; 34 Stoc; 39 Ot; 41 RI.

ARGES

HATU'... e son tranquillo!

Tutti i libri DE CARLO in 10 RATE

estratto dal catalogo generale 1949

Per la formazione della Vostra BIBLIOTECA DUE offerte di eccezionale interesse!

PRIMO GRUPPO:

VENTI ROMANZI di scrittori di tutto il mondo: Venti piccoli gioielli per sole lire 2000 complessive, pagabili col sistema più semplice in DIECI rate mensili di lire 200 cadauna:

L'ASSICURATORE di James Cain
DELITTO SENZA PASSIONE di Ben Hecht
GELO IN PRIMAVERA di Rudolf Blaumanis
GIROTONDO di Arthur Schnizler
I LOTTATORI di Mamin Sibiryak
LA DEBACLE di Emilio Zola (in quattro volumi)
IL MANDARINO di Eca de Queiroz
MARGHERITA DELLA NOTTE di Pierre Mac Orlan
PEL DI CAROTA di Jules Renard
I PIRATI DEL MALAR, di Sigfrid Siwertz
SEI JUGERI DI ROSE di Mihaly Babits
VIAGGIO AL PAESE DEGLI ARTICANI di André Maurois
LA VITTIMA di Nicola Kassitzky
IL MONACO NERO di Anton Cechov
IL CARRO DELLA MORTE di Selma Lagerlof
TUTTO UN UOMO di Miguel de Unamuno
NOVELLE di Celio Malespini

Inviate vaglia di lire 200 e riceverete subito i venti volumi in porto franco al vostro domicilio.

SECONDO GRUPPO:

DIECI ROMANZI di autori celebri: Dieci capolavori per sole lire 3000 complessive, pagabili in DIECI rate mensili di lire 300 cadauna:

EUGENIA GRANDET di Honoré de Balzac
LA STORIA DEL DR. WASSELL di James Hilton
SOLITUDINE di Riccardo Gualino
ALL'INSEGNA DEL GATTO di Honoré de Balzac
APPASSIONATA di James Hilton
BABBO GORIOT di Honoré de Balzac
IL FOLLE ENEA di Halka de Herse
LA DONNA DI TRENT'ANNI di H. de Balzac
NON SIAMO SOLI di James Hilton
PICCOLE MISERIE DELLA VITA CONIUGALE di H. de Balzac

Inviate vaglia di lire 300 e riceverete subito i dieci magnifici volumi in porto franco al vostro domicilio.

Attenzione! È uscita la 2ª edizione della

ENCICLOPEDIA DELLA VITA SESSUALE

di JOHN H. SMITH

Meraviglioso volume in 8°, rilegato con astuccio custodia

Pag. 712 - Prezzo L. 2.200

Pagabili in dieci rate da L. 220

ATTENZIONE! Non confondete quest'opera con altre similari!

Inviate subito la prima rata di lire 220 a mezzo vaglia postale e riceverete immediatamente il libro franco di porto al vostro domicilio.

GRATIS a richiesta

catalogo generale e bollettino mensile che contengono norme particolari e chiarimenti riguardanti i diversi servizi che DE CARLO ha creato per gli amatori del libro

DE CARLO - EDITORE

Via XX Settembre, 58 - ROMA - Rep. MG

NUBI SULL'E.N.A.L.

TROPPI MEDICI intorno a un sano

La volta scorsa tracciammo senza ricevere smentite una prima diagnosi della crisi che sembra maturarsi intorno all'E.N.A.L. (ex O.N.D). e rilevammo che dal naufragio al quale lo sta portando l'abbandono governativo, la bella organizzazione si è fin qui salvata per lo spirito di sacrificio dei suoi funzionari e per l'istinto conservativo della folla dei suoi iscritti. Dicemmo anche che sentivamo nell'aria un non ben definibile puzzo di abbordaggio destinato a gettare il grappino possessorio sulla ancora florida organizzazione per tramutarla in feudo e usarla a strumento di partito. Proseguiamo oggi l'indagine spassionata, tanto spassionata da poter segnalare che taluni medi e grossi calibri che dell'E.N.A.L. si interessano un poco per dovere e un poco per diritto, mostrano di dividere le nostre apprensioni o almeno mostrano di volerle placare anche se intimamente si augurerebbero che noi stessi non ne svelassimo le origini. Infatti nei due ultimi numeri di *Ore Libere*, il quindicinale dell'E.N.A.L. provinciale di Roma si nota un fervido risveglio di autorevoli attenzioni gravitanti intorno a quella nuova Legge per la riforma dell'E.N.A.L. che sembrava posta in opportuno archivio. Ora tutti son premurosi di farla uscire dalla tradizionale fase di «approfondimento di studi» in cui era entrata dopo un suo primo affacciarsi in Consiglio dei Ministri. C'era stata anzi la nomina di un non meno tradizionale Comitato interministeriale ed eccoti ora i suoi membri esprimere orchestralmente la loro opinione su quel foglio e su quel disegno di legge. Quattro erano gli Evangelisti: Saragat (social-democratico), Giovannini (liberale), Gonella (D.C.) e il SS alla Presidenza Martino (D.C. poi sostituito dal giovane Andreotti detto il Delfino della Democrazia. Esaminandone le comunicazioni in *Ore Libere* non possiamo dire che sian proprio concordi e quindi nemmeno noi possiamo concordare con la loro discordia ma per fortuna, pur senza l'autorità di membro del Governo, una parola orientata e seria l'ha detta Giacomo Malavasi, cioè il Commissario Nazionale dell'E.N.A.L. che, come tale, ne ha vissuto le vicende, ne ha tenuto saldamente il timone, ne ha saggiato le possibilità come le manchevolezze e ne ha difeso e ne difende lo spirito istituzionale che è poi quel che più conta.

Non è detto che in qualche contraddizione non sia incappato anche il Malavasi. Egli dice infatti che «non bisogna temere che lo Stato si disinteressi dell'E.N.A.L.», ma se poi ammette che «l'interessamento» è consistito nella paralizzante pressione fiscale, cioè «nel sopprimere le facilitazioni e le esenzioni» di cui prima l'E.N.A.L. godeva, verrebbe la voglia di invitare lo Stato a prendersi meno confidenze in quanto un abbraccio di tal genere finisce nello strangolare invece che nel confortare. Quando poi il Malavasi afferma che «la contesa dei Partiti non deve destare preoccupazioni» bisogna credere che il fiducioso ottimismo prevalga in lui sulla affacciantesi realtà perchè lui stesso è indotto a deprecare la degenerazione dei Circoli in altrettante cellule di partiti. A parte queste deviazioni forse più tattiche che convinte, resta per noi consolante di chiarezza orientativa il principio centrale del Malavasi: il fatto ricreativo (fondamentale dell'E.N.A.L.) richiede spontaneità e libertà e ove venisse assoggettato ad interessi estranei, cesserebbe di essere la fonte di gioia che i suoi fondatori vollero che fosse e che tale può rimanere soltanto svincolandosi energicamente da ogni pastoia di natura politica.

Ora, astraendo dal prezzemolo delle formulazioni generiche, ormai immancabile in qualunque intruglio pseudodemocratico, le dichiarazioni dei Quattro Evangelisti non ripetono affatto la chiarezza definente del Malavasi. Dipendenza statale o iniziativa privata? Dove tacciono, ci lasciano dubbiosi, dove si arrischiano, si trovano discordi. In onore, ad esempio, della provvidenzialità di una (assorbente) tutela statale alza il turibolo il Saragat ma non c'è cittadino esperto di vita pubblica che non ne rifugga allarmatissimo. Affidare le attività dell'E.N.A.L. allo Stato, significherebbe privare l'E.N.A.L. di quelle virtù di adattamento ambientale, di pronta tempestività, di concessioni contingenti che lo rendono pronto, agile e, ove occorra, mutevole per buttarlo alla pachidermica lentezza, al conformismo unitario, alla complicazione burocratica in cui lo Stato insabbia e asfissia ogni più sana iniziativa. Grave errore (e anche, in lui, molto strano) il richiamarsi del Saragat alle A.C.L.I. e alle loro attività assistenziali quasi che l'E.N.A.L. dovesse diventare esso stesso assistenziale deviando dal suo immutabile traguardo che è quello ricreativo.

L'on. Giovannini è più semplicista; ondeggia tra Rousseau e Don Bosco; romantico e paternalista, vede gli «enalisti» raccolti intorno alla radio o seduti ad ascoltar letture di poeti oppure viaggianti (con o senza riduzioni?) alla scoperta delle opere che l'Uomo ha edificato per completare (o deturpare?) le bellezze della natura nel mondo... Però, stringi stringi, lo vedi soprattutto stringere i cordoni della borsa statale e di fondi e di sovvenzioni sembra non sappia la necessità: come se lo Stato dovesse darle a fondo perduto mentre proprio dalle attività dell'E.N.A.L., lo Stato attinge milioni a centinaia per tasse e imposte. Un dare e avere, dunque, di cui speriamo che il dabben'uomo voglia ricordarsi quando dovrà coi colleghi dar forma definitiva al nascituro disegno di legge.

Quanto al Gonella, egli si limita a parafrasare il progetto governativo privandoci di ogni sua originalità interpretativa se non apparisse (in altro senso) originale la sua pretesa di vedere eliminato nell'E.N.A.L. «ogni carattere di monopolio». *Ipse dixit*, ma noi nel suo latino vorremmo veder chiaro. «Monopolio», come «nostalgia», come «reazione» è tra le parolacce oggi in uso per denunciare immaginari untori. Si spiegasse, l'on. Gonella? Perchè a tentare di indovinare, senza l'ausilio suo, non vorremmo dover credere che egli chiami monopolio lo sforzo coraggioso con cui l'E.N.A.L. in gran parte recuperò — e poi si addestrò a difendere — i beni patrimoniali dei quali si erano impossessati i Partiti con la fine della guerra; oppure la fermezza nello impedire l'assalto alle sedi dei circoli comunali esistenti; oppure ancora l'energia con cui anche oggi promuove la costituzione di Circoli spingendone il beneficio ai più piccoli centri rurali. Se questo è «monopolio» benedetto sia e preghiamo Dio che i nuovi legislatori in materia non abbiano a farne sciupio e divieto. E non parliamo, per carità, di iniziativa privata insistendo, come taluni, nella formula bastarda di volere «che arrivi l'E.N.A.L. dove non arriva la iniziativa privata» mentre bisogna tener fede alla tesi opposta: «dove non giunga ancora l'E.N.A.L. sussista pure la privata iniziativa» ma sia pronta a lasciare il passo all'Ente quando questo vi si possa estendere. In realtà, senza voler mancare di rispetto ai Quattro Evangelisti, siam tentati di sospettare che nella loro preparazione politica vi sia una lieve frattura tra scienza e vita sicchè essi non abbiano sempre chiara visione di quel che voglia dire il tracciare il bilancio sufficiente per organizzare e sostenere un Circolo ricreativo per lavoratori, pensionati e anche disoccupati dotandolo di tutte le attività indispensabili a farlo utile e attraente. Chi non ha provato, non immagina. Ma ora bisogna venire al dunque.

Dal '45 al '49 è trascorso un quadriennio. Che cosa si attende per varare il famoso disegno di legge? Malvagio non è sempre che si rispetti pregiudizialmente il principio di mantenere all'E.N.A.L. il carattere di Ente di Diritto Pubblico; qualche ritocco sarà conveniente ma che siano ritocchi e non varianti: quelle varianti in cui si rifugia l'estrema sagacia di chi voglia, di parola in parola, minare le basi di una proposta legislativa. Perchè a noi manca molto di molto ma non la memoria buona ed essa ci suggerisce di non dimenticare che al Congresso milanese le A.C.L.I. vararono un apposito o.d.g. per chiedere lo scioglimento dell'E. N. A. L. «in quanto eredità fascista». Anzi, se non erriamo, l'on. Pastore, l'anno prima a Firenze, lo chiamò «una vecchia baracca». Può darsi che vecchio sia e ciò gli fa maggior onore di quanto ne abbiano le giovani A. C. L. I; ma «baracca» non è stato mai e non è giunto ancora ad essere malgrado taluni sforzi di sabotaggio per renderlo tale e poi sfasciarlo. Si chieda ai lavoratori se non sono contenti e grati e attaccati alla «vecchia baracca».

Ecco i veri giudici da interpellare al di fuori dei miasmi partitici.

Ed è ridicolo insinuare che nell'E.N.A.L. si faccia ancora della politica.

Se ne fece in tempo fascista perchè l'inquadratura lo consentiva e lo suggeriva, ma ora non se ne fa più; anzi — ecco il punto — non si vuole essere trascinati a farne, di qualunque colore possa essere o camuffarsi. Di qualunque colore, egregio Malavasi. Diciamo proprio a voi che con minore imparzialità momentanea di quanta ne sapete serbare normalmente (ed è questa che vi conferisce stima ed affetto) vi volgete, allarmato dalle degradazioni che vi sembrano minacciare soltanto da sinistra, anzi da estrema sinistra. Siete proprio tranquillo sugli altri punti cardinali? Se ci parlaste di ciò che avviene nei Circoli ricreativi delle A.C.L.I.? Ma forse, per non crearvi imbarazzi, ne parleremo noi stessi. Soltanto per evitare che si apra comunque la strada a qualcosa di simile nella bella e tuttora sana compagine dell'E.N.A.L.

IL DOPOLAVORISTA

LA LETTERA di RAMPERTI

Il martire Bontempelli

Mio caro Alberto,

Massimo Bontempelli! L'Accademico Bontempelli! Il fascista Bontempelli! Il frontista, il Senatore, il collaboratore della *Repubblica*, il protetto di Pavolini, il propagandista del Regime, il difeso dall'*Unità*, il tesserato che chiamava Mussolini «Dio senza profeti», e che Mussolini compensava facendo mettere alla porta, *ex abrupto*, i critici che osassero trovare insulse le sue commedie... Ecco, sì, Massimo Bontempelli: colui che, da quando fu impiccato il «Dio senza profeti», s'è messo a fare il profeta del senza Dio. Prima no. Prima non era un profeta. Era soltanto uno stipendiato.

E' da ben tre anni, da quando sono uscito di prigione, che vado prendendo il vecchio ipocrita per il collo. Il vecchietto non risponde. Cioè s'arrischia a dire in giro, con quella sua grinzuta impostura che ben gli conosco da trent'anni, e che ormai s'è fatta pelle nella faccetta di testuggine — bestia prudente quanto crudele — e pupilla negli acquosi occhi senza sguardo; s'arrischia a dire qua e là, però a mezza voce, che non si degna di rispondermi. E' però, una volta ancora, bugiardo. Perchè quando, giusto due anni fa, venne fuori quel ridicolo Manifesto degli «intellettuali» frontisti contro la mia persona, e le firme erano trentaquattro, fra questi trentaquattro c'era pure l'ex Accademico. E allora? Allora è evidente che Massimo Bontempelli, quando sono in trentatre a fargli compagnia, o ritrova il coraggio o perde la dignità. Quindi codardo prima o miserabile dopo. Non si scappa. Perchè il vecchio falsario, anzichè firmare un Manifesto in cooperativa, non firma da solo un articolo di risposta, o meglio ancora una denunzia al Procuratore della Repubblica? Chè se poi preferisse una terza soluzione, e si sentisse troppo anziano per maneggiare una sciabola (l'avverto che la spada è più leggera), poichè mi par bene che Bontempelli abbia un figlio, sappia ch'io sono qua ad aspettarlo. Spada, sciabola, carta bollata o terza pagina della *Repubblica*, l'Eccellenza ha tutti i mezzi a sua disposizione.

Veda qui un segno, un altro segno della mia infinita generosità nei suoi confronti. All'onore d'una partita d'armi, infatti, egli non avrebbe diritto. Chi è stato Eccellenza come eletto da Benito Mussolini, e sèguita ad esserlo in Senato come compagno di Ferruccio Parri, a settanta anni suonati, essendo di professione pensatore, non può in alcun modo giustificare un rovesciamento d'opinioni avvenuto, tra un 25 e un 26 luglio, per effetto d'una semplice decisione di Gran Consiglio. Un siffatto, subitaneo, pagliaccesco voltafaccia non può trovare scuse che in un pagnottista confesso. O in un imbecille dichiarato. In un pensatore no. D'un pensatore che a settanta e più anni porti il distintivo d'un partito, l'insegna di un'idea, il simbolo d'una fede, non si può immaginare che abbia nutrito per venticinque anni quest'ideale, servita questa fazione, nutrito per sè e per tutti questa credenza, così terribilmente impegnativa, se non col confronto e il giudizio, la meditazione e la discussione, l'esperienza e le sofferenze di tutta una vita. Se tradisce da un giorno all'altro questo patto di pensatore, cento volte più obbligatorio d'un giuramento di soldato, un dilemma s'impone, il quale è inesorabile: o è un lestofante, o è un cretino. O non ha capito niente, in settant'anni, di quante arrivò a comprendere in ventiquattr'ore: e allora l'Accademico deve tornare a scuola con Massinelli. Oppure ha capito sempre, e adesso rinnega; ma allora, mentitore prima, o mentitore poi, o mentitore prima e poi, il Senatore ha da impiccarsi all'albero di Giuda, smettendo prima, per non sporcarlo, il laticlavio. Di qui non s'esce. Di qui non si sfugge. O transfuga, o idiota. O un laccio al collo, o delle orecchie d'asino in testa.

Qui badi, l'Eccellenza, che ancora una volta sono longanime nell'accordargli, come via di scampo, la stupidità. Perchè la cialtroneria, trattandosi d'una fede tradita quando i fedeli erano in pericolo, è molto più probabile della deficienza. Si fosse Bontempelli ribellato, anche improvvisamente, al fascismo mentre era in fortuna, si potrebbe ancora compatirlo, magari anche stimarlo. Pure San Paolo ebbe la conversione istantanea. Però l'ebbe quando seppe d'incontrare, come incontrò, un supplizio mortale. Anzichè un posto sulla croce, Bontempelli trovò un posticino a Palazzo Madama: e ciò fu possibile perchè la sua conversione, avvenuta quando il fascismo era in disgrazia, s'identificò semplicemente con un tornaconto. Ora in tali condizioni il defunto Senatore Gentile — il «non compianto Gentile», come disse quell'altro gentiluomo di Montanelli — è molto più vivo del Senatore superstite, la cui morte civile ha intorno il lugubrio senza fine d'una verminaia.

Sento il furbone, a questo punto, che mi dà l'*alt* alzando la mano destra, come al tempo in cui salutava alla romana, imperialmente rivestito di orbace, il Dio senza profeti. — Non fui io dunque *perseguitato* dal Regime anche prima del 25 luglio, anzi ancora prima della guerra? Non fui confinato a Venezia? Non ebbi anch'io la mia croce di martirio? — Ah, sì questo bisogna riconoscerlo, Massimo Bontempelli portò anche lui la sua croce. Fu però una croce piccola piccola; una crocettina come quelle che le signore, o i commendatori, portano al collo, senza per altro soffrire gli spasimi del Calvario. E fu un esilio così mitigato, così dolce, così invidiabile dai non esiliati, lassù in Laguna dove il martire aveva libertà d'andare e venire, fra uno stuolo di dame tutte venerande e di discepoli tutti tesserati, dall'Excelsior al Danieli, lungo quella Riva degli Schiavoni dove anch'io ebbi la sventura di incontrarlo: di che faccio sacramento innanzi al cielo, come sono pronto a giurarlo al Palazzo di Giustizia. Sappi dunque, mio caro Alberto, che il condannato non portava addosso il camice dei penitenti, e nemmeno la corona di spine. Era soltanto in *dinner-jacket*. Insieme con me, compagnia occasionale, stava Paolo Monelli: e si andava insieme al Festival. Monelli si staccò dal mio fianco per salutare il proscritto: — Ebbene, Massimo? — «*Niente, niente*»: — fu la risposta (e giuro, torno a giurare, che furono *esattamente* queste dieci parole) — «*un semplice fatto personale tra me e Starace!*». Non si trattava, dunque, che d'una piccola bega col Segretario del Partito, non d'un dissenso col fascismo o col Duce; d'una semplice mancanza disciplinare, dovuta a qualcuna di quelle barzellette che tutti i gerarchi mettevano astutamente in giro tra gli antifascisti, o per esercitarsi di buon'ora al doppio gioco o per sembrare degli spregiudicati, cioè della gente chic, non d'una ribellione o di un'eresia: chè in tal caso il castigo, come ognuno ben capisce, sarebbe stato un po' meno mite. Aggiunse il Bontempelli, ostentando quella sua disinvoltura di fintone con cui sempre cerca di smentire il pensiero senza franchezza e l'occhio senza sguardo, che presto gli «avrebbero ridato la tessera» — *come infatti avvenne* dietro sue continue, iterate, disperate richieste a prova appunto, della sua sostanziale innocenza, della sua devozione senza riserva e senza fine. Dopo di che, smontato dalla croce, il crocifisso rientrò nel Partito, rientrò nell'Accademia, rientrò nella protezione, rientrò nella sovvenzione: naturalmente aspettando il giorno in cui, sospeso lo stipendio, sarebbe cessata la fedeltà.

Ora, a questo punto, se non l'ex Accademico che allibisce e illividisce nel leggermi, qualcuno dei miei ascoltanti domanderà la prova di quanto affermo. La prova? Nessuno più di me è in grado di indicarla ai lettori, aspettando di chiarirla ai magistrati. *Nel febbraio dell'anno 1942* — preciso la data: impossibile al marrano la scappatoia! — Massimo Bontempelli scrive una commedia, *Cenerentola*, affidandola per la rappresentazione alla Compagnia di Laura Adami diretta da Corrado Pavolini, fratello di Alessandro, e facendola rappresentare a Milano *grazie al sussidio di L. 350.000* (pari a quindici milioni attuali) *fornitogli dal Ministero della Cultura Popolare*. Il fatto sarebbe già grave. In piena guerra, anzi in piena guerra vittoriosa, colui che, da antifascista, dovrebbe fremere in ogni fibra del suo essere, piangere con ogni stilla del suo pianto pel trionfo d'una causa infame e d'un Regime aborrito, accetta che questo Regime gli riempia le tasche, affinchè dia lustro col suo nome e l'opera sua a quella causa maledetta? E, d'altra parte, potrebbe il fascismo accordare non dico un gruzzolo, ma soltanto un quattrino, in soccorso a uno scrittore che l'avesse davvero avversato, o peggio ancora, rinnegato? Ditelo voi, pochissimi uomini di penna che, come me, non portaste mai cimice all'occhiello; dillo tu Saponaro, e tu Perri, e tu Trilussa: toccarono mai altro che legnate a chi fu ostile, o soltanto estraneo alla vantaggiosa massoneria del Partito? Dunque il martire, promettendo il capolavoro, discese dalla croce per rientrare subito nel refettorio. Trecentomila lire! *Mangeria bona!* Fu perlomeno la scorpacciata dopo il supplizio. Ma c'è di peggio. Ma c'è di più. C'è che la commedia, essendo scimunita, cade tra i fischi; e che l'indomani il critico dell'*Ambrosiano*, certo Marco Ramperti, scrive che per una miseria simile trecentomila lire di sussidio sono troppe. Apriti, cielo! Immediatamente sono in moto tutti i galoppini della Cultura Popolare. Squillano i telefoni. Piovono le proteste. Mezzasoma lampeggia. Tuona Pavolini. E finalmente cade la folgore: *A Giulio Benedetti, direttore dell'*Ambrosiano *viene ordinato di licenziare Marco Ramperti «sui due piedi»*, reo d'aver mancato di rispetto a un tesserato protetto dal distintivo, a un sovvenzionato garantito dai sovvenzionatori! E il critico antifascista se ne va. Se ne deve andare. Nè il fascista Bontempelli, nè il suo fascistissimo editore Mondadori, muovono un dito per impedire la misura. Il martire, che sulle piaghe del martirio s'è già messo un buon cerotto di banconote, se ne resta in silenzio a rosicchiare i resti del banchetto.

Ma un anno, soltanto un anno dopo, è invece il fascismo che deve avviarsi alla crocifissione. Però allora Bontempelli si mette subito dalla parte di Barabba, sputando addosso al crocifisso. E chi è, chi è invece che lo aiuta a portare la croce, comprendendo che ormai la sorte di Mussolini, Dio senza profeti, è legata al destino d'Italia, Madre senza conforto, e che si può essere allora anche il cireneo d'un Dio nel quale non si è creduto mai? E' l'antifascista bastonato, il critico messo alla porta, colui che dal Regime ebbe bastonature per venti anni, e s'avrà in compenso, dagli antifascisti, sedici mesi di galera.

Oggi però l'ex Accademico dice, ardisce dire che il distintivo non l'ha chiesto mai, che fu *costretto a portarlo*, che una volta smesso non ci fu verso di rimetterglielo sulla gabbana. Sta bene. E allora mi citi, mi denunzi. Mi trascini, si decida a trascinarmi innanzi ai giudici, come da tre anni vo intimandogli su tutti i toni e da tutte le parti. Io ho i miei testimoni, che non sono soltanto Laura Adami e Giulio Benedetti. Lui avrà i suoi. Allora rifaremo in giudizio, là innanzi a quel Cristo che fu davvero messo in croce, là dove si giura di dire la verità e nient'altro che la verità, l'esame dei nostri trent'anni di conoscenza. E si riparlerà di quel tempo lontano, *anteriore anche alla Marcia su Roma*, in cui Massimo Bontempelli mi diceva, mi ripeteva che *non capivo niente*, per ciò che osavo mettere in dubbio la necessità d'una dittatura allora in forse, la possibilità d'un impero allora in germe. Si riparlerà di certi nostri incontri al Savini, o in casa Valdameri; d'uno, in particolare, in cui io ebbi a dargli, guardandolo nel bianco degli occhi, bell'e bene del vigliacco, per ciò che il suo doppio gioco di barzellette in privato e di apologie in pubblico, e in ogni caso d'assicurazioni sul presente e sul futuro, cominciava a farmi schifo. Si riparlerà di quando, trovandomi io in prigione e nell'assoluta impossibilità di difendermi, il vecchio buffone, venuto a conoscenza che mia moglie aveva fatto sapere in giro la faccenda di *Cenerentola*, s'era trovato in corpo il facile coraggio — ah, troppo facile a quel tempo! — di minacciare una denunzia a chiunque l'avesse pronunciata, soltanto mormorata: *mentre poi non disse sillaba allora* che, non appena uscito dal carcere, mi precipitai io stesso a renderla di pubblica ragione. Ricordi, Alberto? tu per l'appunto tre anni fa, in questo stesso giornale, in prima pagina, con tanto di corsivo e di grassetto. E Bontempelli zitto. Tornai alla carica. E Bontempelli zitto. Aveva, ormai, ringhiottito la saliva. Tornai a investirlo, a prenderlo per il collo una terza, quarta, decima volta. *Silentium*. Si limitò a dire, dalli e dalli, che con me non si degnava di polemizzare. Poteva forse avere ragione: l'avere io, antifascista, preso in galera il suo posto di sovvenzionato, costituiva effettivamente un titolo d'indegnità a discutere: indegnità se non da parte mia, da parte sua. Ma allora perchè, *prima*, aveva minacciato querela, profittando dello stato di terrore in cui viveva una povera donna? E perchè *dopo*, unendo la sua firma a quelle d'altri trentatre frontisti, cooperò ad un Manifesto che equivaleva, forma e spirito, a un tentativo d'assassinio? Ora, resti o non resti Bontempelli Senatore, a me non importa proprio niente: buon per lui se il Colonnello Valerio resterà a fargli compagnia. Voglio soltanto che si decida, come ha promesso, a citarmi in Tribunale.

Sono il tuo

MARCO RAMPERTI

La notizia del chi se ne frega

— Lei lo sa che Leoni non parteciperà al giro di Francia?

Il comunicato dei "quattro„ illustrato

«La Conferenza di Parigi ha lasciato la porta aperta...».

— Ma come sono gentili: neppure il disturbo di farmela aprire...

col Binoccolo

Che dire d'una compagnia che ritorna? Dopo un lungo giro, molti applausi e una infinita stanchezza? Se ha ragioni precise dar notizia delle «prime» anche l'ultima recita non è senza significato e senza indicazioni. Tanto più quando a dar il passo d'addio son due compagnie di rivista che hanno sera per sera rappresentato sempre lo stesso testo, cantati gli stessi motivi, ripetuti gli stessi soggetti.

Wanda Osiris e Taranto, quasi contemporaneamente, si son cimentati così con il ricordo della loro prima apparizione. La Wanda ha perduto la battaglia e con lei sconfitti son parsi tutti i suoi aiutanti, di primo e di secondo rango; il tempo ha affievolito la loro efficacia, l'abitudine ha reso scialbe le loro prove.

Invece Taranto s'è giovato della lunga stagione, migliorando, stringendo i tempi, mettendo le sue «Nuvole» con i piedi ben a terra e togliendo loro quel senso di precario, di guitto, che m'era parso di rilevare nell'altra occasione.

Ora che la rivista fa il bilancio, non è inopportuno riflettere. Ma devono essere già tanti i motivi di perplessità, l'insicurezza della strada antica, se le cronache non fanno altro che parlarci di progetti, fusioni, nuovi autori chiamati a sorreggere gli edifici franati, nuove formule a cui affidare l'incerto destino di molti milioni. Mi sembra soprattutto che anche per la rivista sia un problema di quadri. Stiamo cadendo ad un livello impossibile e, fatto accorto, il pubblico più non accetta idoli per forza. Manchiamo di soubrettes, di ballerine, di cantanti, di caratteriste e di caratteristi. Bastava il nudo, prima, ma le disposizioni recenti (ed una a Roma s'è accorta di quattro peccati dopo alcuni mesi di esercizio) tolgono alla rivista quest'altra freccia. Non dovrebbero restare che gli attori, le attrici, Ma dove cercarli? Dove trovare nuova gente che valga, che sappia dire qualcosa?

Proporre una scuola può sembrare un paradosso. Ma un centro di perfezionamento e guida è ormai necessario. Come per il teatro, come per il cinema. La rivista investe ogni anno centinaia di milioni. Non si riesce a comprendere perchè si debbano puntare sull'improvvisazione, sul genericismo, sulle amicizie e sulle simpatie e non sul merito e sulla capacità. Mancando la scuola dell'avanspettacolo, che per una ragione o per l'altra è ormai diventato un desolante cimitero di illusioni, un centro di perfezionamento è necessario e costituisce indispensabile premessa per la vita e l'avvenire della rivista.

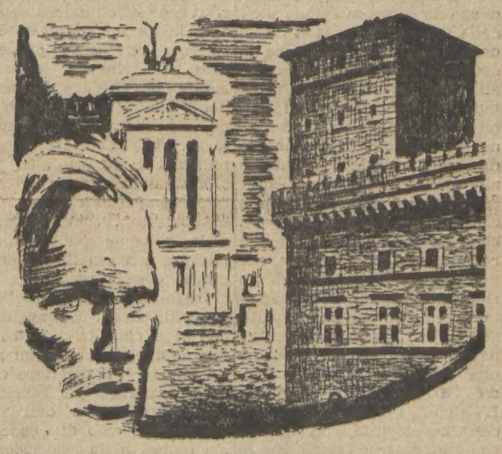
Ugo Guerra

Quant'è bella giovinezza!
Che se ne fugge tuttavia.
Chi vuol esser lieto sia.
Oh! di PRIAPO ve' certezza.

In tutte le Farmacie.

Prodotto AGUTI Firenze
Industria Gomma

EDIZIONI AE "L'ARNIA„



Nello scenario di Piazza Venezia, tra l'Altare della Patria e il celebre «balcone», si conclude il romanzo di

CONCETTO PETTINATO

PURGATORIO

«Che è dunque mai venuto a cercare quaggiù stasera, egli vivo, invece di andarsene a letto? La memoria? l'orgoglio? la speranza? il rimorso? la vergogna? O forse una romantica adunata di fantasmi che sotto l'astro funebre sorgano dal selciato e popolino le scalee e alzino il braccio fluttuando a mezz'aria come bianca nebbia sui prati? Fantasie da ubriaco. Benchè la notte i vecchi palazzi e le antiche piazze chiamino volentieri a raccolta i fantasmi, qui anche i fantasmi hanno disertato.

«Curvo sul marciapiede, coi pugni fra le ginocchia, il giornalista si sente pesante e sterile come un sacco di sabbia, come un mucchio di sassi. Ma non sarà detto che sia venuto fin quaggiù indarno. Guardando fisso davanti a sè, gli pare d'un tratto che non tutti i fantasmi abbiano disertato, no. Uno ce n'è ancora, uno solo; forse perchè, a forza di negargli asilo, non gli hanno lasciato altro luogo dove rifugiarsi. Dallari lo vede, ne giurerebbe, dietro una di quelle finestre, larva immobile seduta a un tavolo, al lume di una fiammella verde, forse d'una lucciola spersa o d'un fuoco fatuo, volto trasparente e impalpabile ma consumato dal pensiero, solcato dal disinganno, divorato dall'ansietà, macerato dall'astinenza...

«Nasconde il volto fra le braccia, sommerso da un'oscura nausea di sè e della vita. Dal fondo della piazza un passo cadenzato e guardingo s'avvicina sul lastrico. Il solitario si riscuote, risolleva la fronte. Un questurino è fermo davanti a lui, lo esamina con sospetto.

«Che fate voi qui? Documenti».

«L'altro brancica in cerca del portafogli.

«Non si può restar qui. Non lo sapete, eh? Non ve l'hanno mai detto?».

«Dallari fissa l'uomo, alzandosi inebetito. Forse anche questi è un fantasma?

«Credevo...», dice. «Ora che lui non c'è più...».

«Non c'è più, non c'è più: quante storie!», interrompe il tutore dell'ordine, spingendolo per un braccio. «Andiamo, svelto. Non si sa mai...».

«Dallari, incamminandosi, si volge di nuovo a guardar la finestra. Si volge e ride, al pensiero che un fantasma immobile, una larva, possa ancora far paura a qualcuno.

«Ma sente insieme, non sa perchè, d'essere a un tratto meno infelice».

«Purgatorio» è di 500 pagine e costa L. 850. Inviare ordinazioni alla Casa Editrice L'ARNIA: via Alessandro Farnese, 5-A - Roma - Telefono: 30.390. Per gli abbonati del «Merlo Giallo» sconto del 20%. Unire all'importo la fascetta dell'abbonamento.

CONOSCETE

7 GIORNI DI ENIGMISTICA ? (esce il sabato)

E' il settimanale di enigmistica più completo e moderno.

MOBILI FOGLIANO

PREZZI DI FABBRICA - PAGAMENTO IN 20 RATE
NAPOLI - PIZZOFALCONE, 2 - Tel. 60.670 - NAPOLI

ARTISTI di questo tempo

Odoardo Gherardi

Odoardo Gherardi è un pittore parmense che si è distinto in Francia con una lunga e feconda attività artistica che va dal 1923 al 1940: due personali 1938 e 1939 (Parigi) e moltissime collettive alle varie Gallerie d'Arte d'Italia e di Francia. Ultimamente comparve alla Mostra di Parma con tre lavori, due tavole e una tela: poche cose in verità, ma preziose ed espressive. Ultima tappa, questa, d'un infaticabile cammino da una prima tecnica (miele e cera sul tipo dell'encausto) alle ultime trattazioni ad olio; cammino di artista vero, chiuso in un sogno grande e sincero, serenamente appartato nella sua coscienza di artefice che conosce l'amarezza dei disinganni e dei silenzi.

A Parigi disse di lui Teocrito di Giorgio: Le Talent n'exclut jamais le travail honnête. Lusinghiero giudizio che accanto ai molti fervidi ed alti di Lionello Fiumi, che seppe intenderlo con profondo intuito poetico e gli fece dono d'affettuosa amicizia, ci aiutano a stabilire la formula psicologico-estetica di questo artista: meditazione lunga e febbrile che è alimento a un bisogno di perfezione, ricerca acuta e instancabile dell'essenza naturale ed umana. Su tutto poi una gran chiarità mediterranea, una religiosità fatta di sommesse vibrazioni e di vanescenze luminose, un compromesso costante tra il cristianesimo e il paganesimo, proprio della nostra tradizione, intensamente e floridamente italiano.

Tra tanta virulenza di angoscie innovatrici, l'arte di Gherardi rappresenta una nota serena: in Lui è avvenuto per mezzo d'un interiore travaglio, la conciliazione tra il passato e il moderno. Egli ha dominato gli elementi dell'antitesi lietamente, senza artificio, per uno spontaneo fluire d'ispirazioni ed esperienze, per una capacità di aderire alla realtà e a un tempo di trasfigurarla con un metodo personalissimo che compone in sè echi d'ogni tempo e li fa librare in un'aura nuova, nitida.

Bambina con pulcini (Lago Maggiore)

Solidità ed essenzialità sono motivi generali dietro ai quali stanno un fermo rispetto per l'equilibrio compositivo, per la purezza classica della forma, un vigile inseguimento di elementi e di sensazioni tratti da un'esperienza che sa guardare d'ogni lato senza paura, un desiderio di cose nuove, suffragato da propositi concreti. Così nei ritratti, dove la fisonomia è colta in un momento interiore e lineata con tratti sicuri, con una colorazione splendente e veristica, così nelle interpretazioni numerosissime della vita quotidiana, gruppi che hanno una intimità domestica e dignitosa da pittura rinascimentale, volti assorti su sfondi Leonardeschi, nudi che ricordano per l'evidenza coloristica ed anatomica quelli del Grosso.

Alla Mostra Parmense c'era tra gli altri, di Gherardi, una «bimba con pulcini», una composizione commossa in cui il movente psicologico si rifletteva nella diffusione di un tono azzurro e fragrante, mare e cielo: e la meditazione del fanciullo, profilato con struggente dolcezza, pareva esprimersi in quel grande e rugiadoso colore di sogno. Ma anche il dramma affiora in Gherardi senza attenuazione: così nella «Morfinomane» in cui tra un'inquietudine di tinte e un lividore di luci è scalpellato un volto di donna dallo sguardo stupefatto e febbricitante e la carne sfatta.

Tutto dunque un indagare e uno scoprire, in Gherardi.

E sovrattutto un'operosità sofferta e travagliata che mostra ai giovani la via da seguire, per cui l'arte, quella che attendiamo, l'arte vera e nostra, esca nobilitata dalla sua battaglia rafforzata dagli ostacoli, conscia dei suoi fini e delle sue mete.

E siamo soprattutto grati a Gherardi di questo saperci dar molto di sè, serbando pur sempre improfanabile un mondo interiore, individuale cui non sia lecito accedere: la significazione riposta e occulta che è privilegio dell'ingegno creatore.

ERMANNO TRAVERSA

Casa Borgia

— Nazionali?
— No grazie...
— Coca Cola?
— ?!?!?...

GIORNALISMO E DEMOCRAZIA

L'Albo e la libertà condizionata della Stampa

A Roma, e solo nella Capitale, sono state messe in distribuzione ai soci che ne avevano fatta richiesta, le copie di due «progetti» di legge: uno relativo all'Albo professionale dei giornalisti, l'altro alla Federazione della Stampa.

La lettura del primo schema particolarmente, rivela come sia difficile il trapasso dalla «dittatura» alla «democrazia», e, come abbia messo radici nella «forma mentis» di ciascuno di noi quella particolare maniera di vedere e sentire la «società», per cui la «libertà» diventa solo un pretesto.

Proprio i giornalisti, poi, che avrebbero dovuto per primi dare l'esempio di questo stile di vita che si è affrancata, presentano un progetto il quale, riconfermando, anzi peggiorando la legge fascista, ne ripropone un meccanismo antilibertario tale che conferisce al partito al potere la possibilità di controllare e condizionare la «libertà di stampa» come vuole.

I giornalisti, così, confondendo la ripresa «sindacale» della categoria e la «tutela dell'elenco» di quelli che si dedicano al giornalismo come alla loro unica attività retribuita, con il concetto di «albo» e di «professione», hanno presentato un regolamento di organizzazione formulato alla maniera fascistica. L'albo, così come quelli lo avevano congegnato, poteva avere un concreto significato solo in un regime politico e sociale che non consideri la libertà di stampa come un diritto spettante indistintamente a tutti quale l'estrinsecazione positiva dell'umano pensiero e come una concreta manifestazione della libertà di opinione. L'«albo», pertanto, è in necessaria, assoluta, correlazione con quel sistema sociale che fa del giornalismo una funzione avente carattere strettamente pubblico o, addirittura, una *missione da compiere per conto dello Stato.*

In un regime basato, invece, sulla libertà, così come è sancita dalla nostra Costituzione, non vi può esser posto per un «albo» professionale e, quindi, per un suo regolamento.

E' perfettamente legittimo che al giornalismo, economicamente e sindacalmente considerato, si voglia e si debba dare un inquadramento; ma è assurdo che lo si tuteli attraverso una istituzione che in pratica si risolve in una vera limitazione se non in una soppressione sostanziale della libertà di stampa.

Infatti, il comma 3 del capoverso dell'art. 5 della «Legge sulla Stampa» del febbraio 1948 che richiede per la «registrazione» del periodico, il deposito, da parte del «direttore responsabile», di un «documento» da cui risulti *la sua iscrizione nell'albo del giornalisti*, riproduce *esattamente* quanto prescriveva la prima legge «liberticida», del 31 dicembre 1925 n. 2307, che all'art. 1 dispone che «ogni giornale deve avere un direttore responsabile»; ed al secondo capoverso: «il direttore, o redattore responsabile, deve essere iscritto all'albo dei giornalisti». Come si vede, la legge fascista era anche più mite, in quanto considerava la possibilità che «responsabile» potesse essere un qualsiasi redattore, intendendosi per «responsabilità», dopo il discorso Mussolini del 3 gennaio 1925, non solo quella penale e civile, ma altresì quella «politica» nei confronti del «regime» e della «Nazione».

Il legislatore di questa nostra giovane Repubblica non si avvede di offendere se stesso e la libertà (e questo è un sintomo veramente grave di come sia rimasto inconsciamente fascistizzato il secolo nel quale viviamo), stabilendo, con l'art. 16 della nuova legge, che «l'editore di giornali e di riviste o di altre pubblicazioni periodiche, il quale impiega apertamente o in modo surretizio, come professionista o come pubblicista la persona non iscritta all'albo è punito *con la reclusione fino a tre mesi e con la multa di 300 mila lire*». Ed aggiunge, non pago, che «in caso di recidiva le due pene si sommano». Ed ancora: «il direttore della pubblicazione, poi, incorre, senza pregiudizio dell'azione penale, nel caso di «concorso nel reato» nella sospensione o radiazione dall'albo»!

Tutta questa complessa congerie di leggi e di regolamenti, di reati, di sanzioni e di pene, è macchinosamente posta in essere allo scopo di nascondere pietosamente la verità: la pratica soppressione della libertà di stampa, pur fingendo un ossequioso rispetto dell'art. 21 della Costituzione, con il quale si afferma solennemente che: *«la libertà di stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure»!*

Come sia, intanto, compatibile la suddetta dichiarazione con le leggi che ora vengono proposte è un problema che esorbita dalle nostre indagini, non ripromettendosi questa semplice nota di risolvere la questione dal punto di vista formalistico e giuridico.

Non è certo in un affrettato articolo di giornale che questo delicato problema può essere discusso ed affrontato, sia per la vastità della materia, che per l'aperta contraddizione dei testi presentati all'esame. Noi vogliamo soltanto dare uno sguardo d'insieme ai regolamenti presentati, perchè i parlamentari, in sede responsabile, discutano e difendano ora quella «Costituzione», che se fu già un complesso di norme di compromesso, oggi tuttavia perviene a salvare ancora alcuni dei dritti personali del cittadino in essa solennemente affermati.

Ora è manifesto il pentimento; e quello che fu il riconoscimento del *diritto di tutti di poter esprimere liberamente il proprio pensiero a mezzo della stampa*, già si trasforma, ancora una volta, nel diritto che potrà essere riconosciuto a pochi, nel «monopolio» di una professione, professione che si conquista non già con l'esame di Stato (come vorrebbe la legge italiana) ma con la dichiarazione di un privato: il direttore di un periodico, purchè sia «tesserato», «iscritto all'albo», cioè nel favore di chi comanda, di chi ha in mano il potere, insomma, dell'esecutivo.

Il discorso su questo tema potrebbe essere assai lungo, tanto lungo che chi scrive sta compilando sull'argomento un volume che tra breve sarà dato alla stampa, problema che è ben lungi dal poter essere risolto per le numerose contraddizioni che in se stesso contiene e per il manifesto intendimento di condizionare la libertà di stampa.

Dove finiremmo, ad esempio, se volessimo considerare la contraddizione che esso importa e la conseguente nullità della dichiarazione dell'art. 15 del regolamento, che dice: «Quando la direzione di un giornale è affidata a persona non iscritta all'albo dei giornalisti, la registrazione di cui all'art. 5 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, *è titolo per l'iscrizione all'albo*», con il disposto dell'art. 5 della legge che richiede, per la «registrazione», un documento comprovante l'iscrizione? Ed è possibile, poi, parlare di un «direttore non iscritto», quando l'iscrizione è postulata dall'art. 5, e l'editore che vi contravviene soggiace alla minaccia delle gravi pene restrittive della libertà, ed a quelle civili, insieme allo stesso direttore? E come può essere garantita in tale stato di fatto e di diritto a tutti i cittadini la libertà di stampa sancita dalla Costituzione?

E non la finiremmo certamente più, ove volessimo considerare, poi, la casistica di quanto avverrebbe nella ipotesi prevista dalla Costituzione in ordine alla «libertà di associazione», giacchè il «progetto», non tiene neppure conto dell'attuale situazione in campo sindacale, e dimentica, nel permanere della concezione di pura marca fascistica del «sindacato unico», che le associazioni possono essere molteplici, siccome gli «elenchi» o «albi» della presunta professione. Senza dire che la legge, perchè incostituizonale, sarebbe immediatamente invalidata.

I giornalisti, che sanno il bene della libertà, infinitamente preferibile ad un vano e solo apparente tornaconto personale, che non avrebbe, poi, alcuna garanzia, faccian sì con la loro azione che tutti possano godere, ed essi per i primi, di quella che è la prima e somma libertà di un popolo: la libertà di stampa.

A. A.

Questa settimana sarà messo in distribuzione il volume
«Processo Parri-Merlo Giallo»
Tiratura limitata!
Assicuratevelo prenotandovi!
Indirizzare l'importo di L. 300 all'Amministrazione del **Merlo Giallo**, via del Leoncino 36,

il becco giallo
dinamico di opinione pubblica

ROMA, 24 giugno 1949.

Egregio Direttore,

Il Suo Giornale, che è tra le pochissime, per non dire la sola voce veramente libera della stampa italiana che conduce un'ammirevole campagna per la libertà di tutti i cittadini, ha già rilevato, nei numeri 161 del 3 maggio e 167 del 14 giugno di quest'anno, le direttive impartite dal Ministero dell'Interno alle Prefetture per il ripristino e l'aggiornamento del «Casellario Politico Giudiziario» presso gli uffici di Pubblica Sicurezza, con la inclusione in esso di varie categorie di persone, tra le quali, al punto 11), anche «gli agitatori irredentisti».

L'argomento, accennato dal Suo giornale solo di sfuggita, ha però una gravità ben maggiore, sulla quale mi permetto di intrattenerLa, con la preghiera di voler far Suo, oltre che nostro e di tutti gli italiani degni di questo nome, il problema che colpisce in forma indegnamente ingiuriosa tutta la massa dei profughi giuliani e dalmati, di coloro cioè che, per il loro immenso inestinguibile amore all'Italia, ai tempi dell'Austria hanno lottato e sofferto sfidando le ire della polizia degli Absburgo pur di raggiungere l'auspicata redenzione e, alla fine di questa guerra, per restare italiani in terra italiana e per sottrarsi al pericolo di scomparire nelle foibe dell'Istria o nelle acque dell'arcipelago Dalmata, furono costretti ad abbandonare i loro averi, le loro case, le terre, le tombe degli avi, tutto, pur di non restare in soggezione dell'odiato secolare nemico; ed ora, dal Governo Italiano, si vedono considerati alla stregua di volgari delinquenti, fatti oggetto di elencazione nei Casellari e nei Registri dei sorvegliati dalla Pubblica Sicurezza, con l'affronto di essere addirittura sottoposti a rilevamenti segnaletici. Poichè alla notizia da voi pubblicata il 3 maggio, ha fatto seguito la circolare n. 224/17437 del 5 maggio 1949, diretta dal Ministero dell'Interno alle Questure e di cui è cenno nel vostro numero 167: Circolare contenente le direttive per la esecuzione di tale catalogazione.

Alle prime notizie, pervenute da parte dei profughi dispersi per la Penisola, esterrefatti e sdegnati per l'iniqua, inconcepibile disposizione, non volevamo prestar fede, tanto la cosa ci sembrava inammissibile ed assurda. Ma ulteriori precisazioni confermarono il fatto in modo irrefutabile e si ebbe notizia che in alcune provincie era stato già provveduto a dare esecuzione alle direttive, mentre le proteste continuano a giungere da ogni parte d'Italia. Il Ministero dell'Interno e l'Autorità di P. S. tentarono di sminuire la portata del provvedimento, che ormai non potevano negare, affermando che esso non doveva essere considerato offensivo per i profughi, ma anzi fatto nel loro stesso interesse, onde evitare così che tra essi potessero infiltrarsi elementi non desiderabili in funzione di «quinta colonna».

Giustificazione sfacciatamente menzognera e vergognosa, che nella sua inconsistenza appalesa tutta la intrinseca falsità.

Il Governo anzitutto non ha il diritto di violare così spudoratamente la Costituzione, che sancisce la libertà e la uguaglianza di tutti i cittadini; e di adottare, ingiustificatamente, nei confronti di una sola categoria — tra tutte forse la più pura e la più sfortunata — delle misure che ne violano la personalità e la dignità.

Perchè la giustificazione addotta è una volgare menzogna.

Allo scopo di evitare che tra coloro che, dopo aver esercitato di recente il diritto di opzione per conservare la cittadinanza italiana, ancora affluiscono dalle nostre sventurate terre dell'Istria e della Dalmazia, possano insinuarsi elementi non graditi, il Governo non ha il diritto di insultare con ingiusto sospetto le centinaia di migliaia di profughi che sono già da anni in Patria. Esso ha bensì l'obbligo di sorvegliare affinchè tra coloro che arrivano adesso non vi siano elementi pericolosi. Ma, per la semplice ipotesi che tra quelli possa esservi una pecora nera non ha il diritto di colpire e di infamare tutti gli altri. Ed è per lo meno strano, che un Governo che si afferma cristiano e democratico, adotti principi per cui debbano soffrire gli innocenti affinchè anche un solo reo possa essere colpito. Nei lontani anni della nostra giovinezza ci erano state inculcate massime ben diverse: che dovevano andare assolti tutti i colpevoli purchè anche un solo innocente non venisse ingiustamente colpito.

Ma, in questo caso, il Governo mente: esso non teme l'ipotetico insinuarsi di qualche singolo individuo pericoloso o sospetto: ha i mezzi per individuarlo, isolarlo e colpirlo. Esso teme invece i profughi Giuliani e Dalmati perchè essi sono anzitutto e sopra tutto italiani, perchè essi portano nel loro cuore sanguinante, come in un tabernacolo sacro, l'amore per la loro terra, perchè essi non rinunziano e non rinunzieranno mai alla aspirazione di ritornare nella terra dove sono nati, dove riposano i loro padri, alla terra cui, nonostante le affermazioni rinunziatrici di autorevolissimi esponenti del Governo, essi non rinunziano, perchè è terra sacrosantamente italiana anche se taluno ha creduto di potervi incoscientemente ed a cuor leggero rinunziare.

I Profughi Giuliani e Dalmati solo per questo sono pericolosi: perchè amano la loro terra. E questo non è lecito senza il beneplacito del patrio Governo.

Ma essi amano anche, disperatamente, l'Italia, come molti, troppi, anche esponenti del Governo, non arrivano nemmeno a concepire.

E per questo loro disperato amore, dopo la sconfitta, hanno saputo soffocare lo strazio del loro animo e sono venuti, esuli, in Italia, nutrendo nel cuore la speranza, che nessuno schedamento, nessuna segnalazione o provvedimento di polizia potranno sopprimere: di tornare un giorno nella terra che fu dei loro padri ed E' TERRA D'ITALIA.

Questa è la verità.

E poichè questa, e non altra è la verità, la via d'uscita è una sola: IL MINISTRO DELL'INTERNO DEVE, CON PUBBLICO COMUNICATO, REVOCARE IL PROVVEDIMENTO INGIURIOSO PER I PROFUGHI IN MODO CHE LA REVOCA COSTITUISCA PUBBLICA AMMENDA RISPETTO A TUTTE LE DECINE DI MIGLIAIA DI NOBILISSIMI ITALIANI INGIUSTAMENTE OLTRAGGIATI.

Solo in questo caso, non prima, potremo dichiararci soddisfatti.

UN PROFUGO GIULIANO DALMATA

DE GASPERI: — Mi raccomando di proteggere la Democrazia!...
SCELBA: — L'ho messa qui sotto e guai a chi la tocca!...

Mario il prudenziano

— E' maschio, signor Missiroli, il suo cane?
— Sì, ma nel «Messaggero» non si deve dire!...

alla faccia del francobollo

Disgraziato — Avete comprato un pacchetto di sigarette «Macedonia», ne avete accesa una in casa ed avete litigato con vostra moglie perchè un penetrante odore di pipì di gatto si è diffuso in tutte le stanze ed adesso ci chiedete di protestare nel giornale contro il Monital. Non sarebbe più semplice che smetteste di fumare? Realizzereste tre obiettivi: guadagnereste in salute, risparmiereste denaro ed avreste la pace in famiglia.

Elettore — Il fatto che abbiano annullata l'elezione del missino Filosa ed abbiano proclamato eletto al suo posto un tizio che è passato ai socialisti nenniani vi indigna perchè ci vedete un attentato alla democrazia, al suffragio universale e al popolo sovrano. E ci chiedete la nostra opinione. Eccola: siete un fesso indietro con i tempi!

Ficosecco — E' esatto che il «conte» Sforza intervistato a Bruxelles abbia dichiarato ufficialmente che «se ci fosse stato un patto atlantico nel 1938 non si sarebbe avuta una seconda guerra mondiale». Adesso volete sapere se, col patto atlantico, si sarebbero evitate anche le tre guerre puniche, la rotta di Roncisvalle e la disfida di Barletta? Ma certamente. Il guaio fu che, a quei tempi oltre alla mancanza del patto atlantico si dovette deplorare anche la mancanza del «conte» Sforza o di un suo equivalente.

Logico — Perchè sono stati assolti Catelli e Salice, voi pretendereste che venisse messo in galera il capo della squadra investigativa della Questura di Roma che ha agito con estrema... disinvoltura. Siete un bel tipo, sapete!

Borsaiolo — Il procedimento è semplice. Si compra un pacchetto di titoli di società petrolifere o affini quotate nelle Borse italiane. Poi ci si mette in tuta e si annunzia clamorosamente la scoperta di grandi quantità di petrolio nel sottosuolo nazionale. Immediatamente il valore dei titoli petroliferi sale in Borsa. Appena salito, si rivendono realizzando un congruo guadagno. Poi si vendono allo scoperto altri pacchetti di titoli delle stesse società petrolifere, ci si leva la tuta e si prega un collega di annunziare senza solennità, quasi confidenzialmente, che, sì, il petrolio c'è, anzi ci sarà, ma che non bisogna esagerare nelle previsioni sulla sua quantità... Naturalmente appena queste notizie si sono diffuse i titoli scendono precipitosamente in Borsa e quando hanno raggiunto il limite più basso ci si copre... e lo scherzo è fatto. Finito lo scherzo si conta il denaro realizzato nel viaggio in salita e nel viaggio in discesa dei titoli, si tira il totale e si va in villeggiatura per ritemprare lo spirito e attingere forze vitali per nuove imprese.

Carambola — Volete una buona notizia? Ve la diamo subito: è tornato Campilli. Egli ha fatto un lungo viaggio. Ha visitato anche il Brasile. A San Paolo fu ricevuto con una certa solennità dalle nostre autorità diplomatiche e consolari e partecipò, con buon appetito, ad una serie di pranzi offerti in suo onore. Un giornale finanziario romano, aveva annunziato, in coincidenza col suo arrivo a San Paolo, come concluso da parecchi mesi un accordo di emigrazione fra Italia e Brasile e decongelati i beni italiani in Brasile. Invece, niente di tutto questo. I beni «congelati» continuano ad essere conservati in frigorifero e di firme a trattati non ne sono state messe ancora. Quei nostri connazionali sarebbero contenti se — tanto per cominciare — restituissero loro la Casa d'Italia anch'essa.... congelata! Tornando a Campilli, ebbene, assalito anche lui da debolezze folcloristiche, non ritenendo «producente», dato il suo rango di personaggio ufficiale in giro per il mondo, di farsi fotografare ballando il «samba», posò a San Paolo con un serpente attorno al collo: un piccolo cobra, lungo e viscido. Mentre era in atteggiamento fotogenico, qualcuno lo avvertì: — Stia attento, Eccellenza, che non le stringa troppo il collo! — Sorrise Campilli. E rispose: — A me?!

Catarro — Sofulis, primo ministro greco, morto improvvisamente ad Atene, aveva 88 anni. V.E. Orlando apprendendo la fine dell'illustre statista ha detto: «E' un mestiere logorante quello dell'uomo politico: si muore prematuramente!...».

Somaro — Il compagno Armando, al secolo deputato Mario Ricci, sindaco comunista di Pavullo (Modena) è l'autore della frase «i laghi prosciutti e le tette scrollate» incastrata in un suo discorso politico. In occasione di un convegno di «partigiani della pace» a Pavullo egli parlò da par suo. E disse tra l'altro: «Dopo quello che vi ha detto il mio "proceduto" ho poco da dire, ha detto tutto lui. Vi dirò soltanto che la guerra in Cina si vince per opera dei partigiani. Viva la pace». Come si vede che per il «compagno Armando» la guerra e la pace possono camminare sul medesimo binario.

Cacasenno — La Gran Bretagna ha reso noto la scorsa settimana che l'Unione Sovietica ha ancora una volta opposto il suo rifiuto ad una proposta occidentale sollecitante l'elaborazione di un piano relativo al rimpatrio dei prigionieri di guerra tedeschi. Il rifiuto di Mosca è in risposta ad una nota inviata il 15 marzo scorso al Cremlino dai governi di Londra, Parigi e Washington. Con tale nota si sollecitava anche una inchiesta, da affidarsi ad una commissione internazionale, per accertare le condizioni di vita cui sono sottoposti tali prigionieri nel Regno Unito, nel Medio Oriente e nell'URSS. Secondo una valutazione del «Foreign Office», i tedeschi ancora trattenuti nell'Unione Sovietica ammonterebbero a cento mila.

Autarchico — Se c'è il petrolio in Italia? Ma certamente. Lo domandi a qualsiasi droghiere.

Pellegrino — La Metropolitana è un'opera dei governanti democristiani. Nessuno meglio di loro sa lavorare sotto-sotto.

Chierichetto — Scelba «uomo duro»? No, uovo duro: è bianco e giallo.

Curioso — Ci chiedete chi è l'inventore della «terza forza». E' Benedetto Croce. Cointeressato nella nota Casa editrice barese, ad ogni suo successo incitava: «La-terza, forza!».

In campagna,
al mare,
ai monti,
ai laghi
"IL MERLO GIALLO"
vi raggiungerà.
E' aperto un abbonamento straordinario a quattordici numeri (un trimestre) a decorrere dal 1. o da 15 di ogni mese per tutto il periodo delle ferie, al prezzo di
Lire 250
Conto corrente postale N. 1-26526

RICCARDO GIANNINI
Condirettore Responsabile
CARLO GIANNINI
Redattore Capo

Direzione ed Amministrazione:
Via del Leoncino, 36 - Roma,
Telefono 64-651
Conto corrente Postale n. 1/26526

S. A. I. G. - ROMA

Esclusiviste per la distribuzione in tutta Italia: Messaggerie Nazionali, Roma, Via dei Lucchesi, 26

Foruncoli... ascessi... mastiti... iniezioni suppurate? potrete evitare l'incisione usando tempestivamente
l'Empiastro Sanità Parrella
che favorisce la suppurazione spontanea affrettandone la guarigione
PRODOTTO AUTORIZZATO DALLA DIREZIONE GENERALE DI SANITÀ E BREVETTATO
CONFEZIONI: BARATTOLO GRANDE - BARATTOLO NORMALE - IN BUSTINE - IN CEROTTO
IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE
Lab. Prodotti Dottori PARRELLA - Vico Mirelli a Pizzofalcone, 2 - NAPOLI

ERNIA
Dichiaro senza tema di smentita che i cinti senza compressori non sono contentivi, si tratta di semplici fasce che tutti possono costruire perchè non richiedono l'opera del vero ortopedico.
LE ERNIE NON POTRANNO MAI ESSERE CONTENUTE se gli apparecchi non vengono costruiti a seconda della natura dell'ernia con compressori adatti ad ogni singolo caso e montati da esperti in materia.
VENTRIERE SPECIALI per rene mobile, ptosigastrica e deformazioni addominali di qualsiasi natura. **LE MISURE ALLE DONNE VENGONO PRESE DALL'ORTOPEDICA SPECIALIZZATA**
Comm. UBALDO BARTOLOZZI
PIAZZA S. MARIA MAGGIORE, 12
ROMA - Telefono 484-997

GIORNI PERDUTI

Il capitano Giulietti è stato colto da un attacco di Divittorite acuta ed ha organizzato uno sciopero «monstre» della gente di mare.

Saragat ha commentato l'accaduto esclamando: «Centomila beghe sopra i mari...».

✱

Massimo Bontempelli se l'è avuta terribilmente a male perchè un giornale ha scritto che alla «prima» della sua commedia «La innocenza di Camilla» i fischi si sono sprecati.

Ha ragione Bontempelli, perbacco! Quando si fa della critica drammatica è necessario esser soprattutto obbiettivi. Alla «prima» de «L'innocenza di Camilla» nessuno ha fischiato.

Non perchè la commedia fosse un capolavoro, ma perchè non si possono fare due cose insieme: dormire e fischiare...

✱

Dopo un annetto e più di carcere il portiere Salici ed il commesso Catelli, imputati l'uno e l'altro di omicidio, sono andati assolti: i due delitti nei quali la «Mobile» aveva creduto di trovare in loro i capri espiatori, sono rimasti entrambi impuniti. Due delitti impuniti ed oscuri, dunque, da aggiungere alla catena dei furti, delle rapine, delle grassazioni, delle truffe ad opera dei soliti ignoti.

I cittadini romani si chiedono: «Ma in Questura che cosa fanno?». E si rispondono: «Ah, già... Preparano le liste degli "indesiderabili" per l'Anno Santo e combattono l'immoralità dilagante mettendo le mutande di carta alle dive del cinema sui manifesti»...

Beh, che c'entra? Meglio di niente è...

✱

Il Conte Sforza si consola degli insuccessi nel campo della politica estera, collezionando onorificenze e lauree ad honorem. Commentando questa pioggia di pergamene, medaglie, diplomi che cade continuamente sul collo e sul petto della «divetta» del Ministero degli Esteri, giorni or sono Renato Angiolillo ha detto:

— Scommetto che se Sforza va in Turchia lo nominano grande eunuco *honoris causa*.

Al che il Senatore Alberto Bergamini ha chiesto ingenuamente:

— Perchè?... Non lo è già di diritto?...

✱

Sul fronte del manifesto niente di nuovo da segnalare. Sconfitte le ultime resistenze delle dive più in gambe, il Questore di Roma ed il suo cavalier servente professor Costantini, detto il Goffredo di Cuglione della Crociata per la difesa del buon costume ed affini, si sono dedicati con foga e passione alla guerriglia contro le gambe tornite ed i seni opulenti delle opere d'arte, riportando notevoli successi tattici.

Domenica scorsa, dopo un giro d'ispezione sui muri del centro e della periferia di Roma, accompagnato in macchina dal suo Goffredo di Cuglione, il Questore Polito, applaudito da tutte le maestranze, ha inaugurato una grande segheria elettrica nei pressi di Villa Borghese.

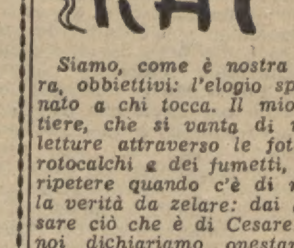
✱

Gli autori di riviste sono preoccupatissimi: sembra infatti che, in occasione dell'Anno Santo, le ballerine di tutte le compagnie dovranno presentarsi in scena coperte da uno scafandro d'ordinanza.

Manifesti con mutandine di carta, scafandro per le ballerine, chiusura degli «stabilimenti di piacere tariffato», caccia allo «slip» ed al «due pezzi» sono i principali provvedimenti presi e da prendere per favorire l'affluenza a Roma dei pellegrini.

E' però ancora incerta la notizia secondo la quale tutti coloro i quali verranno in pellegrinaggio a Roma, dovranno munirsi, prima di varcare la cinta delle sacre mura, di una cintura di castità...

BUFFALMACCO



Siamo, come è nostra natura, obbiettivi: l'elogio spassionato a chi tocca. Il mio portiere, che si vanta di ricche letture attraverso le foto dei rotocalchi e dei fumetti, suole ripetere quando c'è di mezzo la verità da zelare: dai a Cesare ciò che è di Cesare. Ora noi dichiariamo onestamente che l'idea di aver messa in onda per due sere «La battaglia di Legnano» è stata una bella pensata dovuta al M.o Labroca dopo il suo congedo dalla Scala. Soltanto ci pare che la realizzazione dell'opera verdiana non sia stata degna. Per carità, non entriamo in particolari critici. I nostri lettori sanno che i tempi di Verdi, Bellini, Donizzetti, Rossini, erano caratterizzati dal «bel canto» perchè i cantanti avevano le ugole d'oro. Nelle due sere della Rai non diremmo che le ugole fossero proprio d'oro.

★

J. Normand ha dato questa definizione della conferenza: un tavolino; un signore dietro questo; della gente davanti che magari dormicchia; un bicchiere d'acqua.

Aggeggi cotesti che la radio non ha per nostra dannazione; perchè se li avesse, poveri chiacchieratori.

I quali sono uomini d'ambo i sessi che tengono la lingua nelle orecchie altrui e la fiducia nella altrui pazienza. Naturalmente, i nostri lettori non indovinano che alludiamo ai «5 Menatorroni» che ogni mercoledì, al riparo prudenziale della Rai, fingono di dar fondo alla filosofia; solo alla filosofia, perchè non c'è santi che qualche volta trattino di scienza che si presti alla volgarizzazione e mova con la curiosità il divertimento. No: i 5 sono gente seria e quindi noiosa.

Noi siamo del parere di quell'umorista che insegna che il miglior modo di punire la loquacità di un uomo è di lasciarlo ciarlare liberamente senza impedire alla sua grulleria di rivelarsi intera. Noi però non ci reggiamo e giriamo l'interruttore

Anche ora nessuno capisce la nostra allusione ai «5» del mercoledì che sogliono pestare i piedi della nostra anima. Essi fanno spreco delle parole che sono la moneta spicciola del pensiero. Ci sono chiacchieratori che parlano a biglietti da mille e altri solo a lirette svalutate. Tali quest'ultimi i «5».

★

Mercoledì scorso non c'era la voce di vecchio suocero del frate terziario Silvio D'Amico affarato a curarsi internamente a Montecatini. Tra gli altri soliti, tennero il microfono l'on. Terracini dalla voce flautata e il Calosso dalle arie rubiconde di prete Pero e dalle corde vocali di quaresimalista con birignao dialettale. Stavolta la discussione fu impegnativa: libertà, sabotaggio, dittatura, democrazia, ecc. Ma impresse ci sono rimaste per la loro peregrinità soltanto le parole diastole e sistole applicate alla politica. Che sapientone quel Calosso professore. A proposito: professore di che? Di calligrafia? Alfonso Karr definì così la sapienza: sapere di sapere quel che si sa e di non sapere quel che non si sa.

S. P.

Caleidoscopio parlamentare

Lo sciopero dei braccianti del nord e del sud ha caratterizzato con i suoi sviluppi e con i colloqui da esso provocati, la settimana politica italiana. Uniti nel segno della falce, del martello e della bomba a mano, i braccianti debitamente iscritti al partito comunista ed in regola con il tesseramento ed il pagamento dei contributi sindacali, hanno scioperato ad oltranza, esortati dal Primo Bracciante della Repubblica, Di Vittorio.

Poichè la faccenda interessava tutti gli italiani, in quanto lo sciopero dei braccianti, brillantissimo come scelta di tempo, minacciava di compromettere il raccolto, abbiamo voluto sentire sulla dibattuta questione il parere degli uomini più in vista della politica italiana e soprattutto di quella italo-russa ed italo-americana.

* * *

Mentre in varie zone d'Italia ferveva la mischia tra scioperanti, crumiri, liberi lavoratori, padroncini, piccoli proprietari e «celere», l'Onorevole Andreotti si è mostrato con noi molto ottimista e ci ha detto:

«Sì: è l'aratro che traccia il solco, ma è Scelba che lo difende...».

* * *

Il Ministro dell'Agricoltura (e Foresta: foresta perchè, dopo il disboscamento progressivo e obbligatorio, se ne è rimasta una di foresta, in Italia, è anche troppo) Antonino Segni ci ha confessato che lo sciopero dei braccianti non è una manovra di Di Vittorio, ma una manovra di Tupini, l'agit-spes democristiano. E poichè l'abbiamo guardato piuttosto stupiti, ha chiarito il suo pensiero dicendo:

«Ma certo!... I braccianti scioperano, il raccolto va a male, se noi vogliamo mangiare dobbiamo scongiurar l'America di mandarci un pò di farina ed un pò di zuppa essiccata, l'America ce la manda, l'ERP se la mangia ma in compenso inonda le città di manifesti con lo sfilatino americano: e fra quattro anni le elezioni noi le avremo in tasca...».

«Ed il popolo italiano — abbiamo osservato noi — le avrà invece...».

L'ingresso nella sala di un gruppo di giovani esploratori i quali, al grido di «Vita-vita», han salutato il Ministro, ha tagliato a mezzo la nostra frase di commiato.

* * *

Pier Carlo Restagno, ad onta delle nostre insistenze, non si è sbottonato. Ci ha detto soltanto:

«Ma che cosa volete che mi importi dello sciopero dei braccianti: tra la Presidenza del'a Associazione Sportiva Roma, tra la cassa del Partito, tra il Senato, tra le altre gatte a pelare che ho, vi pare che una cosa d'ordinaria amministrazione, come uno sciopero di venti o trenta giorni, possa distogliermi dalle mie mille occupazioni?...».

E dopo esser riuscito a venderci un abbonamento per la Tribuna Centrale dello Stadio, alcune copie di un giornaletto interno demo-cristiano, un calendario-omaggio di non so più quale orfanotrofio, un pacchetto di «santini» ed un'azione per l'erigenda «Casa Del Pellegrino Che Viene A Roma Con Le Scarpe Rotte Ai Piè», ci ha congedati soddisfatto...

* * *

L'Onorevole Angoscia, al secolo Tomaso Smith, ci ha ricevuti con centotrentasei inchini nel suo pensatoio riservato al «Palazzo dell'UESISA», ci ha dichiarato che egli è per il popolo, quindi si è messo a piangere sulle sorti dei braccianti:

«Lo sciopero dei braccianti — ha singhiozzato — dimostra chiaramente che la Patria è a pezzi sull'orlo dell'abisso».

Poi, dopo essersi coperto il capo con la toga, il povero Onorevole Angoscia ha stilato col sangue e con le lacrime un angoscioso grido di allarme per il Paese, l'ha fatto inserire come fondo sul Paese, ed è caduto esausto ai piedi della statua di Secchia che troneggia, accanto a quella di Togliatti, nel suo pensatoio.

* * *

Giuseppe Di Vittorio, detto anche il «frullino», era intento a firmare col «segno di croce» alcuni proclami ai braccianti italiani: a reggergli la mano era stato chiamato l'Onorevole Oreste Lizzadri, succeduto a Mario Montagnana il giorno in cui questi era stato capace di far fare a Di Vittorio un errore di grammatica perfino nel segno di croce con cui è uso firmare.

Di Vittorio ha parlato a lungo e le sue parole sarebbero giunte certamente al nostro cuore se, recandoci da lui, non avessimo commesso una fatale imprudenza: abbiamo cioè dimenticato di portarci dietro un interprete, il quale conoscesse alla perfezione il dialetto cerignolese...

* * *

Siamo riusciti a fermare a tempo il Senatore Ezio Vanoni, afferrandolo per la giacca proprio mentre saliva sul suo carrozzone.

«Che cosa ci può dire, Senatore, dello sciopero dei braccianti?» gli abbiamo chiesto.

«Braccianti, braccianti...» ha mormorato Vanoni, tentando di ripescare nella memoria qualcosa legata a questo nome. «Braccianti... Non è un nome che mi riesce nuovo...».

«Sfido!... — abbiamo esclamato. — Tutti i giornali parlano delle loro azioni!...».

«Ah! ecco... — ha risposto. — Lo dicevo io che ne avevo inteso parlare in Borsa!... Secondo me è consigliabile vendere: finiranno per crollare...».

E, liberatosi della nostra stretta, è salito con un salto sul carrozzone che ha ripreso immediatamente la sua corsa, tra una nube di polvere: d'oro, naturalmente...

* * *

Il Ministro Fanfani ci è sembrato particolarmente abbattuto per lo sciopero dei braccianti:

«Vi assicuro — ci ha detto — che questo sciopero fa sanguinare il mio cuore. Ed invano, da qualche settimana, cerco di trovare una soluzione soddisfacente per entrambe le parti».

«Perchè — gli abbiamo chiesto — non fa un bel "piano" anche per loro, eccellenza?...».

Ed allora Fanfani ci ha lanciato uno sguardo d'odio e ci ha cacciati via, gridando:

«Ohè... C'è poco da sfottere!...».

* * *

L'Onorevole Tremelloni non era in casa. Abbiamo deciso di attenderlo ed abbiamo chiesto alla cameriera se sarebbe tornato per l'ora di colazione.

«L'Onorevole non mangia a casa...». Ci ha risposto la ragazza.

«E dove mangia?» le abbiamo chiesto.

«Non lo sanno?... Ma se lo sanno tutti... Mangia all'ERP, no?...» ci ha detto; ed ha chiuso la porta.

L'ATTIVISTA

— Si profila una grave crisi economica negli Stati Uniti...
— Abbiamo avuto naso a non emigrare!...

15 OTT 2009
600358